ISTORIA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA GRECIA LIBERA

DEL SIG. ABATE

CARLO DENINA

ACCADEMICO DI BERLINO E STORIOGRAFO
DI SUA MAESTA' PRUSSIANA.

TOMO IV.

Edizione Prima Veneta diligentissimamente ricorretta

VENEZIA MDCCLXXXIV.
NELLA STAMPERIA GRAZIOSI

Con Approvazione.

DELLA STORIA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA GRECIA
LIBRO DECIMOTERZO

****

CAPO I.

Prefazione e argomento de' seguenti libri. Ritratto politico e letterario di alcune nazioni non Greche circa i tempi più celebri della Grecia.

PER andare all'epoca, a cui la presente Istoria debbe aver fine, non più che venti anni abbiamo a trascorrere. E sebbene gli avvenimenri di questo spazio di tempo siano più che bastevoli a riempiere uno di questi volumi, non vogliamo però tanto estenderci nella narrazione specialmente delle imprese di guerra, che non vi resti la necessaria proporzione tra il metodo di questi libri e de' precedenti. Per lo qual fine, oltrechè il quadro universale della Grecia dell'ultimo periodo della sua libertà corrispondente ai due, che si sono vedu-

ti (1), della Grecia nascente e della Grecia adulta, occuperà una gran parte di questo volume, avremo anche cura d'andar restringendo i racconti, con separarne quello, che ci parrà meno istruttivo e men necessario al nostro assunto. Vero è che trovandoci noi nel regno di Filippo sul punto d'una grandissima rivoluzione per cagion sua avvenuta nelle tre parti del mondo antico, la quale formò un' epoca memorabile in tutte le storie dell'uman genere, gioverà grandemente volgere attorno per breve spazio lo sguardo per osservare qual fosse a' tempi di quel gran re lo stato delle nazioni o confinanti coi Greci, o con essi per qualche verso impacciate, o dal loro destino pendenti.

E già delle cose d'Egitto e dell'Asia, più assai che di quelle delle parti occidentali del mondo antico annesse alle cose de' Greci, abbiamo detto quanto ci parve bastevole ne' libri precedenti. Ma da quale stupore non sarà preso il lettore versato nella storia Romana, qualora vedendosi avanzato alla cx. Olimpiade (2), che vuol dire presso all'anno quattrocento della fondazione di Roma, non vedrà nè de' Romani, nè de' Galli, o degli Etruschi, fatta menzione? E quando già germogliavano i semi delle famose guerre tra i Romani e i Cartaginesi, non

(1) *Sup. lib. 2. cap. 1. & seq. & lib. 7. c. 1. & seq.*
(2) *Av. G. C. An.* 353.

non troverà quì una sola parola nè di Roma, nè di Cartagine, nè de' Galli o de' Celti, nè degl' Iberi?

I Cartaginesi, nel tempo che per la guerra del Peloponneso si andava consumando la Grecia, erano verso il punto del sommo vigore della loro costituzione, e nella maggior esterzione del loro commercio. Lontani dal teatro delle guerre d' Oriente aveano a poco a poco esteso il dominio, e dato tal forma al governo, che non ostante ogni suo difetto poteva andar al confronto de' più celebri governi delle Greche nazioni; del che non cerchiamo altro argomento che l' autorità di Aristotele (1), che ne fece menzione ne' tempi, di cui ora siamo per ragionare. Essi s' impossessarono in gran parte del commercio del Mediterranéo e dell' Oceano, mentre i Fenicii impegnati e costretti a prender parte nelle guerre dell' Asia, e quasi soggetti alla Persia, mal poteano trafficare nell' Occidente; laddove i Cartaginesi già quasi sicuri della superiorità riguardo a' vicini, cominciavano a portar l' ambizioso e cupido sguardo all' Oriente, impacciandosi nelle cose di Sicilia (2). Gl' Iberi e i Celti, che teneano le Spagne e le Gallie, erano conoscinti dai Greci, perocchè troviamo di loro truppe nominate nelle guerre del

(1) *Polit. lib. 2. cap. 9.*
(2) *Thucyd. lib. 6. cap. 9. Xenoph. Hist. Græc.*

del Peloponneso; dove andavano come soldatesche pagate da Dionisio tiranno di Siracusa. Ma degl' Iberi non si parla come di nazione, che facesse corpo potente e capace di far conquiste. I Celti, famosi per tutta l'antichità per numero e per bravura, s'estendevano nel tempo di Dionisio e di Agesilao in gran parte d'Europa. Le imprese e le vicende loro nel settentrione, i loro passaggi, leunioni e propagazioni fra i popoli della Germania, o la loro discendenza da' Germani, sono punti astrusi di storia Settentrionale, della quale i primi lumi non cominciarono a spuntare che 300 anni dopo, cioè a' tempi di Cesare. Ma le loro emigrazioni in Italia sono per appunto contemporanee, ed alcune altre più antiche delle guerre de' Greci coi Medi, e fra loro stessi; e non tardarono molto a penetrare a grandi schiere fin nel seno della Grecia e nell' Asia minore. Ma nè di loro, nè de' Liguri loro vicini, e forse loro discendenti, e più di loro bellicosi e feroci, non pare che i Greci si prendessero pensiero.

Ne' dell'una, nè de l'altra di queste quattro nazioni, Cartaginesi o Peni, Iberi, Galli o Celti, e Liguri, non sappiamo a qual segno di *polizia*, e di letteratura fossero giunti. I Cartaginesi, che aveano linguaggio simile all'Orientale, e forse derivato dal Fenicio e dall'Assirio, avean certo presa da quelle stesse nazioni la forma de' caratteri e l'uso della scrit-

scrittura: nè sarebbe impossibile il provare che già aveano allora qualche sorta di libri almeno di storia, di mercatura e di agricoltura. Degl'Iberi e de' Celti non possiamo dire altrettanto; anzi egli è quasi certo, che la massima parte di quelle nazioni non ancor conosceano la scrittura. Vero è che Marsilia, come colonia di Greca nazione, e con la Grecia trafficante partecipò quasi subito di tutte le invenzioni de' Greci, e seguitò i loro progressi in tutte le arti. E non è punto improbabile ciò che pensano alcuni, che la delicatezza del gusto e de' costumi Francesi sia in origine proceduta dal loro commercio coi Greci stabiliti alla foce del Rodano. Quello, che non patisce dubbio, è che Marsilia sia la prima e la più antica terra de' Galli, che formasse un notabile complesso di abitazioni unite e una grossa città. Le altre sorsero molto più tardi, e per lo più sotto i Romani; perocchè i Galli non soleano aver città popolose, e tuttochè numerosissimi abitavano a borghi (1). La dottrina de' Druidi, qualunque si fosse riguardo alla religione, alla politica e alla morale, non avea ancor quasi principio di vera letteratura, perchè essi nulla scriveano. De' Liguri, che per terra co' Galli già fermatisi di quà dall'Alpi, e per mare co' Marsiliesi avean commer-

(1) *Pol. e Strab. Riv. d'Ital. lib. 1.*

mercio, non ardiremo dire, se imitassero l'ignoranza degli uni, o la coltura degli altri; nè se altra corrispondenza avessero co' Greci già sì politi e sì colti, e oramai arrivati al lusso, e inclinanti alla corruzione, fuorchè coll'andarvi, come gl'Iberi, i Celti e gli Sciti, a portar l'armi.

I soli Tirreni o Etruschi poteano a molti riguardi di paragonarsi co' Greci. Quì però non accade indagarne l'origine, soggetto già pochi lustri sono, e ancor al presente di letterarie contese. Ma la grandezza e la potenza loro non è punto dubbio che non fosse conosciuta da' Greci. Essi erano padroni della maggiore e miglior parte d'Italia circa i tempi di Serse, ed aveano coltivate le lettere e le arti al pari d'ogni altra nazione de' tempi loro; ma il genio de' loro lavori fu più somigliante a quello degli Egizii che de' Greci; e della letteratura loro appunto come di quella degli Egizii appena ci rimane vestigio da far fondamento.

Gia' per la morbidezza e pel lusso, che s'era introdotto in quella nazione al seguito della grandezza e della coltura, tanto era lungi dal potersi impacciar delle cose de' Greci con qualche vantaggio, che battuti dai Galli, e minacciati da' Romani ormai erano per soggiacere totalmente al giogo di questi conquistatori, allorchè i Greci stavano per piegar il collo a quello de' Macedoni.

Ma donde mai addivenne, che i Romani già sì po-

potenti in Italia, quando l'Italia era sì nota e quasi incorporata per gli studi e per le alleanze politiche coi Siciliani, co' Peloponnesi e cogli altri Greci, fossero, possiamo dire, affatto ignorati o trascurati dai Greci? L'epoca, che al presente tocchiamo, precede non più che di 30. anni il gran regno d'Alessandro, e di minore spazio l'età d'Aristotele. Come mai conciliar due cose, che sembrano sì contrarie? Gli scrittori Romani, che venero appresso, pretesero che se Alessandro fosse venuto in Italia dopo aver soggiogato l'Oriente sarebbe stato vinto e ributtato da' Romani. E pure nè Aristotele, che parlò di tante nazioni e di tanti governi, nè avanti lui Tucidide, Senofonte e Platone, che anch'essi fanno menzione di varii popoli stranieri alla Grecia, non fanno motto alcuno de' Romani, i quali pure erano allora quasi così potenti, come poi furono regnando Alessandro. Non posso far altra riflessione, nè altra ragione allegare, se non che i Romani non essendo nè viaggiatori, nè trafficanti (poichè non avean altro che un passivo commercio co' Cartaginesi), ma armigeri ne' loro confini, e agricoltori nel centro del Lazio, poco o nulla curiosi delle cose d'Oriente, a cui non poteano ancora portar l'occhio, siccome poco sapeano delle cose de' Greci, così poco erano conosciuti da' Greci; finattantochè vinti i Sanniti cominciarono a farsi conoscere nella Magna Grecia, e per opera di quel

popoli già colti al pari d'ogni altra nazione Greca; cominciarono a prendere qualche idea di letteratura. Dico la Magna Grecia coltissima, perocchè se la Grecia era negli studi e nelle belle arti cotanto avanzata, come mostrato abbiamo già innanzi, e mostreremo ancor davantaggio in appresso, la Magna Grecia, che quasi l'avea preceduta nella coltura, e che l'avea senza interrompimento continuata, non le potea nell'universale esser punto inferiore, ancorchè in qualche specie particolare di letteratura niuna città di quel bel paese uguagliasse questa e quella delle città propriamente Greche, o delle isole Orientali. Ma la medicina, e le utili matematiche vi fiorivano certamente (1), e quelle città, che aveano prodotto un Democede, non aveano certo cent'anni dopo trascurata la medicina. E il solo Archita di Taranto, filosofo e geometra così valente ed insigne, come tutte le storie delle matematiche ci fanno sapere con le testimonianze di tutta l'antichità, basta bene a convincerne, che la scuola Pitagorica non era scaduta. Che se pochi altri scrittori della Magna Grecia ci sono noti dell'età di Archita, non però ci mancano certi argomenti da poter giudicare dello stato delle arti in quelle contrade. I letterati Greci d'ogni paese andavano colà, o vi

(1) *Sup. lib. 5. cap.*

o vi passavano in infinite occasioni. La vicinanza di Epidamno, dove ogni altr'arte si coltivava, il commercio con quelli di Delfo, e più con gli Elei, dove concorreva il fiore de' Greci letterati ed artisti, e dove già veduto abbiamo (*Lib.* 4. *cap.* 4.) che pur come gli altri andavano gl'Italiani, era vasto e continuo. Ma specialissima era la corrispondenza delle città Greche d'Italia con la Sicilia, della quale già tante volte abbiamo fatto menzione, e ancora condottivi dalla serie degli avvenimenti ne parleremo in appresso. Nè ci è d'uopo fermarvi lo sguardo presentemente per osservare come in essa fiorissero e le arti e le scienze. I suoi progressi erano naturalmente proporzionati a quelli, che si facéano nell'Italia, nella Grecia e nella Sicilia. Il solo racconto ancorchè compendioso, che fa Diodoro dell'immensa preda, che fecero i Cartaginesi in Agrigento, nella quale sono accennate gran quantità di pitture bellissime e di statue lavorate con maraviglioso artifizio, fa vedere che nelle arti del disegno la Sicilia gareggiava con la Grecia sicuramente. Già è noto che nella poesia drammatica i Siciliani pretendevano d'aver preceduti gli Ateniesi e i Doriesi (1), e negli studi propriamente rettorici le prime scuole si apersero dai Siciliani. Ora

(1) *Arist. poet.*

Ora poichè Teocrito creatore, dirò così, della poesia pastorale non si comprende nel periodo di questa istoria (1), ci resta quì soltanto da osservare, come nel breve intervallo che scorse tra il tempo, in cui scrisse Tucidide, e quello in cui Senofonte pubblicò le storie di lui e le sue, fiorivano due grandi storici Siciliani, Temistagene e Filisto. Senofonte (2), che degli antichi fino a Suida è il solo, che ci dia contezza di Temistagene, dice che cotesto Siciliano avea scritto la storia della guerra civile tra Artaserse e Ciro, e con ciò si scusa in quel luogo di non fare di quella guerra più distinto racconto. Nulladimeno noi abbiamo pure di Senofonte una bellissima istoria dell'impresa di Ciro; e poichè in niun altro degli antichi fuorchè in Suida non si trova di lui menzione, ciò darebbe quasi da sospettare, che sotto nome di quel Temistagene egli citasse la sua opera stessa. Ma questo sospetto non par che cadesse in mente nè al Vossio, che l'avrebbe rilevato, nè al Fabricio, nè ad alcun altro; onde non voglio annoverarlo fra gli scrittori supposti. Di Filisto niun è degli scrittori antichi di storia o di rettorica a lui posteriori, che non faccia menzione. Già il lettore ebbe di lui qualche contezza nella rivoluzione, per cui Dionisio pervenne al trono. Egli era appresso a quel tiran-

(1) *Sup. ubi de Tisia & Gorgia.*
(2) *Hist. Græs. lib. 5. init.*

ranno in grandissimo credito, e il favor che godeva, poteva più far onore al tiranno che al favorito. Ma la gelosia di stato privò Dionisio d'un buon amico, e Filisto della sua patria.

CAPO II.

Danni e vantaggi, che la guerra del Peloponneso recò alle arti ed alle lettere nella Grecia.

Le armi sono comunemente nemiche delle lettere, e le guerre contrarie agli studi. Ma questo detto vuol intendersi con discrezione: perchè, anzi che la guerra sia sempre distruttrice delle arti e delle lettere, giova talvolta per qualche verso ad animarle e promuoverle. Or dirò io per questo col Winckelman, che la guerra del Peloponneso, per tanti rispetti sì nocevole e sì fatale alla Grecia, non vi ritardasse il progresso delle arti? A dir vero tra la LXXXV. e la XCV. Olimpiade fiorirono i più valenti e più celebri scultori e pittori, che vanti la storia dell'arte. Policleto d'Argo o di Sicione, che in venti secoli non ebbe chi gli potesse venire paragonato, eccetto Michel'Angelo Buonarotti, è ancor tuttodì nominato e citato per dimostrare che la diligenza e l'esattezza non toglie agli artisti la forza dell'imma-

maginazione e il vigor dell'ingegno (1); questo Policleto, fra le cui opere tutte stimate d'infinito valore sommamente lodavasi il teatro di Epidauro, vivea a' tempi di quella guerra (*). A quel tempo fiorivano parimente quel Mirone tante volte lodato da' poeti per l'incomparabile maestria, onde formò quella vacca; e Prassitele memorabile per la saggia sua riservata modestia nel giudicare delle opere proprie, (**) e per altro sì eccellente e architetto e scultore. Allora pure fiorivano il buon Apollodoro, e Zeusi famoso per la sua millanteria, e per l' in-

(1) *Pausan. l. 2. cap. 27.*

(*) Il Doriforo o alabardiere Persiano di Policleto, che fu un capo d'opera della scultura, e che poi servì di regola a tutti gli scultori che vennero dopo, suole allegarsi come insigne esempio di un abilissimo artista, che sa prescriver regole e metterle in pratica, cosa estremamente rara, poichè i precettisti sono freddi e meschini, e i grandi autori sdegnano d'insegnare e scrivere regole, o impiegarsi in quelli, che si chiamano elementi. Può anche servir di norma agli scrittori di libri, come ad ogni altro artista, per non troppo lasciarsi guastare il gusto o svolgere le idee dalle suggestioni del volgo. Policleto avendo preso a fare certa statua, fra la gente che l'osservava, chi gli suggeriva una cosa, chi un'altra, e ognun diceva la sua. Egli fece la statua a modo loro, la quale fu poi trovata cattiva, e segretamente ne fece un'altra a genio suo, che fu trovata bellissima.

(**) Era amica di Prassitele Frine, cortigiana famosissi-

ingratitudine verso il suo maestro, amendue però celebri per la composizione de' colori, (*) Contemporanei loro furono Timante, Parrasio e quel generoso e per tanti titoli commendabile Polignoto (1). Soggiugner potremo ancora per appoggiare l'opinione del

---

sima a que' tempi, e più rinomata appunto per aver avuto un così fatto amante. Voleva essa aver per se qualcuna delle belle opere del bravo e celebre artista suo innamorato, e dopo averlo lungamente sollecitato invano a dover dire qual fosse di quelle, che avea nel suo studio la più pregevole, finalmente con un'astuzia donnesca glielo trasse di bocca, ed ebbe quello che desiderava.

(*) Qualunque si fosse il pregio delle opere di Zeusi, pare nulladimeno, che si a lui che al suo maestro Apollodoro mancasse qualche cosa nella composizione d' opere grandi. Non so se questo difetto di varia e vigorosa immaginazione procedesse da naturale sterilità e strettezza d'idee, o dall'aver tralasciato di fecondarle ed estenderle con la lettura de' Poeti, come fecero altri loro eguali: o veramente se l'essersi essi cotanto applicati a perfezionare il colorito, li rendesse meno atti all' estensione e vastità del disegno. Noi osserviamo altresì che quegli scrittori troppo solleciti dello stile per l'ordinario s'impoveriscono nelle idee. Comunque sia, Parrasio e Timante contemporanei ed emoli di Zeusi sembra che lo sorpassassero nella grandezza de' soggetti che dipinsero, e sappiamo certo, ch'essi trassero dalla lettura di Omero gran parte delle idee che fecero onore ai loro pennelli. *V. Junius de pict. veter. lib. 3. c. 1.*

A Parrasio aggiunse merito, ed accrebbe forse l'abilità l'aver in quell'arte ricevute le prime istruzioni da Socrate.

(1) *V. Rollin lib. 22.*

del Winckelman, che non tutta la Grecia era egualmente in armi ed in travagli guerreschi, e che quelle città, che n' andavano esenti, facevano quello, che far non potevano le altre in quello stato, talchè mentre la guerra affliggeva l'Attica e la Laconia, un artista di Egina e di Atene, o di Argo, di Corinto, di Sicione vien facilmente chiamato nella Fecide, nella Beozia, nell'Arcadia e per tutto, dove non arde di presente la guerra. Oltrechè le arti del disegno non furono come il sale della commedia e la sublime gravità della tragedia, o la forza dell'eloquenza e la delicata felicità del linguaggio, proprie e quasi esclusive dal suolo Ateniese. Fra dieci o dodici pittori celeberrimi quasi tutti contemporanei il solo Apollodoro era di Atene (1). Con tutto questo non ardirei dire, nè posso credere, che in mezzo a tanto movimento d'armi, in tanto desolamento di diverse provincie, in tanta distruzione d'ogni generazione d'uomini le arti pacifiche si potessero coltivare e perfezionare, come fecero nella lunga quiete, che si godette sotto Pericle.

Converrà' perciò riflettere, che la più parte degli artisti suddetti già si poteano dire allevati e formati, allorchè quell'incendio di guerra e di di-

scor-

(1) *Quintiliani lib.* 12. *c.* 10.

scordia cominciò a divorar più vastamente la Grecia. Osserveremo parimente, che due o tre famosi, che poco dopo fiorirono, Lisippo, Apelle e Protogene furono allievi de' sopralodati, laonde si potrebbe ragionevolmente conchiudere, che la rarità, che poi venne di buoni artisti, fosse effetto di quella funesta guerra e delle stragi cittadinesche, che ne vennero in seguito.

Ma una parte notabile della letteratura, ch' è l'istoria, prende fuor d'ogni dubbio alimento e moto dalle guerre, che si suppongono del resto contrarie alla coltura delle arti. I grandi avvenimenti sì funesti che lieti, i mali che si sono provati non meno che i beni che si sono goduti, invogliano la curiosità d'una parte del mondo a sentirli, e ne invaghiscono e muovono l'altra a raccontarli. Mentre le cose si fanno, da coloro che le fanno, poco si bada a conservarne la memoria, perchè non si sospetta neppure che si debba perdere, ovvero perchè l'azione e la cosa stessa che si fa, o succede, occupa gli animi totalmente. Ma vi si pensa di poi, o vi si pensa da chi v'ebbe meno parte, o meno interesse. Anzi dobbiamo pur dire, che siccome le calamità pubbliche sono quelle, che più porgono materia d'istorie, così le disavventure de' particolari sono quelle il più delle volte, che ci conducono a comporle. Nè peneremo molto a persuaderci di questo, se punto punto vi ponghiamo mente. Le

per

persone disgraziate pensano molto naturalmente, e parlano volentieri di ciò che cagionò le loro disavventure, e lo stato stesso, a cui la disgrazia gli ha condotti, togliendoli dagli affari giornalieri e correnti, lascia loro l'ozio necessario per meditare e comporre. Sovvengaci pel padre della Greca istoria Erodoto, al quale la guerra de'Medi, ch'è la parte più sicura e più storica de'suoi libri, fece forse nascere l'idea di quel lavoro. Di Tucidide egli è ben manifesto, che la rovinosa guerra de'Lacedemoni e degli Ateniesi gli porse il soggetto di quell'opera, e il suo esilio e l'allontanamento dagli onori e dalle cariche lo posero in grado d'impiegarvisi costantemente. Piacemi però di osservare che fuori di questi due illustri esuli, Tucidide, di cui già abbiamo parlato, e Sonofonte, di cui or ora parleremo particolarmente, non si nomina di tutto quel secolo altro Ateniese scrittore di storie; mentrechè tanti altri autori d'altro genere vi fiorirono, e specialmente poeti ed oratori. Per lo contrario se ne citano ancora parecchi d'altre città, ch'erano allora incomparabilmente meno floride e meno potenti d'Atene, come Anassimandro di Mileto, Palifate di Paro, Cresia di Gnido e Metrodoro di Chio. Non avendo noi più i loro libri, e pochi e piccioli essendone i frammenti, non possiamo dire qual fosse l'oggetto delle loro fatiche. Ma sospettar si potrebbe che da buoni cittadini amanti delle loro patrie allo-

allora decadute e soggette, e una volta più floride che Atene o Sparta, abbiano avuto voglia di rilevare con i loro racconti le antiche glorie del lor paese, o le cagioni della presente bassezza. Filisto per lo contrario glorioso forse d' aver cooperato all' esaltamento de' due Dionisj ambì di rendere con gli scritti suoi più illustre e più chiara la patria scrivendone l' istoria. D' altra parte l' ozio e la meditazione, a cui fu costretto nel suo esilio, e la brama di ricuperar se potesse anche per mezzo degli scritti suoi la grazia del suo principe, l' indussero a scrivere l' istoria della sua nazione, e gli riuscì l' intento fino a certo segno mirabilmente. Ma Senofonte tutti gli altri superò di gran lunga, per caso somigliante a quel di Tucidide, ed è ben degno che se ne dia distinta contezza.

CAPO III.

Principj e vicende di Senofonte. Fine di Tucidide. Libri utilissimi d' amendue.

BEN mille volte abbiamo udito o letto che Senofonte fu gran capitano, gran filosofo, e grande storico. Io mi contento che a questo elogio si detragga nel totale pur molto, e che si dica di lui, che fu mediocre capitano, mediocre filosofo, e storico commendevole.

Perciocchè non basta ad accertare le qualità di un generale l'aver per accidente condotto eziandio saggiamente una truppa, che si ritornava a casa, e che avea perduti i principali suoi duci. Nè l' aver uditi alcun tempo, e poi scritti ed esornati i trattenimenti di un celebre filosofo, può collocare un uomo studioso nella schiera dei primi saggi; e gli storici componimenti o mescolati di finzioni, o alterati da parzialità, dove l'autore pare che si proponesse di schiettamente narrare i fatti, appena si possono contare fra le storie di prima classe. Con tutto questo egli è verissimo il dire, che Senofonte più che niun altro dei Greci dell' età sua contribuì alla perfezione o ai progressi dell' arte militare, della buona filosofia e della verace e grave storia, e generalmente della greca letteratura. L'applicazione sua alla cultura dell'animo ebbe un principio assai degno d' essere rammemorato. Passando egli un giorno per la strada fu visto da Socrate, e com'egli era giovane di bello aspetto, Socrate che sotto a così fatta fisonomia stimava sempre che si annidasse una bell' anima, col bastone gli attraversò il passo, e trattenutolo, gli domandò dove si vendesse da mangiare e da bere. Senofonte con pronta risposta gliel' indicò, non pensando che altr' oggetto potesse aver il buon vecchiardo, che l'interrogava. Ma Socrate gli domandò nuovamente dove gli uomini si facessero savi e dab-

dabbene? Il giovane sopraffatto dall' improvisa domanda non sapea che dire, e Socrate senz' aspettar altra replica gli soggiunse: Dunque seguimi. D'allora in poi Senofonte fu discepolo di Socrate. Supponendo però ch' egli avesse allora da venti a venticinque anni, egli l' avrebbe per ben altrettanti anni frequentato (1). Conciossiachè essendo nato nell'Olimpiade 82. non prima della 93 Senofonte lasciò Atene per andar nell' Asia al soldo di Ciro il giovane. Vero è che il frequentar la scuola di Socrate non lo toglieva dalle altre occupazioni civili, nè militari: ed è ben certo che in quel tempo Senofonte portò l'armi, e militò per la patria. Fra le azioni, a cui si trovò, fu quella di Delia. Nè altro sappiamo de' fatti suoi fino alla congiuntura, in cui si trattò di prender partito per militar nell' Asia sotto Ciro. Prosseno alla scoperta facea gente per condurla al servigio dei Persiani; ma le persone accorte non ignoravano a qual fine Ciro cercasse di soldar queste genti. Il partito perciò era rischioso. Se v' erano da sperar onori e ricchezze, ed ogni vantaggio pubblico e particolare per que' Greci, che lo seguivano, qualora Ciro avesse vittoria, ed occupasse il trono di Persia; il

B 2 peri-

(1) *Diog. Laert. lib. 2. c. 6. Bruckero t. 1. pag. 157. & 571. & seq.*

pericolo di perdere la libertà e la vita, seguitando un ribelle, non era men manifesto e men grande. Senofonte, bramoso di tentar sua ventura, e frattanto curioso di veder genti e paesi, domandò consiglio a Socrate prima di risolvere. Socrate forse più indeciso che ogni altro su questo punto, perchè troppo ben comprendeva quello che fosse e da sperare e da temere, non volendo, o non osando dar positivo consiglio, nè lasciar nell' irrisoluzione il suo discepolo, lo persuase a chieder consiglio all'oracolo; la risposta del quale benchè non troppo chiara, nè risoluta, determinò tuttavia Senofonte ad impegnarsi con Prosseno, e partire per l' Asia (1). Dall' esito infelicissimo di quell' impresa, quale già l' abbiamo accennato, Senofonte solo fra i Greci capitani, che v' ebbero parte, ne riportò onore, ed in qualche senso vantaggio. Renduto celebre per essersi trovato alla testa di quelli, che ritornarono salvi in Grecia, e in gran parte erano o Spartani, o alleati, o vassalli, egli si trovò quasi egualmente in patria a Sparta che in Atene. In quel tempo Agesilao stavasi preparando a portar l' armi nell' Asia contro i Persiani. Senofonte, parte sdegnato contro gli Ateniesi per la mor-

(1) *Sup. lib.* 11. *cap.* 3.

morte di Socrate suo maestro, parte sedotto dalle cortesie e dalle sollecitazioni dei Lacedemoni, seguitò Agesilao nell' Asia più come consigliero e maestro, che come soldato o suddito. Perciocchè avea allora non meno di 60. anni, libero, indipendente, e già usato ai comandi (1). Richiamato poscia Agesilao per opporsi alla lega de' Tebani, degli Argivi, e de' Corintii, tornò anche Senofonte, e si trovò con lui alla battaglia di Coronea, in cui i Tebani e i loro confederati ebbero una gran rotta. Gli Ateniesi, che non poteano veder con piacere le vittorie e i progressi dei Lacedemoni, punirono lo *Spartanismo* di Senofonte, e sotto pretesto, che contro gli ordini del popolo Ateniese avesse portate l' armi contro il re di Persia, gli dieder bando. In tutte queste vicende di Senofonte si può dire essere stata per lo meno scusabile così la condotta di lui propria, come quella de' suoi cittadini e de' Lacedemoni. Senofonte, benchè forse mancò di rispetto alla patria nel partito che prese, seguitò per altro un istinto lodevole, e mostrò una generosa indignazione contro i persecutori del suo maestro. Nè però gli Ateniesi ebbero torto di punir coll' esilio un cittadino, che si mo-

(1) *Sup. lib. 12. cap. 6.*

strava alieno dalla propria patria, ed affezionatissimo ad una nazione rivale e nemica. I Lacedemoni dal canto loro non diedero mai, per quanto si sappia, più bella prova di gratitudine ad un forestiero, nè mai contribuirono sì efficacemente ai progressi della buona letteratura. A persuasione probabilmente di Agesilao più d'ogni altro liberale e benefico verso gli amici suoi, quando non erano come Lisandro per gareggiare con lui d'autorità e di potenza, vollero ricompensare Senofonte del suo attaccamento, e gli assegnarono fondi ed entrate, onde viver con comodo e con decoro. Senofonte se ne approfittò da vero filosofo: perocchè ritiratosi in quelle terre si studiò di render utili alla patria, alla Grecia, all'uman genere i suoi talenti e le acquistate coguizioni. Colà egli scrisse gran parte delle sue opere piene di utilissimi avvertimenti politici, militari, ed economici: e prescindendo dall' utilità delle cose, che i suoi libri contengono, la lingua Greca più da lui, che da niun altro filosofo ed oratore, può riconoscere la sua perfezione. La prosa non era ancor regolata e ferma: e il dialetto Attico destinato a divenire il linguaggio letterario e comune di tutta la nazione, non avea ancora quasi avuto alcuno scrittore bastevole ad accreditarlo. La storia di Tucidide, che dovea poi tanto contribuire all'avanzamento della Greca letteratura, e specialmente a formare famosi oratori, non es-

essendo conosciuta che da pochissimi amici, non mettea l'autore nè anche al pari d'una turba di retori, di sofisti e di poetastri, onde la città era piena. Noi l'abbiamo lasciato esule nella Tracia per aver da Brasida generale de' Lacedemoni lasciato prendere Anfipoli (1). Serio e studioso per genio e per abitudine, e giustamente disgustato degl' impieghi per le vicende da lui provate, e per la fine più trista, che vide far a tanti altri, egli attendeva a raccogliere le più esatte notizie delle cose accadute a' suoi tempi, e a temperar lo stile in maniera da scriverle con brevità, precisione, e nobiltà. L'onore, che gli dovea venire da così fatte occupazioni, dipendea dal compimento e dalla pubblicazione dell'opera. Attempato e grave com' egli era, sdegnava di mostrarsi, come avea fatto Erodoto un pezzo avanti, e come faceano ancora i sofisti, a recitare nelle grandi assemblee e nelle solennità di Olimpia, o di Delfo, gli scritti suoi. Forsechè egli, siccome ognuno è solito a sperar lunga vita, disegnava di dare al pubblico la sua storia, qualora l' avesse condotta al termine che si avea prefisso. Prevenuto dalla morte, avanti che l' opera fosse terminata e fatta pubblica, quello ch'

(1) *Sup. lib. 9. cap. 8. & 9.*

ch' era fatto, o abbozzato (siccome pare che fosse l' ottavo ed ultimo libro), restò alla discrezione non sappiamo se di amici o di eredi. Com' è certissimo (*Lib.* 5. *cap.* 26.) ch' egli stava scrivendo l' anno ventottesimo della guerra del Peloponneso, che vuol dire uno o due anni dopo che la guerra ebbe fine, così è molto incerto s' egli componesse quella storia in esilio. Ma forse egli visse in patria talmente quieto dopo il ritorno, che lasciò eziandio opinione a molti, che in esilio e in Tracia morisse; opinione per altro che sembra evidentemente combattuta dalle parole di Tucidide stesso (*Loc. cit.*). Comunque ciò sia, Senofonte ebbe notizia di questo lavoro di un suo concittadino o nel ritorno dalla spedizione di Ciro, o dopo che con Agesilao ritornò la seconda volta dall' Asia in Grecia. L' esilio, ch' ebbe anch' esso d' Atene, e l' ozio che in conseguenza godeva, gli fece ad un tempo stesso pensare alle disgrazie e alle vicende di Tucidide, e ad esempio di lui rendere il suo esilio meno infelice con occupazioni pacifiche e letterarie. Quindi il suo primo pensiero, procacciata che s' ebbe in qualunque termine si trovasse l' opera di quel gravissimo e savio scrittore, fu d' incominciar la sua dove l' altra finiva. Troviamo chi pose in dubbio, se i primi libri delle cose de' Greci di Senofonte siano veramente quelli, che immediatamente seguitavano il racconto di

Tu-

Tucidide, o veramente altri fossero, i quali poi siansi smarriti (1), dubbietà insorta a cagion delle date, che non bene corrispondono, e che forse furono non dall'autore, ma d' altri apposte. Del resto se Senofonte stimava, come non può esser dubbio, i libri di Tucidide, e se studiò d' imitarli, com' è probabile, pochi imitatori rassomigliarono meno ai primi esemplari. Lo stile di Tucidide sia nella narrazione, sia nelle concioni è più diverso da quello di Senofonte, che non è quasi lo stile di Quinto Curzio da quello di Sallustio, o di Tacito. Vi è nel primo una forza, una profondità, una concisione, e talora una durezza e una oscurità, che diede poi sempre da studiare a chi lo lesse. Senofonte al contrario piano, facile e soavissimo, onde fu paragonato al mele. A dir vero raramente si alza sopra lo stil mezzano, ma la nitida facilità e l' armonico compartimento delle frasi e de' periodi, e la varietà dei soggetti che trattò, rendettero i suoi libri non pure per se pregevoli, ma forse più che quelli di qualunque altro valevoli a propagare e stabilire per la Grecia, per l' Europa e per l'Asia il dialetto Attico, e renderlo comune per gli scritti in prosa.

E dac-

(1) *Vid. Fabric. bibl.*

E dacchè egli è annoverato tra i filosofi, non lasceremo di parlar di lui, senza qualche breve osservazione sopra il suo carattere filosofico e morale; il che ci servirà anche di regola per apprezzare l'autorità dei suoi racconti a certi riguardi. Senofonte non è, come si dice, capo di scuola, nè autore di alcun sistema particolare di fisica o di metafisica, come molti altri. Fedel seguace del suo maestro Socrate, stimò che il vero oggetto della sapienza fosse di regolar bene i proprj costumi e la propria famiglia, e consecrarsi dove l'opera nostra può rendersi utile, a servire la patria, ed assister amici, benefattori e congiunti. Se nelle azioni sue trasgredì per avventura queste regole, fu effetto di generosità, di bontà d'animo, o al più d'imprudenza, come nell'aver seguitato due volte in imprese straniere capitani Lacedemoni, e cooperato, per quanto era in lui, ai vantaggi e alla gloria d'una città rivale della sua patria. Della qual cosa non si potrebbe render altra ragione, salvo che dire, ch'egli adottasse l'assioma, che parenti e patria sieno quelli, a cui abbiamo maggior obbligo dell'esser nostro. Generalmente insinuò una morale, quanto a gentile, assai pura: diede utilissimi avvisi intorno al governo della famiglia, e intorno al maneggio delle cose pubbliche, ed è però de' primi scrittori d'economia privata e pub-

bli-

blica (1). Grato e riconoscente per natural carattere a chi l'avea in qualunque maniera beneficato, contraccambiò con elogi, dove non potè altrimenti, i ricevuti benefizi, o credette esser dovere di un filosofo il render lode alla virtù in qualunque soggetto si ritrovasse. Quindi la più parte delle sue opere storiche, eccettuati i libri delle storie greche, che alcuni stimano piuttosto un memoriale per comporre una storia che una storia perfetta, come si dice dei commentarj di Cesare, sono encomiastiche assolutamente. Intento a rilevare le qualità lodevoli e le belle azioni de' suoi eroi, come del gran Ciro nella ciropedia, di Ciro minore nella storia della sua spedizione, di Agesilao e de' Lacedemoni ne' due opuscoli, di cui questi fanno il soggetto, egli dissimula e tace ciò che in loro fu riprensibile e vizioso.

CA-

(1) *Memorab. Socratis. Œconom. de Redditibus.*

CAPO IV.

Di alcuni oratori contemporanei di Senofonte, e particolarmente d' Isocrate.

Sarebbesi già dovuto far qualche motto di tre oratori celebrati da tutt' i retori sì latini che Greci, Antifonte, Andocide e Lisia, i quali sebben contemporanei di Senofonte, furono di lui più vecchi, e prima di lui finiron di vivere. Ma il breve racconto della lor vita, e delle poche lor opere avrebbe recato maggiore sconcio all' altre cose, che si aveano da riferire, che non sia grave il disordine di farne alquanto più tardi menzione; nè mi parea far bene a separarli da Isocrate, che parecchi anni sopravvisse a Senofonte, e ai tempi, che abbiam finora discorsi.

Di Antifonte però poco ci accade di dover dire, poichè essendo stati non pur tre, ma fino a tredici di questo nome quasi dell' istessa età, troppo tedioso sarebbe l' investigare e distinguere ciò che all' oratore, e ciò che agli altri si dee attribuire. Una sola cosa non vuolsi tacer di lui, ancorchè non sia per avventura certissima, ed è ch' egli sia stato il primo a dare in iscritto i precetti dell' arte oratoria, e il primo altresì, che per iscritto prepa-

pa-

parasse le orazioni, che poi s'aveano da pronunziare o dall'oratore medesimo, o da coloro, a cui richiesti si eran composte.

La storia di Andocide è più scandalosa che profittevole, e meglio sarebbe tacerne affatto, se le leggi della storia non imponessero l' obbligo di riferir così il mal come il bene degli uomini famosi, qualora non è più in poter nostro di seppellir nell' obblio ciò che li disonora (1). Impacciato nella sua prima età in quello sciagurato affare dei Mercurj guasti, che fu la prima cagione delle disgrazie d' Alcibiade, dicesi che si cavò di prigione col palesare i colpevoli, e che fra questi nominò anche Leogora suo padre. L' infamia, che gli risultò da quel processo, gli chiuse l' adito alla ringhiera, e all' amministrazione dei pubblici affari. Si rivolse pertanto al traffico marittimo, e come dovizioso e attivo mercante recò qualche vantaggio agli Ateniesi nelle cose di Samo. Sperando per tal merito d' acquistare la grazia del popolo, egli venne in Atene; ma Pisandro, capo dei quattrocento, che allora governavano, lo denunziò come nemico del governo, e lo fece mettere in prigione, donde si salvò con la fuga. Rivoltosi

(1) *Sup. lib. 9. cap. 10.*

si di nuovo alla mercatura, pensò ad un traffico di nuovo genere. Rapì in Atene una sua cugina nipote di Aristide, e condottala in Cipro la regalò ad Evagora. Poscia per iscancellare l'infamia di sì rea prostituzione tentò di ritorgliela. Ma Evagora lo prevenne, e lo fece arrestare. Uscì ancor questa volta di carcere; andò qualche tempo ramingo in varj paesi, poi si ricoverò in Elide, dove stette finattantochè cacciati i trenta tiranni ricuperò per l' amnistìa di Trasibulo la patria. Ebbe allora qualche parte nel governo, e fu mandato a Sparta nei tempi che Epaminonda facea la guerra nel Peloponneso. Ma accusato nel ritorno di quella stessa legazione d'aver toccati denari, e traditi gl' interessi del suo comune, fu un' altra volta bandito, ed in esilio per quel che sembra morì. Abbiamo di lui quattro orazioni non indegne del foro Ateniese, nè di quel secolo, appena comparabili a quelle di Lisia, e d' Isocrate, non che a quelle d'Eschine o di Demostene (1). Di Lisia più che i due predetti commendevole e per buon sapor d'eloquenza, e per eleganza di stile nitido e dicevole, e pel carattere morale, altro non direm ora, se non ch' egli fiorì a' tempi d' Alci-

(1) *Cesarotti Corso ragionato ec. tom. 1. p. 301.*

Alcibiade come i sopraddetti. Noi avremo a parlar di lui in qualche altro luogo de' libri seguenti.

Ma d' Isocrate è qui d' uopo; e ci piace parlare (1). Nato in un borgo dell' Attica, detto Erichteo, era capace per nascita d' ogni uffizio civile nella capitale del paese; ch' era Atene: Il suo padre Teodoro, benchè di condizione men che mezzana, non essendo altro che mercatante di cetre, di flauti, e di altri strumenti musicali, avea pur tanto guadagnato per tal mercatura, che potè applicare il figliuolo a professione più civile, e che esigevà spese riguardevoli per avanzarvisi. La più nobile e la più importante era allora, come più volte ci accade di osservare, l' eloquenza e la politica, che ne faceva il fondamento. Isocrate studiò dunque la rettorica dai migliori maestri, che allora fossero non pure in Atene, ma in Grecia, e spezialmente da Prodico, da Gorgia Leontino, da Tisia Siracusano. Fra gli Ateniesi, o retori, o cittadini di grande affare, si conta quel Teramene, uno de' trenta signori o tiranni, che per la moderazione ed equità sua fu dal violento suo collega

(1) *Wolf. an. ad vit. Isocr. Stephan. de urbibus. Dion. Hal. Suidas &c.*

[illegible] Crizia deposto, e fatto morire (1). Dicesi, che in quell'occasione, mentre niuno ardiva per timor di Crizia mostrare il viso, e prender la difesa dell' infelice Teramene, Isocrate suo discepolo, o piuttosto seguace ed ammiratore, si presentò per parlare in favor di lui, e scamparlo dal pericolo, in cui si trovava. Ma Teramene non vi acconsentì, conoscendo per avventura che inutile era per lui quest' uffizio, e pericoloso per chi lo faceva. Cessato il burrascoso tempo della tirannide de' Trenta, e la città avendo ricuperata la libertà, Isocrate, che avea allora da trentacinque anni, avrebbe pur voluto aver mano ne' grandi affari, e coll' uso delle acquistate cognizioni salir in bigoncia, arringare, parlamentare, e come tanti altri avean fatto, e faceano, dominare nelle popolari assemblee, in cui risiedeva l'autorità sovrana. Ma due qualità, l' una fisica, l' altra fra morale e fisica, non ve lo lasciarono far la comparsa, che desiderava. Egli non avea vigor di fianchi, nè petto forte per parlare nelle grandi e strepitose adunanze, e insieme colla voce gli mancava l'ardire (2). Sicchè con suo infinito rammarico si vide costretto di cangiar la ringhiera e i

(1) Questo fatto con forti ragioni viene messo in dubbio dall' ingegnoso e sagace Abate Cesarotti *ubi sup.*
(2) *Orat. Panathaen. in exord.*

e i tribunali, cioè il maneggio delle cose pubbliche, e il patrocinio delle cause private, nella cattedra e nelle scuole. Gli averi suoi mal andati, per non so qual malversazione altrui, o indolenza propria, l' obbligarono ancora a trovar modo di campar la vita mediante qualche lucrosa occupazione (1). Cominciò pertanto ad aprire scuola in Chio, e ad insegnar la rettorica a chi volle udirlo, e pagargli le sue lezioni. Da principio il numero degli avventori fu scarso, non passando i nove scolari, e il provento perciò assai tenue. Nondimeno confortato dalla speranza di averlo maggiore in avvenire, continuò ad insegnare, e per quello che sembra, trasferì la sua scuola da Chio in Atene. Il concorso degli scolari di fatto crescendo, il profitto del maestro crebbe a più doppi: perocchè la riputazione acquistata, e la moltitudine degli avventori lo misero in grado di farsi pagar meglio, ed esigere costantemente per una certa serie, o vogliam dir *corso* di lezioni, non meno di mille dracme (500. lire) da ogni scolare. Cotesta prosperità e riputazione gli suscitò l' odio degl' invidiosi; e un altro genere di lavoro confacente alla professione sua diede ai suoi emoli qualche pretesto di per-

(1) *Plut. in vita Isocr.*

seguitarlo, e farlo ora mortificare, ora punire. Le leggi giudiziarie non permettevano in Atene, che nè l'attore, nè il reo comparendo in giudizio pronunciassero discorsi composti d'altri; e dovea parimente esser vietato ai retori di comporne per uso altrui. Ma oramai pareva, che alla trasgressione di quel divieto si chiudessero comunemente gli occhi e gli orecchi; ed Isocrate cedette alla tentazione così di far valere i suoi talenti in fatto d'eloquenza, come di ricavarne qualche mercede; onde talvolta s'indusse a comporre orazioni, che altri poi recitò o davanti a' giudici, o davanti al popolo. I suoi nemici non perdettero quest' occasione di fargli danno, accusandolo qual violator delle leggi; ed egli si liberò di quella molestia con le migliori difese, che gli suggerì il suo talento, e coll' ajuto de' suoi amici e dei suoi discepoli. La celebrità sua gli acquistò anche fuori d' Atene e ammiratori e parziali, fra' quali egli potea vantare molti principi de' più potenti dell' età sua. Ma cotesteamicizie e protezioni di principi, sempre lusinghevoli, ma spesso non meno pericolose che utili, gli cagionarono effettivamente inquietudine e affanni grandissimi: poichè in progresso di tempo pei casi, che avvennero, i suoi cittadini, e particolarmente i suoi emoli ebbero specioso titolo di dargli biasimo, e d'accusarlo quasi di fellonìa e di tradimento per quelle sue straniere corrispondenze.

Tra i sovrani, che Isocrate corteggiò, piaggiò e lodò nei suoi scritti, celebri sono spezialmente Evagora re di Cipro, Nicocle suo figliuolo, Perdicca e Filippo re di Macedonia. L'amicizia di Evagora, di cui ci lasciò un magnifico panegirico, e quella di Nicocle, a cui indirizzò un assai bel trattato del regno, non sembra che gli recasse altro travaglio che qualche maligno rimprovero de' suoi detrattori, perchè Evagora non diede mai gelosìa agli Ateniesi, anzi fu da loro ajutato e soccorso; e d'altra parte sappiamo ch'egli n'ebbe regali considerabili. Ma la corrispondenza con Filippo re di Macedonia tale afflizione gli cagionò nella sua vecchiezza, che inconsolabile e disperato volle privar se stesso di quegli anni, che il suo robusto temperamento gli prometteva. Vedendo dopo la battaglia di Cheronea, com'egli si era ingannato nel credere e nel predicar Filippo come buon Greco ed amico de' Greci, si lasciò per dispetto morir d'inedia. Il che però avvenne parecchi anni dopo gli avvenimenti, che ancor abbiamo da narrare.

I giudizj de' posteri intorno ad Isocrate e alle sue opere furono altrettanto diversi, quanto quelli de' suoi contemporanei. Benchè non gli mancassero talenti letterarj, egli è nondimeno certo, che lo studio e l' arte più che il natural ingegno valsero a renderlo uno scrittore egregio e perfetto nel genere suo. I retori del suo tempo, mentre lo tacciarono

di plagio e di adulazione, è gli rinfacciavano l'incapacità sua di trattar cause, e di parlare dalla tribuna, erano spesso costretti a servirsi delle orazioni di lui nel proporle ancorchè con mutazioni e con eccezioni a' loro scolari: e come non gli poteano negare il merito d'una esquisita scelta di voci, d'una chiarezza e precisione di frasi, dell' armonia de' suoi periodi, e dell'artifiziosa disposizione del concetti convenienti all'assunto; così non è dubbio, che anch'egli assai non contribuisse alla perfezione della Greca eloquenza. Essendo stato quasi coetaneo di Senofonte, e prima di lui applicatosi allo studio e alla composizione, si può forse credere, che Senofonte stesso, ancorchè nato e morto avanti Isocrate, abbia profittato se non delle istruzioni, almeno delle opere di costui, che già correano per le mani d'infinita gente. Platone, che gli sopravvisse, e che fiorì qualche tempo dopo, ne parla pure per bocca del suo maestro Socrate con lode, benchè in maniera alquanto ambigua ed equivoca. Ma di Platone, come di uomo più classico, e di primo ordine, egli è quì luogo che più distintamente parliamo.

CA-

CAPO V.

Gelosie letterarie. Vita, e opere di Platone.

Per infiniti argomenti ci è noto, che Senofonte e Platone furono e concittadini e contemporanei, e scolari d'uno stesso maestro; ma dacchè questo è certissimo, qual sarà la ragione, perchè nè Senofonte non faccia in alcun luogo menzione di Platone, nè Platone abbia mai in alcuno di tanti suoi dialoghi introdotto Senofonte fra gl'interlocutori, come introdusse gli altri discepoli di Socrate? Questa ricerca ci condurrebbe a qualche riflessione poco consolante intorno all' invidia e malevoglienza, che pur troppo regna sempre anche tra' più lodati filosofi, a questo riguardo non molto più riservati, o più savj di quel che siano generalmente i poeti. Ci basti però avvertire, che sebbene Senofonte non andò esente da questa passione di gelosia e d' invidia, o dalla brama di lode, egli fu per altro assai più inclinato a lodar gli altri, e scusare con bell'arte se stesso, che a ferire e deridere altrui nè con invettive, nè con ironia (*).

(*) Speron Speroni, in un suo lungo dialogo sopra Senofonte, osserva fra le altre cose, ch' egli scrisse la bel-

Per quanto però commendabile fosse il carattere di Senofonte, ed egregiamente pregevole ogni sua fatica, la vita di Platone è ad ogni modo più riguardevole per lo seguito, ch'ebbero gli studj suoi e le istruzioni, che o a voce o per iscritto diede agli amici, o per esser fondatore e capo d' una famosissima scuola. Noi rigettiamo francamente tra le favole o fra i ritrovati della vanità e dell' adulazione tutto ciò, che della sua nascita e della sua prosapia si trova scritto, volendo gli uni che per linea paterna discendesse da Codro re d' Atene, e per madre da una donna detta d' alcuni *Perizione*, e d' altri *Potona*. Nè mancò chi spacciasse, ch'egli ebbe per padre il Dio Apolline, e per madre una zitella (1). Ben potrebbe con verisimiglianza raccogliersi da quest' ultima favola, ch' egli avesse dubbiosi i natali, e che quell' Aristone, che si credeva o diceva suo padre, fosse un balio, o un buon uomo amorevole, che allevasse come sua propria la prole di qualche donna o fanciulla, che avea

---

bellissima storia della spedizione di Ciro minore per tema, che scrivendosi da qualche altro, vi si potesse o tacere ciò che tornava in sua difesa e in sua lode, o inserir qualche cosa, che gli tornasse in biasimo. *Sper. oper. tom.* 2.

(1) *Laert. lib.* 3. *sect.* 1. *Proclus in Timæum, & alibi apud Bruck. p.* 11. *lib.* 2.

avea non si sa di chi generato quel figliuolo. Simili a quelle dell' origine sono le maraviglie spacciate intorno a' presagi, che si ebbero della luce, ch' egli era per apportare alla filosofia. Le quali cose altresì come false, incerte, od inutili noi tralasciamo di riferire. Ma Platone, quali che ne sieno stati gli avi, il padre e il balio, e quali che si fossero le prime prove, che diede nella fanciullezza del suo talento, s'applicò certo assai giovane alla filosofia e all' eloquenza.

Nella filosofia non si può determinare indubitatamente, se prima di Socrate egli udisse Cratilo ed Ergomene, e qualche altro filosofo di quel tempo, ovvero se dopo aver apprese da Socrate le prime istruzioni, volesse poi sentire altresì qualche altro, che avesse fama di sapere o della scuola Italica o di quella di Eraclito. Meno ancora nella rettorica, ch' era allora in gran voga, possiam dire chi egli riconoscesse per maestro: perciocchè de' sofisti, che facean arte e mestiere d'insegnar l'eloquenza, non pare che Platone facesse stima veruna: e d'Isocrate, il quale senza contarsi tra' sofisti era maestro solenne dell'arte di bene scrivere e ben parlare, non troviamo che, quantunque più giovane, fosse discepolo. A me sembra probabile, che Platone non meno ambizioso, che d' ingegno perspicace, con la speranza, che per tempo concepì di farsi capo di scuola, e rendersi celebre con

gli scritti suoi, non volesse esser riguardato come vero e proprio allievo d'alcun maestro nè di filosofia, nè di rettorica, ma cercasse d' approfittarsi di quanto in questi e in quelli potea servire a' suoi disegni; e forse si giovò non meno de' discorsi e delle opere de' sofisti, che dileggia, che de' trattenimenti di Socrate, che tanto esalta, e sempre ne' suoi dialoghi introduce. La ragione di questa differenza potè essere una sottile accortezza dal desiderio di primeggiare suggeritagli. Lodò costantemente Socrate, e l'introdusse nelle sue quasi drammatiche composizioni, parte per la stima che faceva di lui, parte più ancora perchè non avendo mai Socrate scritto nulla, nè professato letteratura, Platone non temeva, che la riputazione d' un tal maestro oscurasse o scemasse la sua, e smaccò e derise con l'ironie, che metteva in bocca a Socrate, i sofisti più rinomati.

S'egli o portò invidia all'altrui riputazione, o non fece ragione ed onore a coloro, da' quali acquistato egli avea o eloquenza o sapere, meritò biasimo certamente. Che poi egli non si obbligasse a difendere o sostener soltanto le opinioni e le massime di questo o di quel maestro; che più d'uno n' abbia voluto; e che d'ogni cosa, che avesse imparata, desiderasse di ricavar qualche lode o qualche profitto, chi lo potrebbe a buona equità biasimare? Riprovar lo potremo bensì, s' egli fece di quelle sue

varie dottrine uso non buono e non profittevole a' suoi lettori, o riguarderemo questa come debolezza o vanità pur troppo comune ad ogni classe di letterati; della quale però le gran menti dovrebbono esser libere. Vediamo ora pertanto quale novità egli introducesse nella letteratura generalmente, e quali progressi facesse per opera di lui la filosofia. Accennate le cause della riputazione, che godette anche vivendo grandissima, vedremo quale influenza avessero le insinuazioni e il credito suo negli affari politici e nelle rivoluzioni d'alcuni Stati.

Niuno certamente avanti lui, e pochi dappoi tra' filosofi gentili, si mostrò meglio persuaso dell' immortalità degli animi umani; niuno sentì più altamente della divinità: pochi mostrarono tanta stima e tanto affetto alla virtù e all'onestà. E a torto, pare a me, viene egli accusato d'incostanza, per avere insinuati sentimenti diversi e spesso contrarj. Questo è un difetto della natura stessa del dialogo: e se fosse pure da biasimare d'aver preso tal metodo, che sì facilmente lascia luogo a dubitare del vero e proprio sentimento dell'autore, egli può anche meritare qualche scusa, se ne' tempi, in cui vivea, e con la memoria sì fresca delle persecuzioni mosse a Protagora, e della fine di Socrate, stimò necessario il non dichiarare sì espressamente i sentimenti suoi. Più dispiace alle persone sensate e ai critici, ch' egli abbia ingombrate e confuse quelle

uti-

utili dottrine co' suoi misteriosi numeri e con osservazioni geometriche, le quali utilissime per se stesse riescono vane e tediose ne' dialoghi di metafisica e di morale. Nella politica la forma di governo e le leggi, che Platone proponeva ne' suoi dialoghi, sarebbono riuscite per avventura utili all'uman genere, eccettuatene alcune affatto assurde e dannevoli: ma generalmente sono diverse da quanto si praticava a' suoi tempi, e da quello, che quinci innanzi si praticò. Per la qual cosa il suo sistema passò in proverbio, come affatto ineseguibile, sicchè per significare un governo immaginario ci cita ancora oggidì la repubblica di Platone. Nondimeno la novità delle sue idee, la riputazione d'aver profondamente meditata e compresa la scienza di governare in un paese e in un tempo, che tutto spirava riforma, e minacciava rivoluzioni di Stati, e dove gli oratori governavano gli affari, acquistò pregio a quell'opera.

Nel pubblicar libri si dipartì dall'esempio di Socrate; ma imitandolo tuttavia in altre parti, si diede ad insegnare altresì a voce e conversando. La scuola, ch'egli aperse, acquistò sì gran fama, che il nome d'un tristo luogo, che per que' suoi filosofici trattenimenti egli elesse, divenne più celebre che niun altro ne sia nel mondo per qualsivoglia altro titolo. Un Ateniese chiamato Academo, o *Hecademo* avea un picciol podere presso alle mura della

la città, dove si seppellivano coloro, ch' erano morti in guerra. Platone ebbe o per eredità o per legato quel podere, e quello elesse per congregarvi i suoi uditori o discepoli. Non so se il fatto sia bene accertato; ma egli è in ogni modo notabile, cioè, che Platone preferisse quel luogo ad ogni altro, dove avrebbe potuto tenere la sua scuola, non solamente perch' era luogo appartato, ma perch' era d' aria anzi molle e cattiva, che sana e sottile, affinchè abbattendo e debilitando gli spiriti, li rendesse più liberi dalle passioni, che il temperamento ispira, e più atti alla meditazione e all' esercizio delle virtù (1). Il celebre Bruckero, che tralasciò di notare questa particolarità, temette egli forse di rilevare cosa favorevole agl' istituti religiosi della chiesa Romana? Sia però questo effetto d' inavvertenza, o di riflessione, o pregiudicata parzialità di sì erudito, e del resto sì diligente scrittore, noi non dobbiamo tacere, che siccome la dottrina Platonica è di tutta la Greca filosofia quella, che più s' avvicina e assomiglia alle verità rivelate; così le sue pratiche e i suoi dettami furono più che quelli d' altro antico filosofo conformi agl' istituti religiosi della Chiesa cattolica; frugalità, celibato, mode-

(1) *V. Meursius in Ceramico Gemin. c. 20.*

destia, ritiro, e contemplazione di oggetti sublimi e divini.

CAPO VI.

Riflessioni sopra i suoi dialoghi, e i suoi romanzi politici.

PLATONE, come s'è detto, e ognun sa, scrisse in dialogo tutte l'opere sue, eccettuando le lettere; e di queste, o poche o molte che ne scrivesse, pochissime ad ogni modo a noi pervennero. Il dialogo è una composizione mezzana tra la poesia e la prosa; perciocchè se per non esservi metro o misura, può giustamente stimarsi prosa, l'imitazione e il modo drammatico, che vi si tiene, lo avvicina, e quasi l'annovera fra le poesie. Del resto egli è per qualche riguardo nel comporre più facile che non siano i poemi; perciocchè va libero da determinata misura, ch' è sempre d' impaccio e di ritardo. Potrebbe per altra ragione stimarsi più facile delle lunghe composizioni in mera prosa: perciocchè l'intrecciar domande e risposte, proposte e repliche, esige minor contenzione d' ingegno e minor arte, che l'ordinare un lungo e continuato ragionamento in persona d'un solo. Diremo noi perciò che Platone sì colto, sì dotto, e sì sensato non si conoscesse

se capace di seguitar metodo più ragionevole, più istruttivo e preciso? Non faremo a quel grande ingegno sì fatta ingiuria, ma osserveremo tuttavia, che due motivi principalmente poterono indur Platone a seguitare cotesto metodo, che seguitarono parimente gli altri discepoli dello stesso maestro. Primieramente il dialogo tien più del genio poetico, da cui Platone non fu punto alieno, benchè per una incomprensibile qualità di talento, in cui ebbe altri simili, egli riuscisse prosaico, umile e pedestre nelle poesie, che prese a scrivere, e riuscisse poetico oltremodo nelle sue prose. Or questa tal sorta di prosa poetica, e l' intreccio drammatico, ch' è proprio del dialogo (*), si confaceva maravigliosamente al suo genio e al suo talento. L' idea, la composizione e lo stile del dialogo sono oltre a questo più conformi ai popolari discorsi, e però più graditi e più profittevoli a' cittadini di repubblica democratica, che con sì fatta lettura si formano alla dicitura, che più lor cale d' apprendere per acquistar dignità,

ono-

(*) Aristotele poneva in questione, se i dialoghi di Platone, chiamati da lui ragionamenti Socratici, si dovessero giustamente chiamar poesie. *Poet. p. 1. part. 4. Veggasi l' esposizione del Castelvetro pag. 20. 21. ediz. 1576. di Basilea.*

onori, e autorità nel governo (1). Esso è più adattato anche a porre in uso abbondanza di parole, e di frasi massimamente quando un linguaggio è nel suo bel fiore, com' era il Greco a que' tempi. Perciò il desiderio di mostrar in questo genere le sue ricchezze, e il suo buon gusto, potè concorrere a ritener in questa carriera l' elegante e dovizioso Platone. Nè questa disposizione era ristretta soltanto alle parole, ma s'estendeva più ancora a' sentimenti sopra infinite materie di quelle, che allora cadevano in disquisizione. Perciocchè nel dialogo la varietà degl' interlocutori, la libertà facilissima, e naturale di variar soggetto incidentemente, lascia luogo amplissimo a dir ciò che si vuole. L' istessa scelta degl' interlocutori, quando sono personaggi veri e moderni, v' aggiunge pur qualche cosa: e il veder il nome non sol di Socrate, ma di Crizia, di Alcibiade, di Gorgia, di Protagora, e di tante altre persone note in Atene e in tutta Grecia, cominciava di prima giunta a muovere l'altrui curiosità. Aggiungasi ancora quanto abbiamo testè accennato, cioè che questa maniera di compor libri è molto propria a celar le vere opinioni di chi scrive.

Qualunque si fosse però la cagione della costante

te

(1) *V. Fleury discours sur Platon.*

te pratica di Platone di dar fuori tutti in forma di dialogo i suoi scritti, non gli si vuol negare la lode di averne usato con molt' arte, e di aver perfezionato questa maniera di compor libri. E sebbene Senofonte, o Cebete, o altri potesse contendergli il vanto per averlo forse preceduto, e usatolo con ugual' arte ed eleganza, la copia e la profondità di quelli di Platone lo fecero sempre riguardare come principalissimo ed egregio in quest'arte del dialogo. L'esempio suo, come d'uomo grande e celebratissimo, indusse poi infiniti scrittori d' ogni nazione ad usar questa maniera di componimenti.

Ma non vogliamo tacere, che le opere di lui, oltrechè introdussero l'uso della forma poetica ne' libri filosofici, diedero fors' anche a' posteri nuovo esempio di romanzi politici: nel che però si potrebbe dire aver egli avuto il suo condiscepolo Senofonte per emolo e antecessore, se il romanzo della Ciropedia non fosse piuttosto militare che politico. Ma nella sua repubblica immaginaria Platone non solamente ideò uno stato a suo talento, ma imaginò un luogo fantastico, dove suppose esservi stata una gran nazione, che chiama Atlantica, o dell' isola Atlantide.

Suppone che i Sacerdoti di Delfo ragionassero con Solone d'un'isola, che si trovava nell'Oceano dietro alle colonne d' Ercole, nella quale fiorisse gran tempo innanzi un popolo potentissimo, e che poi quell'isola sprofondò: questa menzione d'un'isola

la dell'Oceano sprofondata e sommersa diede materia di varie disputazioni a diversi scrittori eruditissimi dell'età nostra, de' quali vi è chi crede esservi stata realmente quell'isola. E tale pare, che fosse l'opinione de' contemporanei di Golombo, allorchè questi scoperse un nuovo mondo (*). Ma il sentimento d'altri eruditi si è che fosse un parto dell'immaginazione o di Solone o di Platone, perchè servisse di teatro ad un popolo immaginario, sotto il cui nome essi vollero dinotare il popolo Ateniese (1). Del resto il contenuto de' dialoghi Platonici può distribuirsi in quattro classi, metafisica, morale, politica, fisica e matematica. Nella morale e nella metafisica niuno gli nega la purità delle massime, de' precetti e delle idee: le quali cose lo fecero riguardare come un precursore, che il Gristianesimo ebbe nelle tenebre del gentilesimo. Seguitiamo intanto il corso delle sue vicende.

CA-

(*) Colombo, che par non ebbe per tanti secoli, quanti son corsi da poi che Dio salvò Noè dal diluvio, o ch'ei sommerse l'Atlantica, passeggiava spesse fiate solo soletto gli ultimi liti dell'occidente. *Sper. Speroni della fortuna, dialogo primo tom. 3. pag. 340.*

(1) *V. Lettres sur les Atlantides par Mr. Bailly: Paris 1779. Recherches par Mr. Bartoli sur l'explication de l'Atlantique, & sur les progrès rèels ou apparens des arts & des sciences. tom. 1.*

CAPO VII.

Corrispondenze di Dione Siracusano e di Platone.

IL vecchio Dionisio tiranno di Siracusa avea con felicità senza esempio dopo infinite crudeltà e ingiustizie lasciato erede pacifico del suo stato il suo figliuolo Dionisio detto il giovane. Questo Dionisio era di quel tal carattere, che ordinariamente si osserva nella serie e nella successione de' principati nuovi, o non affatto ereditarii, e nelle famiglie degli uomini grandi, che pervennero da basso stato a grande fortuna, i quali è caso rarissimo che lascino un figlio o erede uguale a loro. La stessa cura, che c' impiega nell' educarli e nel cercar di farli perfetti, serve per l' ordinario a renderli mediocri; ed è rara ventura, se nel complesso essi riescono tali. Tale però era propriamente Dionisio il giovane, e forse piuttosto inchinevole alla virtù che al vizio. Dicono tutti, ch' egli sarebbe eziandio stato un principe ottimo ed eccellente per indole e per genio, se i cortigiani suoi, i lor perversi consigli e le reciproche gelosie non l' avessero guasto e precipitato. Ma in quegli stati e in quelle case, dove per le precedenti prosperità e vicende l' adulazione, la mollezza, le gelosie si sono necessariamente in-

trodotte, quale sarà mai la via di sbandirne gli adulatori e gl'invidiosi del merito, affinchè non allontanino e non soppiantino le persone virtuose in una corte, dove si suppone che vi siano degli uni e degli altri, e appresso un principe o debole o di mediocre talento? E dove si trovano quegli uomini, che ad una soda ed illuminata probità, ad un sincero zelo del pubblico bene e dell' onor del sovrano, a cui servono, uniscano in grado proporzionato quella soavità di costumi, quella destrità di maniera, e quella pieghevolezza compiacente, che si guadagna la confidenza e l'affetto? Diciam piuttosto, generalmente parlando, esser quasi impossibile che la più intemerata virtù sì politica che morale non porti seco qualche cosa di aspro e di ruvido, che parte aliena, e parte indispone ed irrita coloro, con cui si ha da vivere, e a cui sarebbe necessario piacere.

Fra gli amici e i più stretti congiunti di Dionisio il giovane, il principale era Dione Siracusano, cognato suo, e per altri vincoli doppiamente congiunto; perocchè egli era fratello di Aristomaca seconda moglie del vecchio Dionisio, e marito di Arete, figliuola del vecchio e sorella del giovane tiranno. Niuno contrastò mai a Dione il merito di grande virtù e di molto sapere. Egli solo, che gran parte de' giorni suoi visse sotto il vecchio tiranno, basterebbe a farne in gran parte l'apologia, e mostra-

strare quanto sia meno pericoloso il vivere sotto un tiranno duro e severo anche con eccesso, che sotto un padrone buono nel fondo suo, ma incostante e geloso per debolezza. Dione conobbe, udì e frequentò Platone, allorchè questo filosofo nel ritorno d'Italia verso Grecia passò in Sicilia (1). Dice Plutarco con enfasi e con entusismo insolito, che vi capitò per qualche divina avventura senza esservi tratto da alcun umano divisamento, ma trasportatovi da qualche nume il quale gettava da lontano i fondamenti della libertà a' Siracusani, e macchinava la distruzione della tirannide. Ma gli effetti, per quanto fosse lodevole l'intenzione, non vi corrisposero; nè sarebbe facile il determinare qual fosse il vantaggio, che le istruzioni di Platone e l'ardor di Dione nel seguitarle, recassero alla Sicilia. E forse Platone, che si conta tra' filosofi più disposti ad accomodarsi alle corti, non andò allora esente da biasimo d'imprudenza. Dione, che, per quanto pare, l'avea invitato, o trattenuto in Siracusa, non cessò di lodarlo e raccomandarlo a Dionisio, finchè questi si risolvette di vederlo e sentirlo (2). Fu perciò Platone introdotto alla corte, e in presenza del tiranno e de' cortigiani invita-

(1) *Plutarc. in Dione.*
(2) *Plut. Pomp. 12. p. 304.*

to a parlare. Il tema, su cui da principio favellò, era intorno alla fortezza: nel qual ragionamento egli venne a conchiudere, che i meno forti erano i tiranni. Quindi passò a parlare della giustizia e molto disse della vita infelice degli uomini ingiusti. Cotali assunti pareano manifestamente diretti a ferire, e si può credere a convertire il tiranno. Ma qual probabilità, che un uomo indurato nel suo proposito, e invecchiato in una dispotica signoria volesse a persuasione d' un moralista straniero lasciar lo stato, ed abbandonarsi alla discrezione di sudditi in tante maniere maltrattati? La conclusione, che se ne doveva aspettare, era quella che ne seguì: cioè che il tiranno si sarebbe sdegnato come d' una impertinenza insoffribile per tai discorsi. Infatti interrompendo il parlare a Platone, gli domandò bruscamente a che fine egli fosse venuto in Sicilia. Platone rispose, che andava cercando un uomo. Gli replicò subitamente il tiranno: Dunque non lo hai trovato finora. Con la qual replica fece chiaro vedere quanto improvida fosse la risposta di Platone. Perocchè la conseguenza, che ne traeva il tiranno, lo confermava nel suo sistema, facendogli riflettere, che ne' suoi difetti avea tutto il genere umano, o tutta la Grecia per compagna. Dione temendo, che la collera di Dionisio andasse più oltre a sfogarsi che in brusche parole, fece subito partir Platone sopra una galea di

Pla-

Pollide Spartano ; il quale si disse , che per segreta istanza del tiranno l' andasse a vendere come schiavo in Egina: Egli è vero, che gli Egineti erano allora in guerra con gli Ateniesi , e che per qualunque accidente Platone colà capitasse ; poteva esser preso e venduto schiavo. Ma ad un tal uomo s'aperse facilmente la via di ricuperare la libertà : è morto intanto il vecchio tiranno , Dione , che avrebbe desiderato di condurre il giovane Dionisio alla moderazione e alla virtù, lo confortò e lo persuase a richiamar in Sicilia il filosofo Ateniese : Platone, benchè la memoria fosse ancor fresca del corso pericolo ; nondimeno sperando, com' è naturale, di trovar in un giovane, che avea fama di buon principe, ancorchè figlio e successor d' un tiranno , maggior docilità e disposizione ad ascoltare e praticare lezioni di filosofia ; tornò in Sicilia , e vi fu con incredibile accoglienza ricevuto, e per qualche tempo dal giovane tiranno assai gradito : Ma i cortigiani ; che non amavano nè la gran dottrina del filosofo Ateniese, nè l'austera virtù del suo discepolo Dione ; non tardarono a risvegliar gelosie e sospetti nell'animo debole ed incostante del giovane Dionisio , e l' indussero finalmente ad esiliare Dione ; anzi a farlo violentemente sopra una galea trasportar in Italia. In grazia però di Platone , che ritener volle tuttavia ; e per qualche avanzo d' innata bontà, gli fece subito sopra due altre navi condur

dietro la miglior parte degli arredi suoi, e promise, che le rendite delle sue terre gli sarebbero mandate dovunque fosse fuori di Sicilia. Dione se n'andò in Atene, vi prese casa e in città e in villa; frequentò a suo bell'agio l'Accademia già prima foncata da Platone, e coltivando con indicibil genio la filosofia, men grave sentiva il peso di sua disgrazia. Le novelle, che di Siracusa venivano, gli rendettero eziandio per alcun tempo meno rincrescevole la lontananza del suo maestro, fondatore e capo dell'accademia che frequentava. Siccome per la venuta d'un ricchissimo principe forestiero la città d'Atene, e certamente le società letterarie, che vi erano, acquistano inaspettato splendore, così pur Siracusa per la presenza d'un celebratissimo filosofo escoltato e favorito dal principe prese novella faccia, a parve divenire una scuola di virtù e di sapienza. Oltre a Platone, e qualcuno de' suoi più benaffetti o più distinti scolari, che restarono con lui, v' erano molti filosofi d' altre scuole e di altri paesi: v' erano parecchi Pitagorici Italiani, e fra questi il famoso Archita Tarentino gran geometra, v'era Aristippo, v' era Antistene, e forse anche talvolta Diogene, ed insieme con questi molti letterati Siciliani, de' quali alcuni ebbero e allora e poi assai chiara rinomanza, come Filisto. Si ebbero per conseguenza a provare tutti i vantaggi e i disturbi, i buoni esempi e gli scandali, che la diversità delle

le

le opinioni e degl' interessi de' letterati e moralisti e politici può arrecare in un paese colto insieme e corrotto. Le istruzioni, che facea Platone, quanto faceano impressione nell'animo del principe e di qualche illustre cortigiano, e pareano portare cangiamento ne' costumi, altrettanto irritavano coloro, a cui tal riforma non potea piacere, ed offendevano singolarmente la vanità d' altre persone di lettere, che prima aveano credito in quella corte. Quindi Platone dopo le festevoli accoglienze e gli applausi, e a provare le contraddizioni, le persecuzioni e tutti i morsi dell' invidia (1). Filisto famoso storico, di cui più non abbiamo gli scritti voluminosi, ma lo vediamo citato assai frequentemente da altri antichi scrittori Greci e Latini, che gli avean letti, era un vecchio ed ambizioso cortigiano, che scampato destramente dalle burrasche cittadinesche in tempo di Ermocrate, s' era acquistato il favore del vecchio Dionisio, di cui fu parziale costantemente. Egli era perciò anche in credito appresso il figliuolo ed erede della tirannide. La sua riputazione trovandosi ecclissata dalla luminosa comparsa del filosofo Ateniese, l' ambizione e l' amor proprio se ne risentì, e da quell' astuto corti-

(1) *Vossius de hist. Græc. lib. 1.*

giano, che si era mostrato altre volte, seppe trovar modo di mettere Platone in sospetto appresso Dionisio.

CAPO VIII.

Tirannidi e rivoluzioni in Eraclea, in Macedonia e in Tessaglia. Principii di Filippo.

Altri allievi e discepoli di Platone ebbero in altri paesi somiglianti impicci, e accelerarono la caduta di un tiranno più degno imitatore del vecchio Dionisio, che non ne fosse il proprio di lui figliuolo, nè il suo cognato Dione. In Eraclea città del Ponto il governo non era libero e largo, come nella più parte delle città Greche, ma piuttosto in mano de'ricchi o degli ottimati, che in quelle del popolo. La plebe aggravata di debiti si ammutinò, e voleva, che si abbruciassero i libri de'creditori, e si abolissero i debiti. Quelli, che governavano, per reprimere la sedizione mandarono a chieder ajuti e rinforzi da Timoteo, che era in quel tempo generale e capo del governo Ateniese, e da Epaminonde arbitro delle cose di Tebe. Non l'avendo potuto ottenere, pensarono di rinforzare il loro partito richiamando dall'esilio Clearco lor cittadino bandito probabilmente poco tempo innanzi per la gelosia, che

che dell' ascendente suo avevano concepita gli stessi ottimati. Clearco venne dunque in città col favore de' nobili; ma riflettendo, che quel favore si sarebbe tosto ricangiato in invidia, deliberò di assicurarsi lo stato per altra via. Trattò con Mitridate re del Ponto, tributario della Persia, che già da lungo tempo era dichiarato nemico degli Eracleesi, i quali bramava di sottometterfi. Clearco gli si offerse di dargli in suo potere la città; dov' esso gli promettesse di lasciarvelo governatore e luogotenente. Mitridate vi si accomodò, e venne in Eracleà per dar effetto alle convenzioni; ma Clearco lo fece arrestar prigione, nè lo liberò, finchè non gli ebbe fatta pagare una somma riguardevole di denari. Da questo tradimento passò ad un altro, perocchè, abbandonata la difesa de' nobili, che l'avevano chiamato, prese a favorire ed accarezzare la plebe, e fattosi dalla moltitudine dar autorità e potere, cacciò in prigione tutti i senatori e i magistrati, che non furon pronti a prender la fuga, e tolse loro gli averi e la vita. Molti dei nobili fuorusciti essendo andati da' vicini principi e popoli liberi per suscitar nemici al tiranno, e procacciar qualche scampo a se stessi, Clearco costrinse con minacce di morte le loro mogli e le figliuole a sposare i proprii servi, i quali per questo stesso fine fece liberi. Egli voleva in tal modo impegnare tutta questa servil plebaglia alla difesa della tirannide.

mide. Un' ingiuria sì fiera indusse molte di quelle matrone a darsi la morte, e rendè furibondi i loro padri e i mariti. Con quegli ajuti, che ritrovar poterono, i fuorusciti vennero contro al tiranno, e furono o respinti o disfatti in modo, che Clearco non ebbe più a temere d' assalto alcuno straniero o di aperti nemici. Per far onore alla memoria dell' eroe, di cui s' avea proposto di seguitar le pedate, pose il nome di Dionisio ad un suo figliuolo, che gli nacque, dopochè si fu assicurato e corredato sul trono. Parea veramente, ch' egli fosse per invecchiare come il primo Dionisi nel pacifico possesso dell' acquistata signoria, allorchè nel duodecim' anno del regno suo una congiura di diverse persone, di cui fu capo un certo Chione, discepolo di Platone, e complici primarii due altri filosofi, Leonida ed Antisteo, tolse a quel tiranno la vita (1). Benchè il numero de' congiurati fosse oltre le cinquanta persone, la trama stette totalmente segreta fino al momento, in cui fu compiuta (2). Uno de' congiurati passò con un' asta da parte a parte il tiranno, che fra atroci dolori e spasimi il dì seguente morì. Ma una par-

(1) *Diodor. Sib. Photius ubi sup. Suidas in Clearc. Justin. ubi sup. cap. 5.*
(2) Olim. 106. An. 4. Av. G. C. An. 355.

parte de' congiurati fu nell' atto stesso dalle guardie del tiranno ammazzato. Di quelli, che presero la fuga, pochi scamparono dalle mani di Satiro fratello di Clearco, che coll'ajuto degli amici e de' servitori di casa, e de' soldati stranieri prese in luogo dell' ucciso fratello il governo, e per vendicar l' antecessore, e assicurar se stesso rintracciò, prese, e con tormentosa morte tolse dal mondo tutti coloro, che furono convinti o supposti complici dell'eseguita congiura.

Nella Macedonia Aminta, che fu il sedicesimo, o secondo altri il ventesimo di quei re, aveva lasciato più figliuoli, i quali alla morte del padre ebbero per la successione diverse contese. Già detto abbiamo, che Pelopida era stato richiesto a conciliare i loro interessi, e che accordatisi a mediazione di lui tornarono alle prime querele poco poi.

De' figliuoli legittimi di Aminta non restava altri che Filippo, il quale condotto da Pelopida in Tebe la prima volta, che si portò in Macedonia mediatore dell' accordo tra i fratelli, vi si trovava ancora due o tre anni dopo, allorchè s' intese la morte dl Perdicca. Da questo punto la storia di quel principe divenne interessantissima; poichè in vent' anni, che scorsero dalla morte di Perdicca fino alla sua, egli fece imprese maravigliose, e pose i fondamenti stabiliti e fermi d'una potenza, dl cui forse l'Europa non aveva avuto fino allora l'eguale. I

Gre-

Greci scrittori, che al suo tempo, e per più secoli appresso furono moltissimi, conobbero certamente, che le azioni, le virtù e i vizii d'un tal principe erano ricca materia di una storia particolare, ed Anassimene la espose veramente in dodici volumi, e da lui ritrassero gli altri storici posteriori ciò, che ancora ne sappiamo (1). Ma come fu ridotto in epilogo, egli è credibile, che molte particolarità delle più curiose si lasciasser da parte. Quelle, che nelle orazioni di Demostene si accennano, passando sotto lo stile d'un retore, che gli fu sempre contrario, e che ne parlava, come di cose note agli uditori, sono scarse e in parte sospette: di buona parte di esse noi faremo tuttavia menzione, attenendoci spezialmente a Diodoro senza però trascurare Leland, Staniam ed altri moderni.

Filippo essendo stato in Tebe in tempo, che Epaminonda vi era principale capitano di quella repubblica, e si riguardava come il più grand'uomo, che fosse in Grecia, alcuni presero di là motivo di dire, ch'egli si era formato nella scuola e sotto la disciplina di quel gran capitano. Ma infatti non sappiamo neppure, se Filippo abbia o molta, o poca, o niuna pratica avuta con Epaminonda: benchè è da sup-

(1) *Diodor. Sic. lib. 15. c. 89.*

supporre, considerato il talento naturale del principe Macedone, che sentendo in tutto il tempo, che stette in Tebe, ragionar delle azioni d' Epaminonda, egli andasse da que' ragionamenti raccogliendo notizie dello stato dei Greci, formando idee e progetti, e prendendo da se stesso istruzioni nell' arte della guerra e nella scienza del governo. Ninno intanto ci lasciò scritto, se, se, quando udita la morte di Perdicca si portò con gran diligenza in Macedonia, egli fuggisse da Tebe, o pure avesse da' Tebani commiato, e di consenso di chi governava partisse:

Nel farsi proclamare ed ubbidir re de' Macedoni egli fece un' ingiustizia manifesta, e fu un vero usurpatore, se noi supponghiamo il dritto pubblico di que' tempi conforme al moderno. Imperciocchè Perdicca avea lasciato un figliuolo legittimo, a cui pareva appartenere la successione. Ma come Perdicca stesso avea occupato il trono con qualche apparenza di usurpazione, stante la pretensione d' altri fratelli maggiori, qual era Tolomeo; così Filippo n' escluse un erede fanciullo incapace di governare, tanto più facilmente, che la nazione, la quale si trovava infestata dagl' Illirii e da' Peoni nemici vicini, approvava e favoriva quell' usurpazione per causa pubblica. I primi pensieri di Filippo, ch' era allora tra i ventidue e i ventiquattr' anni, furono dunque rivolti parte a levarsi d'impaccio ogni persona, che

che per ragioni di sangue potesse contrastargli la corona; parte a reprimere e metter in soggezione e travaglio quei popoli, da cui potea temer ostacolo alla sua grandezza. All' uno e all'altro fine giunse egli per diverse ed opportune vie, che la sagacità e la fortuna sua gli offersero. Vinse in guerra gl' Illirii e i Peoni, e vittorioso e sicuro omai dal lato occidentale della Macedonia volse l' armi sue in altra parte, e tentò di estender il dominio verso la Tracia: Assaltò Anfipoli con altre terre meno importanti di quel paese, come Pidna e Potidea, e si aperse la strada a penetrar più oltre, qualora gli si presentasse speranza di qualche acquisto, e per dar minor gelosia ai popoli liberi della Grecia, parte cedette delle sue conquiste agli Olintii, parte ne fece sperare agli Ateniesti. Frattanto le discordie e le calamità della Tessaglia cominciarono a procurargli maggior potenza, che ninno de' suoi antenati avesse avuto, e gli agevolaron la via di maggiori e forse non mai prima sperati conquisti (1). I Tessali per la morte di Alessandro Fereo ucciso da'suoi cognati ad istigazione della moglie avevano riacquistata la libertà; ma raro è il caso, che gli uccisori d'un tiranno non aspirino alla tirannide essi stessi.

(1) *Diodor. Sic. 16. cap. 3. & seq.*

si. Licofrone, il maggior de' fratelli di Tebe già moglie d'Alessandro, non tardò molto à volerla far da sovrano, e trasse realmente a sè con violenze e con frodi un' autorità incomportabile ai popoli usati di viver liberi. Tra le varie condizioni di persone, che vennero nella Tessaglia, vi erano anche alcune famiglie antiche, nobili e potenti, che si viveano ne' lor cantoni, talora versando, tal' altra volta proteggendo ed ajutando le comunità e i popoli vicini. Di quest' ultima classe erano gli *Alevadi* discendenti da *Alevas* principe, o capitano illustre di quella nazione. Costoro parte per l' interesse proprio, parte per l' amore e servigio altrui, presero a proteggere i Tessali contro l'usurpazione di Licofrone, e per debilitare questo nuovo tiranno chiesero ajuto al re di Macedonia. Filippo colse volentieri l'occasione d' impacciarsi negli affari di quella provincia, e marciò contro Licofrone, lo vinse e l'ebbe prigione. D'allora in poi i Tessali l'ebbero per particolar protettore, dimodochè a poco a poco divennero i più affezionati sudditi e le migliori truppe, che avesse nelle sue armate, specialmente a cavallo; oltrechè le spedizioni sue nella Tessaglia come amico e protettore rendettero più plausibile e più vantaggiosa l'ingerenza, ch' egli ebbe poi in altri affari (1). Frattan-

(1) *Demosth. Philip. 2. Just. lib. 8.*

tanta incoraggiato dal felice successo della sua spe- dizione di Tessaglia tentò di passar le Termopile, e portar la guerra nella Focide; ma gli Ateniesi informati del suo disegno glielo attraversarono, e fu per allora costretto di ritirarsi in Macedonia.

CAPO IX.

Guerra sociale contro d'Atene. Fine di Cabria e d' altri capitani Ateniesi. Rara fortuna di Timoleonte in Sicilia.

Nelle storie, come ne' poemi, il piacere che si prova leggendo, è sempre meno vivo e meno sensibile, quando i sentimenti, che in noi si destano, non si restringono a qualche individuo soggetto. Di Sparta e di Tebe, dopochè vi mancarono Agesilao, Epaminonda è Pelopida, non leggiamo cosa che ne interessi. E finattantochè non vedremo e Demostene sulla tribuna, e Focione vittorioso in campagna, e perseguitato in città, noi discorriamo gli annali senza oggetto, che ci arresti o ci tiri. L' istessa guerra sociale, che Atene in questo tempo ebbe a sostenere, e che durò ben tre anni con grandissimo commovimento di tutto le isole e dei litorali dell' Asia minore, appena si troverebbe dagli storici riferita senza la morte del bravo e vittorioso Cabria,

che in essa perì, e la disgrazia di due o tre altri generali rinomati. I Rodiani, i Bisantini, quelli di Chio e di Coo, confederati e quasi vassalli degli Ateniesi si erano ribellati, ed aveano tratto nel lor partito Mausolo re della Caria (1). Gli Ateniesi mandarono (2) contro i ribelli una flotta di 60. legni con un corpo di truppe, di cui fu dato il comando a tre capi generali, Carete, Ificrate e Timoteo. L'armata giunta a Chio venne a battaglia con gli alleati. La nave capitana degli Ateniesi, dov'era Cabria, fieramente sbattuta dai venti, e urtata dagli sproni di quelle di Chio, fu fracassata e sommersa: e mentre le altre sbigottite si salvarono colla fuga, Cabria preferendo la morte ad uno scampo disonorevole perdè la vita combattendo valorosamente, e in lui perdette Atene un uomo non meno savio ed onesto, che valoroso e prode.

Gli Ateniesi mandarono di rinforzo a quell' armata altri 60 legni, sicchè tutta la flotta venne ad esser di cento e venti navi. Ne fu ancora dato il governo ai tre capitani suddetti, e gli Ateniesi tenevansi quasi sicuri della vittoria: poichè i nemici non gli eguagliavano nè per numero di bastimenti e di truppe, nè per valore e abilità di comandanti

(1) *Diod. lib.* 16. *cap.* 7. & 21.
(2) Olim. 105. an. & 106. an. 1.

Ma nel punto che si volevano azzuffare, si levò un vento fierissimo, che disturbava ogni buon ordine di battaglia con grande svantaggio degli Ateniesi. Ificrate e Timoteo erano perciò di parere contrario a Carete, il quale audace e bollente per poca esperienza e per molta ambizione voleva in ogni modo, che si combattesse. Quindi scrivendo agli Ateniesi una lettera da leggersi in pubblico parlamento, francamente disse d'essere stato da' colleghi abbandonato e tradito; e come la moltitudine è per l'ordinario più favorevole ai più temerarii e più audaci, gli Ateniesi lasciarono Carete solo al comando di quell'armata, e richiamò e processò gli altri due. Sembra che Ificrate uscisse assoluto da quel processo, e che Timoteo solo fosse condannato in cento talenti, de' quali poi una parte fu in grazia sua perdonata al suo figliuolo ed erede; ma nè l'uno, nè l'altro non si videro più comparire in alcun fatto; ed amendue si contano insieme con Cabria tra gli ultimi capitani, che Atene produsse (1).

Carete nulladimeno lasciato al governo della guerra sociale ebbe anche un impensato sussidio per continuarla; ma l'esito non vi corrispose però piena-

(1) *Corn. Nep. in Iphicr. & in Timoth. Diodor. ubi sup. cap. 21. Plutarc. in Arat. & in Phocion.*

hamente. Ariobazo erasi ribellato al re di Persia, e per sostenersi contro le forze del re procurò d'avere per amico questo generale Ateniese, cui perciò diede tai soccorsi, che potè con essi ridurre i ribelli all'ubbidienza d'Atene: e perciò gli Ateniesi furono al primo avviso del sussidio ricevuto e dell'alleanza fatta con Ariobazo assai lieti. Ma il re di Persia per mezzo de' suoi inviati, e con lettere avendone fatto doglianza, la disposizione dol popolo cangiò, e Carete ebbe ordine di por fine con qualunque tollerabile condizione a quella guerra; di cui anche l'altra parte era stanca; e si terminarono dopo tre anni di viva guerra le differenze per negoziato.

Noi abbiamo lasciato quindici e più anni addietro Timoleonte oppresso parte dal pentimento d'aver imbrattato le mani nel fraterno sangue; parte dal dolore di veder un' azione di cittadino generoso mal riconosciuta dagli uni, e fieramente biasimata dagli altri: ma la virtù sua fu in questo più lodevole, e la sua costante moderazione più mirabile, perchè senza abbracciar partiti violenti o contro se, o contro altrui dopo il caso di Timofane, visse lontano dagli affari se non quieto e tranquillo totalmente in cuor suo, almeno senza esterno rammarico, nè rumore. Nè forse è piccolo argomento del carattere de' Corintii, che un cittadino, che aveva portata sì grande mutazione nel governo, e dare

prove di genio risoluto ed ardente, fosse lasciato vivere sì lungo tempo egualmente libero dalle cariche e dalle persecuzioni. Ma le occasioni sono quelle, che se non formano i grandi uomini, ne fanno certamente conoscere la eccellenza e il valore. La congiuntura, che aperse a Timoleonte il cammino della gloria e l'esito della sua impresa, siccome quella, che non meno alle storie de' Greci, che a quelle della Sicilia e dell'Africa appartiene, si toccherà da noi rapidamente. I Cartaginesi, che a quel tempo poco avevano ancor avuto che fare co' Romani in Italia, e molto meno co' Geltiberi nelle Spagne, avevano rivolta la mira al conquisto della Sicilia, dove avanti e dopo il regno del vecchio Dionisio avevano fatta qualche discesa. Dipoi per le intestine guerre, che la debolezza del giovane Dionisio v' avea eccitato, con molto più ardore e quasi con sicura fiducia di stabilirvisi l'assaltarono, di concerto però con Sceta tiranno de' Leontini e nemico de' Siracusani. Questi scorgendosi insufficienti da se soli a far difesa contro una nazione assai più potente di loro, qual' era la Cartaginese, ricorsero per ajuto a' Corintii, che fra' popoli liberi della Grecia erano in quel tempo i più capaci d'intraprendere fuori di casa e per mare qualche spedizione di rilievo. Era capo del governo in Corinto per potere e per credito uno chiamato Teleclide, di cui però non sappiamo, se le

qua-

qualità dominanti fossero l'eloquenza e la destrezza, o la militar bravura. Quale ch'egli si fosse, se pur da un canto era disposto a soccorrere i Siracusani, dall'altro non era invaghito di allori stranieri, che allontanar lo dovessero dal suo stato presente. Però nel tempo, che si stava deliberando intorno alle risposte, che s'avean a dare agli ambasciadori de' Siracusani e a quelli di Sceta tiranno de' Leontini, Teleclide, trovato Timoleonte, gli disse che questa era appunto l'occasione propizia di far prova del suo valore e del suo zelo per l'onor della patria: " Se tu „ in questa impresa ti porterai bene, noi crederemo „ veramente, che uccidendo Timofane tu abbi ucciso un tiranno; altrimenti saremo costretti di „ credere, che abbi ucciso un fratello. „ Timoleonte non solamente accettò l'impresa, e sopraintese con grande attività ad allestir l'armata, ma navigando prontamente in Sicilia arrestò ne' lor tentativi i Cartaginesi, gli sconfisse in più incontri, e sommise Sceta, che con essi se l'intendeva, ingannando con tradimenti e con perfidie i Siracusani, e liberò Siracusa dal timore, in cui la teneva tuttavia Dionisio il giovane, che ancor aveva in suo favore qualche partito, e che costretto da Sceta si era ritirato, e difendevasi nella cittadella. Com' egli intese le cose fatte da Timoleonte, si risolvette di confidarsegli totalmente, e con lui entrò in trattati-

va.

va. Timoleonte accettò in parte, e in parte ricusò la proposizione di quel troppo debole tiranno, e quando l'ebbe in poter suo, lo mandò a vivere in Corinto, dove non sapendo in qual altro modo passare con minor tedio i suoi giorni, si diede a fare scuola a'fanciulli. Corinto non fu mai sì rinomata, nè sì gloriosa, nè mai più, fuorchè nella guerra, che poi sostenne contro i Romani, trasse a se l'occhio e l'attenzione delle nazioni dell'Europa e dell'Asia. Timoleonte felicissimo per doppio riguardo in quella spedizione di Sicilia, perciocchè i suoi Corintii non lo distolsero, nè l'inquietaróno con richiami, e perchè i Siracusani mai non si stancarono, nè mostrarono pentirsi d'averlo per capo, e si può dir propriamente per protettore e comandante, ebbe la gloria di aver non solo ridonata a' Siracusani la libertà, ma restaurata la popolazione, e restituito a tutta l'isola il suo splendore. Timoleonte finì di viver in Siracusa, lasciando a tutti i Siciliani gran desiderio di se ad esempio singolarissimo d'un cittadino di città libera, che senza violar le leggi della sua patria, o esimersi dalla dipendenza esercitò in un'altra città libera una vera e perpetua dittatura. Non possiamo dire, che cosa fosse stato per fare nella Grecia Timoleonte, perchè in altri luoghi, e in altro genere di affari e di guerre forse che non avrebbe avuto egual successo e fortuna. Ma egli è ben certo, che mentre Timoleonte

te liberava le città e i popoli della Sicilia dai tiranni, e tutta l'isola dall'invasione degli Africani, la Grecia precipitava a gran passi sotto il giogo del re Filippo, che non si potrebbe dire nè Greco, nè barbaro, perchè aveva avuto la nascita, ed aveva il paterno suo stato egualmente confinante co' Greci, che con i barbari. La congiuntura, che l'introdusse nella Grecia, fu la seguente.

CAPO X.

Cagioni ed esito della guerra sacra o Focese.

Alcuni de' Focesi, che abitavano vicino al tempio di Delfo, si diedero a coltivare certe terre colà vicine, che per antico instituto si lasciavano incolte. Se si credeva, che la squallidezza loro dovesse piacere ad Apolline, l'assurdità del pregiudizio è manifesta, prescindendo dall'assurdità fondamentale di tutto il culto di tali Dei. Ma se i sacerdoti del tempio, pensavano, che la coltivazione di quel terreno recasse disturbo al loro santuario, la costituzione, che ordinava che restassero incolte, non era diversa dall'altre obbligazioni; e se gli Anfizioni l'avevano così stabilito, non doveva esser lecito nè anche ad una comunità particolare di violarla. Comunque sia, sparsasi per le vicine nazioni

la novella, che quei di Delfo avevano coltivato un terreno sacro ad Apolline, il cieco volgo gridò per la natural sua balordaggine contro tale attentato come sacrilego, e i politici, gli ambiziosi e gli avari fomentarono le mormorazioni e le invettive per aver un pretesto di assaltar i Focesi, e far una guerra profittevole in un paese ricchissimo per li tesori, che v'avevano accumulati. I più interessati in questo affare sollecitarono il consiglio degli Anfizioni a vendicar l'onor d'Apolline e la ragione del suo tempio, castigando l'empietà de' Focesi. Gli Anfizioni o per un motivo ordinario e comune, ch' era quello di far sentire l'importanza dell' autorità e giurisdizione loro, o per vantaggiare i loro paesani Locresi, Beozii, Tessali, che tutti bramavano di dar addosso ai Focesi, condannarono questi a pagare per riparazione del sacrilegio una somma considerabile. In conseguenza del decreto Anfizionico ne veniva, che quando non avessero soddisfatto prontamente, le terre loro da' *Hieromnemoni* (*) si dichiaravano consecrate al Dio offeso e al servigio del suo santuario. Era allora capo e rettor principale de' Focesi Filomelo, uomo attivo, ardente, e soprattutto disprezzatore de' pregiudizii, del-

(*) Ricordatori di riti o diritti sacri, e quasi procuratori fiscali del tempio.

delle opinioni in fatto di religione. Costui, adunati a parlamento i Focesi, molte cose disse contro la prepotenza degli Anfizioni, contro la durezza e l' ingiustizia della lor sentenza. Mostrò che il pagar la pena imposta era cosa non meno ignominiosa che grave ed intollerabile per la somma eccessiva, e che privarsi delle loro terre per lasciarle alla discrezione degli Anfizioni stessi e de' ministri del tempio era la rovina e l'esterminio totale della nazione. Conchiuse, che qualora essi volessero a lui commettere il maneggio di quell'affare, gli dava l' animo di liberarli dalla vessazione d'un magistrato, che sotto titolo di religione abusava della sua autorità, e far pentire gl' invidiosi popoli vicini di averli provocati ingiustamente. Egli allegava al suo proposito due versi d' Omero, che anticamente la sopraintendenza del tempio di Delfo apparteneva ai Focesi, nel cui territorio era posto.

Non esitarono punto i Focesi nell' abbracciar il partito, che Filomelo proponeva, e gli conferirono perciò il comando supremo della guerra, che si risolvettero d'intraprendere. Per quella regola generale e indispensabile di procacciarsi amici in paesi lontani contro i nemici vicini, Filomelo andò subitamente, e senza rumore a Sparta per conferir coi capi di quel governo, e tirarli a parte della guerra, che il collegio Anzionico minacciava a' Focesi. Non s'ignorava dall'avveduto Filomelo, che i

La-

Lacedemoni anch' essi erano in mal talento contro gli Anfizioni per un motivo somigliante a quello, che avevano i Focesi; perciocchè erano stati pochi anni addietro ad istanza de' Tebani condannati a pagar certa somma, che pagato ancor non avevano, nè erano disposti a pagare. Il re Archidiamo, che governava con molta autorità, gradì forte il disegno di Filomelo, a cui perciò rispose, che nelle circostanze presenti Sparta non potea prender apertamente partito, ma sì bene con secreti ajuti assistere i Focesi, e gli die' di presente quindici talenti (Lire 45000.). Filomelo v' aggiunse del fondo suo e dell' erario della nazione altrettanti, e saldato con questo danaro un competente numero di stranieri, che unì al corpo di mille uomini di nazionali bene armati (*peltastae*), occupò il tempio di Delfo, non ostante la difesa, che fecero i terrazzani, i ministri e certe compagnie chiamate *Tracido*, che stavano per ufficio alla guardia di esso. Non solamente si tolse delle immense ricchezze, che nel tempio si custodivano, quel che ne gli piacque, ma costrinse ancora i sacerdoti di Delfo e la Pitonessa a dargli in nome d' Apolline tal risposta, che lo autorizzasse nelle sue imprese: la sacerdotessa schermitasi inutilmente e salita alla fine sul tripode, come Filomelo volle, disse per dispetto e per collera. " Fa ciò che vuoi, che a te ogni cosa è " permessa ". Niente è più naturale di questa ri-

spo-

sposa, la quale in altri tempi a' potenti ed ambiziosi sovrani fu data. Filomelo non cercò altro, e come cotesto oracolo fosse una dichiarazione del divin volere, lo pubblicò per tutta la Grecia, e mandò quà e là de' suoi più fidati per ambasciadori a chiedere confederazioni ed ajuti, od almeno neutralità. L'illustre masnadiero si trovò infatti alla testa d' un poderoso esercito; poichè co' denari del tempio Delfico accrescendo d' una metà lo stipendio, che altrove soleva darsi a' soldati, molti ne trasse d' ogni paese sotto le sue insegne. Ma la prosperità sua ebbe assai presto fine. I Beozii anch' essi avevano prese l'armi come i Locresi contro i Focesi, e con assai maggiori forze. Incalzato e rispinto da costoro in luoghi difficili e disastrosi tra boschi e rupi egli si difese valorosamente quanto potè; ma vedendosi ciò non ostante in pericolo di cadere in mano de' nimici, per sottrarsi all' onta e forse a' tormenti, che poteva aspettarsi dai vincitori animati da zelo di ragione o da fanatismo, si gettò giù d'una balza, e finì in questo modo la vita. Il partito contrario ebbe pretesto specioso e ragionevole di predicare, che Filomelo avevo dall' offeso nume ricevuto il premio condegno de' suoi sacrilegi. Ma questa considerazione non tolse però Onomarco suo fratello e suo collega, nè dopo costui il suo fratello Faillo dal prender il comando generale delle truppe Focesi, e continuare sulle stesse orme

me l'intrapresa carriera (1). Ben è manifesto, che costoro sotto titolo di sostenere i dritti della nazione Focesse e la libertà della Grecia contro la prepotenza e le ingiustizie degli Anfizioni, tiravano a stabilire nella loro famiglia un nuovo regno (2). Ma Filippo re di Macedonia più di loro accorto, o più fortunato, ebbe da cotesta guerra de' Focesi opportuna occasione e di metter piè nella Grecia, e di tirare a se l'autorità principale. Egli aveva per alcun tempo affettato indifferenza o neutralità fra i due potenti partiti, in cui era divisa gran parte della Grecia per cagion de' Focesi; ma un uomo sì avveduto e sì vigilante ne' suoi interessi pensava e prevedeva sicuramente, che staccandosi e consumandosi per cagione di quella guerra le forze de' Greci, qualunque de' due partiti avesse abbracciato, egli era per raccoglier il frutto di quella guerra. Dopo le cose operate nella Tessaglia e nella Tracia Filippo potea ragionevolmente aspirare a nuovi acquisti non solo per le forze militari migliorate ed accresciute, e per la cavalleria de' Tessali, ch' era al suo servizio, e coll'accrescimento e rinforzo della sua falange, che divenne quasi corpo di truppe proprio suo e de' Macedoni; ma più ancora per li denari, di cui

(1) *Diod. ubi sup. cap.* 31.
(2) Olim. 106. an. 3. & 4.

cui seppe meglio che niun altro principe Greco riempiere il suo erario, e farne uso vantaggiosissimo. La guerra non si faceva più dalle repubbliche Greche con la virtù e con armi affatto proprie, ma con truppe ſtraniere e stipendiate d' ogni paese: e i costumi generalmente corrotti per tutto, oltrecchè alienavano dalla milizia i propril e naturali cittadini delle principali reppubliche, rendevano anche venali i voti di coloro, che aveano ne'governi ingerenza. Filippo conobbe dunque, che per conseguire, se non il principato aſſoluto, almeno una potenza preponderante in tutta la nazione, il migliore e più sicuro spediente era quello d' avere in tutte le città libere persone dipendenti e divote, che con i loro consigli e col credito, che potean avere nelle pubbliche deliberazioni, o favoriſſero o non disturbaſſero i suoi disegni. Si procacciarono pertanto e in Tebe e in Atene e a Sparta, e con aperti ed occulti regali, e con diverse maniere di lusinghe, di cortesie e di tratti di beneficenza, amici e parziali in gran numero: sicchè in tutte le deliberazioni pubbliche, che potevano riguardare il re Filippo, sempre vi si trovava chi impediva o ritardava i provvedimenti efficaci, che avrebbono potuto metter argine a' suoi avanzamenti. Nè gli Ateniesi, qualunque cosa si legga della loro indolenza nelle orazioni di Demostene, furono però o più ciechi o più insensati degli altri popoli; perchè gli Anfizioni e tutti i deputati della

la confederazione o lega sacra contro i Focesi non mostrarono maggior avvedutezza riguardo al re di Macedonia, se pure non vogliamo dire, che un pio zelo o la brama, che avevano di veder umiliati e puniti i sacrileghi, non li facesse travedere: Filippo non era certamente più zelante per l'onor d'Apolline Delfico, che fossero tanti altri ambiziosi impostori, che diedero aspetto di pietà e di zelo alle loro intraprese. Ma egli stimò più confacevole alle cose sue l'aderire alla confederazione de' Beozii, de' Locresi e de' Tessali contro i Focesi e i lor collegati Ateniesi e Spartani. La guerra già prima sostenuta in Tessaglia contro i Focesi gli dava anche un maggior motivo di dichiararsi contro di loro; poich' egli aveva più infervorate e più pronte le truppe; parte ancora animate per la suddetta guerra, in cui avevano avuti a combattere contro i Focesi; parte per la divozione, che professavano al Dio di Delfo ed al suo tempio: Con tutto questo egli dissimulò il suo disegno. Entrò per le Termopile nella Grecia, prima che si sapesse contro chi egli andasse, se contro i Beozii o contro i Focesi (1); e però colse questi ultimi mal provveduti a respinger l'assalto, e far difesa. Faillo succeduto al fratello Onomarco coi denari del

(1) Olim. 107. an. 4.

del tempio, e con gli ajuti de' Lacedemoni e degli Ateniesi sostenne tuttavia per qualche tempo la guerra; ma vinto e preso alla fine fu da Filippo fatto impiccar per la gola (1).

Non che gli stati della Grecia provvedessero a tempo d'impedire gli avanzamenti di Filippo, buona parte di loro contribuirono all'a sua grandezza. Il collegio degli Anfizioni era composto di rappresentanti o deputati d'una massima parte delle Greche nazioni. Benchè da lungo tempo gli affari più rilevanti e di guerra si trattassero fuori di quel collegio (il che è sì evidente, che in tutta la lunga storia della guerra Peloponnesiaca non se ne fa pur menzione) egli sussisteva pure ad ogni modo, e dovunque del culto d'Apolline Delfico si trattasse o del suo tempio, che tuttavia era frequentatissimo, o de' suoi oracoli, che ancora erano uditi, gli Anfizioni avevano quell'autorità, che osservammo a' tempi di Solone e della prima guerra sacra Anfizionica (2). In tutti i tempi le persone, che hanno uffizii riguardanti la religione, sono facilmente prevenute in favor di coloro, che mostrano per essa zelo e rispetto. Gli Anfizioni contenti e lieti al veder per opera di Filippo umiliati i Focesi messi da loro al ban-

(1) OLIM. 108. an. 1. 2. 3.
(2) *Sup. tom. 1. lib. 4. cap.*

bando, ed esecrati come sacrileghi, a lui trasferirono il diritto di suffragio, e le due voci, che i Focesi avevano per l'innanzi in quel collegio, celebrandolo come vindice glorioso dell'onor divino (1). Troppo tardi si avvidero i membri di quel collegio dell'error commesso in pregiudizio dello stato politico della Grecia e della libertà delle loro patrie. E come gli Olintii, e poi i Tebani erano stati delusi da un'apparenza di disinteresse, di liberalità e di buona fede, così gli Anfizioni dopo il fatto conobbero qual fosse l'oggetto di Filippo nel far guerra a' Focesi (2). Gli Ateniesi furono bensì in procinto di contrastar a Filippo la sua elezione nel collegio degli Anfizioni, ma poi compresero, ch' erano per tirarsi addosso tutti gli altri membri di quel collegio; e d'altra parte si lasciarono anch' essi lusingare e addormentare dall'arti del re Macedone, e quando alla fine si svegliarono e preser l' armi, non trovarono nè forze proprie, nè alleati bellicosi o ricchi, coll'aiuto de' quali potessero allontanarne il giogo e la servitù imminente; che anzi furon costretti di comprare la pace coll'abbandonare a Filippo Oropo, Anfipoli, Cardia, Chio, Coo, Bisanzio (3).

MA

(1) *Diodor. lib. 15. cap. 60.*
(2) *V. Dem. or. de pace. Vid. Toureil remarque.*
(3) Av. G. C. an. 345.

Ma convien pure far ragione all'orator Demostene, che fu de' più oculati e de' più attivi nel provedere e andar incontro al comune pericolo.

CAPO XI.

Principii di Demostene, suoi studi e sue orazioni politiche.

La storia di quest' oratore va congiunta strettamente con quella di Filippo, direi quasi quanto sono tra loro quelle di Francesco I. e di Carlo V. però è d'uopo di qui rapportarne brevemente i principii, riservando le ultime sue azioni e la sua fine ad altro luogo. Il padre suo, che parimente si chiamava Demostene, era spadajo, col qual mestiere guadagnò quanto bastava, perchè il figliuolo potesse darsi a professione più nobile e più onorata. S' applicò pertanto il giovane alla filosofia, e seguitò per alcun tempo Platone, il quale era e nell'età avanzato, e al sommo della sua gloria pervenuto, quando Demostene era sul cominciare della carriera. Ma com' egli aveva ingegno fervido e genio attivo, ed era per conseguenza bramoso d'applausi e d'onori, andava accoppiando gli studi filosofici a quelli dell' eloquenza, la qual, più che non potea fare la cupa e solinga filosofia, dava ingerenza

nel maneggio de' pubblici affari. Non avendo potuto pagare le lezioni d'Isocrate, forse perchè i suoi tutori non gli volevano dare quella somma, che questo retore esiger soleva da' suoi scolari, si contentò di procacciarsene gli scritti; e fatto padrone delle sue facoltà, se l'intese con Iseo orator accreditato e di più forte tempra che non fosse Isocrate. Il quale Iseo, lasciato il foro, si diede unicamente o per interesse o per genio ad insegnare a Demostene l'arte sua; e questo allievo gli fece più onore, che tutto ciò che aveva o detto o scritto per l'innanzi. In questo mezzo Callistrato, altro celebre oratore di quel tempo, difendendo la causa d'Oropo città vassalla d'Atene, riportò tanto applauso, che il giovane Demostene trovandosi presente, e poi sentendone molto a parlare, più non potè capire in sè stesso per l'ardente voglia che subito gli venne di far altrettanto (1). Allora abbandonando affatto la scuola di Platone tutto si diede agli studi civili, e si applicò ad osservare ciò che rendea più grati al pubblico e più potenti ne' tribunali e ne' parlamenti popolari gli altri oratori. La cura, ch'egli ebbe di correggere quei naturali difetti, che l'avrebbero renduto parlatore, se non dis-

(1) *Aul. Gell. lib. 3. cap. 13. Toureil p. 228.*

disprezzevole, certamente mediocre, e la fermezza, con cui vi attese, ci porgono un esempio de' più insigni e valevoli a confortare la gioventù studiosa, affinchè non si lasci sgomentare dalle difficoltà, che s'incontrano ne' primi passi. Con la diligenza e con lo studio acquistò vigor di salute, e guarì d'una mala disposizione coll' esercizio. Declamando da se in luoghi dalla gente rimoti, e presso allo strepito de' torrenti s'avvezzò a non lasciarsi sbalordire dalle grida del popolaccio; e col metterli de' sassolini in bocca, quando voleva leggere per assottigliare la lingua, acquistò l'abilità organica, che gli mancava, per ben pronunziare tutte le lettere senza balbettare. Egli cominciò a far prova de' suoi talenti nel foro, citando in giudizio a rendergli conto della loro amministrazione i suoi tutori, contro i quali fece un' assai viva e vigorosa aringa. E già gli era conosciuto ne' tribunali e nella piazza per valente oratore, allorchè gli Ateniesi come gli altri Greci tutti avevano l'occhio rivolto a Filippo, che, sforzando il passo delle Termopile, era per entrar nella Grecia, dove niuna potenza straniera dopo la guerra de' Medi aveva posto il piede. Questo avvenimento, che fu principio di tante rivoluzioni a tutta la Grecia, e quindi all'Asia, aperse la strada a Demostene per salire ad altissima fama presso tutta la posterità. O fosse per intimo sentimen-

to di virtù, o per amor della libertà de' Greci e della sua patria Atene, ovvero per qualche prevenzione. o impegno particolare animato, egli fu certo de' più risoluti e de' più costanti avversarii, che avesse Filippo, il quale già a quel tempo avea molti e pensionati e fautori in Atene, e Demade nominatamente (1). Leggiamo in tutte le antiche storie, che Filippo, il quale si dava pur vanto d'espugnare qual che si fosse fortezza, in cui potesse introdurre un mulo carico d'oro, diceva per altro apertamente, che mai non aveva potuto farne toccare a Demostene, nè espugnarne la fedeltà e l'attaccamento suo per la libertà della patria. Quel re gliene fece onore in più riscontri, paragonando ad un poderoso esercito la forza, con cui Demostene si opponeva alle sue imprese e a' suoi disegni, non meno allorchè andò ambasciadore per la sua repubblica in Macedonia, che quando consigliava il popolo dalla ringhiera. Questo terribile aringatore cominciò dunque a propor pareri, e far progetti così di guerra, come dell'economia necessaria per sostenerla, allorchè Filippo ebbe passate le Termopile, e portata la guerra nella Focide. Gli Ateniesi armarono allora trenta galee, e le mandaro-

(1) *Suidas in Demade*.

darono sotto il comando di Carete in soccorso de' Focesi (1). Dicono alcuni, che Filippo costretto fu allora di ritirarsi, e concepì quindi odio implacabile contro gli Ateniesi. L'ambizioso monarca per insidiare la libertà d'Atene non avea bisogno di stimoli particolari. Ma egli è ben certo, che Demostene da quel primo felice o meno infelice successo della spedizione di Carete, prese argomento un anno dopo di confortare gli Ateniesi a non lasciarsi sbigottire dall'apparente potenza del re di Macedonia, ma a provvedere per tempo alla propria sicurezza, e mandar validi ajuti alle città della Tracia, che s'opponevano all'ambizione di quel re, e prevenir così il pericolo d'esser assaltati nel proprio paese. Questa è l'epoca famosa delle orazioni politiche di Demostene, le quali dal nome di colui, contro del quale erano dirette, s'intitolarono Filippiche: parte dal nome di Olinto, città potentissima della Tracia, cui Filippo assaltò, e che l'oratore opinava, che si dovesse soccorrere, si chiamarono Olintiache. Non sono tutti concordi gli storici, i critici e i commentatori di Demostene nella disposizione cronologica di tutte queste famosissime aringhe: poichè gli uni mettono qual-

 cuna

(1) *Philippic. 3. V. la storia univers. tom. 7. p. 81.*

cona delle Olintiache avanti la prima delle Filippiche. Altri pongono in primo luogo la prima Filippica. Ma ben è cosa costante, che le consultazioni, i dispareri, i negoziati degli Ateniesi con Filippo, e di questo con quelli, e i discorsi fatti da Demostene a cotesto proposito, comprendono lo spazio di quattordici in quindici anni tra l'olimpiade CVIII. e la CXI.

Da alquanti anni in quà varie e tutte ben rischiarate e corredate di storiche annotazioni si sono vedute le edizioni delle Filippiche. Presupponendo pertanto che chi leggerà questa istoria, non trascurerà la lettura di quelle orazioni Demosteniche; non pur volentieri acconsento, ma desidero, che da esse, e dalle annotazioni de' traduttori, gli studiosi apprendano ciò che quì pure potrebbe aver luogo.

CAPO XII.

Diverse imprese di Filippo traversate da Demostene. Carattere di Focione, e di Carete.

Dacchè Filippo si vide dai confini della Focide o delle Termopile ributtato per opera degli Ateniesi probabilmente con qualche apparenza di convenzione, egli si rivolse di nuovo alla Tracia e dirizzò

zò le sue mire al Chersoneso (1). Olinto, non ostante qualunque sollecitudine di Demostene per farla soccorrere, già si era resa ai Macedoni, non tanto per valor degli assalitori, quanto per tradimento di due principali cittadini, che la vendettero, Eucrate e Lastene. Nel Chersoneso Filippo trovò maggiori ostacoli, che l' indolenza de' nemici non gli facesse temere. Era quella penisola soggetta agli Ateniesi fino da' tempi di Pisistrato e del vecchio Milziade (2). Ma Coti, che avea nella Tracia qualche dominio, prevalendosi delle congiunture non prospere degli Ateniesi, se n'era impadronito, e l'aveva lasciato a' suoi figliuoli, ed era attualmente posseduto da Chersoblepte, il più accorto e il più intraprendente, il quale avea della parte loro spogliati i fratelli. Costui vedendosi in pericolo d' essere da Filippo assaltato, nè stimandosi forse abbastanza per far difesa, rendè la penisola agli Ateniesi, riservandosi il dominio di Cardi, che n' era la capitale. I Cardiani, che odiavano gli Ateniesi, temendo che questi, fatti padroni del territorio, tirassero a se ancora il governo di Cardi, si posero sotto la protezione di Filippo già vincito-

(1) Olim. 107. an. 3.
(2) *Diod. lib. 16. cap. 38. V. Tourril e Cesarotti annot. t. 2. p. 51.*

citore di Chersoblepte e padrone di quanto era stato posseduto da cotesto tiranno: nè Filippo ricusò l'offertagli signoria. Di che gli Ateniesi sdegnati, come d'una violazione de' precedenti accordi, mandarono ordine a Diopite, che era governatore delle colonie Ateniesi di quella banda, affinchè ne discacciasse i Macedoni. Filippo non avendo allora seco truppe, nè squadre navali sufficienti a respinger Diopite, si ritirò con animo di riassumere a miglior tempo l'impresa, e si contentò di lamentarsi con lettere e manifesti del torto, che gli si facea dagli Ateniesi o almen da Diopite. Intanto i popoli di quella contrada, parte di proprio movimento, parte stimolati sottomano da Filippo, mandarono a portar fiere querele contro Diopite, che accusarono d'ogni sorte di vessazioni, instando gagliardamente, perchè fosse richiamato da quel governo. Demostene, o fosse amicizia particolare di Diopite, o amor dello stato e zelo di giustizia, che a ciò il portasse, fece in quell'occasione un' aringa fortissima, che ancor si legge sotto titolo DEL CHERSONESO, nella quale non solamente mostrò che Diopite per li fatti, onde veniva accusato, non meritava castigo, ma che anzi gli si dovean mandare nuovi sussidii con ordine espresso di continuar la guerra, e difender le colonie a tutto potere. Fra tutte le orazioni Demosteniche, che vanno sotto la comune denominazione di Filippiche, forse non

ve n' è altra più piena di riflessioni politiche sì giuste e sì sode (1). Benchè la condotta di Diopite non fosse punto lodevole, in quanto ch' egli opprimeva con tasse e con angherie i confederati, o almeno i non nemici, il torto era pure del governo d'Atene, che l'avea mandato a quella spedizione senza provvisioni; sicchè volendo egli pur sostenere gl'interessi della repubblica, forza era che per pagar marinari e soldati pigliasse ciò, che gli occorreva di nemici o di amici. L'aringa di Demostene scampò infatti Diopite dalla condanna, che gli soprastava, e pare che inducesse il popolo a mandargli nuovi rinforzi. Ma non per questo si ritardavano i progressi dell' attivissimo re di Macedonia, il quale benchè sospendesse per alquanto spazio di continuare contro gli Ateniesi la guerra, non cessava d'estendere la riputazione del suo nome e la sua autorità nella Grecia e nel seno stesso del Peloponneso (2). I Lacedemoni esausti di forze ed oramai incapaci di far cosa di momento non avean però nè deposta l'ambizione, nè scordata l'antica politica. L'intento loro era di dominar nel Pelopon-

---

(1) *V. Stanyan hist. de la Grece lib. 3. cap. 5. Leland hist. of Philip. Toureil, Auger, & Cesarotti traduz. ed annotaz. alla Filippica 7.*

(2) *Sup. lib. 12. cap. 17.*

ponneso, di tenersi soggetti i Messenii, e dar legge agli Argivi. Vedendo gli Ateniesi alle prese con un principe, ch'essi riguardavano come straniero e incapace di venire ad impacciare de'fatti loro, cominciarono a rialzar la fronte, tostochè per la pace goduta per alcuni anni si furono alquanto restituiti in forze. Ma i Messenii e gli Argivi ricorsero ai Tebani, la cui lega già altre volte gli avea liberati dalla schiavitù de'Lacedemoni. V'era tra gli Ateniesi chi proponeva, che anch' essi dovessero unirsi ai Tebani e con Filippo contro i Lacedemoni. Ma Demostene conobbe quanto quell'alleanza fosse pericolosa allo stato d'Atene, poichè sotto nome di collegato Filippo avrebbe potuto far da padrone o da principale (1); e non solo distolse gli Ateniesi da quella confederazione con Filippo, ma fece sì che gli Argivi e i Messenii, aggiustate le cose loro, non si affrettassero altrimenti di ricercar l'amicizia e gli ajuti del re Macedone. Ma già non potè Atene scampare da un'altra burrasca, che venne a spogliarla della più fruttifera e necessaria porzione de' suoi dominii. L'isola detta Eubea, oggi Negroponte, è separata dall' Attica mediante un picciolo stretto o canale, chiamato Euripo. Gli Ate-

---

(1) *Philipp.* 2.

Ateniesi, dacchè se ne furono renduti padroni; ne trassero sempre i più pronti soccorsi di ogni cosa necessaria ad una popolosa città tanto per la natural fecondità di quell' isola, quanto per esser molto opportuna al commercio marittimo. Perciò anche gli Spartani per abbassare la potenza d' Atene avean cercato di ribellargliela. Ora Filippo vi fece uno sbarco d' alquante soldatesche Macedoniche; e d' accordo con alcuni potenti particolari ebbe l' isola a sua divozione, e vi stabilì per comandanti a guisa di piccioli tiranni quattro o cinque di que' suoi partigiani, Filistide, Menippo, Socrate, Agapseo e Toante (1). Un altro di que' potenti Eubeesi, non inclinando allora al partito de' Macedoni, o meno degli altri accarezzato e lusingato da quel re, diede avviso ad Atene degli occulti trattati; per lo quale avviso gli Ateniesi armarono prontamente, e fu questa la prima volta ch' essi elessero generale Focione, il quale, come fu veramente l' ultimo capitano Ateniese, così fu forse il più virtuoso e il più perfetto cittadino, che mai vantar potesse quella repubblica.

Di tutta la scuola di Socrate non uscì forse, senza eccettuarne Platone, un allievo, che facesse

(1) *V. Demost. Philipp.* 3.

se più onore al maestro, che maggiormente gli si assomigliasse così ne' costumi, come nel tragico finimento, benchè nelle occupazioni della vita corressero una carriera diversissima. Focione applicatosi alla filosofia a solo fine di acquistar virtù non trascurò tuttavia l'eloquenza, perocchè non gli pareva possibile di adempiere utilmente i doveri di cittadino senza l'uso della parola, come solo strumento da comunicare al popolo, ch' era sovrano, i suoi consigli. Però nello studio dell' eloquenza non cercò altro che brevità e precisione, e i suoi detti erano per lo più decisivi e spesso pungenti; nel che non saprei se fosse da lodare o da riprendere. Istrutto del resto negli affari di stato conosceva gl' interessi e i pericoli della patria, le mire di chi governava, e quelle de' principi e altri potentati vicini. L' autore de' ragionamenti politici (*) attribuiti a Focione non potea scegliere personaggio più adattato per far la censura de' costumi e de' governi del tempo suo, e presagirne le rivoluzioni. Giacchè non abbiamo monumento, nè esempio alcuno dello stile de' Lacedemoni, che non usarono di scrivere, piacerebbemi che fra le orazioni de' retori Ateniesi, di cui ci è rimaso pur

quan-

(*) Mr. l'Abbè Mably.

quanto basta, si trovasse qualche orazione di Focione, la cui eloquenza sappiamo ch' era affatto Laconica. Costante nel suo severo contegno pareva di accesso difficile ed aspro, ma egli era nulladimeno piacevole e dolce co' suoi amici (1). La severità del suo carattere non lo rendeva insensibile ai mali altrui, nè lo toglieva dall' adoperarsi anche in favore de' nemici suoi e de' rei. Se in una nazione già immersa nella mollezza e ne' vizii l' esempio d'un solo uomo, o le sue ammonizioni bastassero a rimenarla alla virtù, Focione avrebbe dovuto far questo miracolo. Ma egli sì poco potè effettuare col suo esempio per emendazione de' suoi cittadini, che non fu nè anche secondato dalla moglie nell' educazione d' un suo unico figliuolo; talchè vedendolo inclinato a seguitare le orme degli altri concittadini, piuttosto che quelle del padre, stimò bene di mandarlo a Sparta per formarne, se si poteva, il carattere di più rigida tempra. Quest' uomo virtuoso, benchè amasse la pace, e ne' pubblici consigli vi esortasse d' ordinario i suoi cittadini, fu senza contraddizione il miglior capitano, che avessero gli Ateniesi al tempo suo, e l' abilità sua era sì ben conosciuta, che quarantaquattro volte

(1) *Plutarc. in ejus vita.*

te fu eletto generale, ancorchè mai non chiedesse nè da se, nè per mezzo d' altri il generalato. La prima volta, che gli toccò quest' onore dopo aver militato da subalterno, fu dunque nella guerra d' Eubea contro i tiranni, che Filippo vi avea creati, e contro Clitarco o Plutarco d'Eretria, che mostratosi da prima parziale degli Ateniesi, cangiò bandiera. Focione lo vinse e disfece, e in breve pose le cose di quell'isola in tal punto, che Filippo non volle impegnarvisi più avanti, e si rivolse di nuovo alla Tracia (1).

Perinto città forte della Prepontide, e fermamente unita in lega con gli Ateniesi, fu la prima a provar le forze assalitrici: e mentre ch'essa si difendeva con molta bravura e fermezza, Filippo per non consumarsi in un solo assedio divise l' esercito, e con una parte di esso assediò Bisanzio. Queste ostilità manifeste trassero dal sopore, in cui giacevano immersi, non solo gli Ateniesi, ma ancora altre città libere, come Chio, Coo, Rodi, e tutti si diedero con assai vigore a mandar truppe in Tracia in soccorso delle assediate città. Ma gli Ateniesi, che solleciti furono più del solito a ordinar quella spedizione, la sbagliarono nella scelta del generale Carete.

(1) Olim. cix. an. 4.

rete. Il favore del popolo non è gran fatto diverso da quello delle corti, e si rivolge spesso non al più degno e al più capace, ma a quello che più gradisce: e non è raro che i vizii stessi anzichè le virtù si procaccino l'amore così della moltitudine, come de' principi. Carete avea tutti quanti i vizii opposti alle virtù di Focione. Vano, pomposo, dato ad ogni sorta di morbidezze, di piaceri e di lusso; altiero, duro, rapace, ingiusto, largo promettitore e mancator di fede. Ma quella facilità di promettere largamente, quell'inclinazione a' piaceri, quella pompa imponeva ad alcuni, e quasi tutti allettava, perchè tutti amavano i divertimenti, e si pascevano volentieri di lusinghe e di speranze. Dopo qualche contrasto fra diversi partiti la pluralità prevalse in favor di Carete, e fu eletto general comandante dell' armata navale e delle truppe, che s'aveano da mandar nella Tracia contra Filippo. Se questo stesso re come nemico degli Ateniesi avesse conforme a' suoi interessi dovuto proporre il soggetto, contro il quale avea da guerreggiare, non avrebbe proposto altri che Carete. Per far elegger lui piuttosto che Focione o alcun altro, non è inverisimile, che facesser broglio i pensionarii, che Filippo avea in Atene. Carete condusse una mediocre squadra di navi e un numero competente di armati; ma con somma cura e con assegnamenti strabocchevoli menò seco una compagnia sceltissima di musici. L' esito dell' impresa fu quel-

quello, che da un tal condottiero si doveva aspettare. Le cose dell'Ellesponto andavano a gran passo in rovina. Filippo conquistava, e i confederati d'Atene erano in disperazione. Le loro querele si sentirono in Atene; gli oratori, che aveano predicato il merito di Carete, più non ardirono di parlarne, e gli fu mandato per successore Focione con aumento di truppe considerabile. Intanto Filippo, che non ignorava quanta briga gli potevano ancora dar gli Ateniesi, qualora si fosse in essi rianimato l'antico valore, e il patriotismo del secolo precedente, non trascurava alcun mezzo per trattenere ed accrescere quell'indifferenza e quel torpore, che s'andava insinuando; ed or con giustificazioni, or con doglianze s'ingegnava di dar loro ad intendere, ch'egli non volea far cosa, che lor fosse di dispiacere e di danno, nè mai vi s'indurrebbe che a forza. Scrisse per questo effetto una lunga lettera accortamente composta, la quale sarebbe da rapportar quì per intero, se non fosse facile il trovarla e leggerla in tutte le traduzioni, che corrono delle Filippiche di Demostene. Prima di ricever risposta dagli Ateniesi riguardo alla pace che lor proponeva, andò contro Atea re della Scizia, da cui pretendeva il compenso de' soccorsi, che mandati gli aveva nelle guerre sue contro gl'Istrii. Non ostante la superiorità delle truppe, che aveano gli Sciti, Filippo diede loro battaglia e li vinse. Nel copioso bottino, che vi fe-

se piuttosto d' animali viventi, che d'altre robe, si contavano da venti milla cavalle. Nel passar per la Mesia i popoli di quel paese invogliati di partecipar della ricca preda gliene domandarono con l' armi in mano, e gli contendevano il passo. Si venne ad un fatto d'armi sanguinoso, in cui Filippo perdè il cavallo che avea sotto, fu gravemente ferito, e se non era dal suo figliuolo Alessandro opportunamente soccorso, vi lasciava la vita o cadeva in mano de' suoi nemici. In questo mezzo gli Ateniesi consultavano a bell' agio la risposta, che s' avea da fare alla lettera sopra accennata. I pareri erano diversi, ma prevalse quello di Demostene, che con la sagacità sua seppe sviluppare le fallacie e manifestare i veraci disegni di quell' astuto conquistatore (1).

Nello stesso tempo, che si deliberava sopra la lettera di Filippo, giunsero pure in Atene diversi avvisi di quanto Carete faceva, e delle contrarietà che incontrava. I Bisantini e gli altri alleati, che aveano sollecitati i soccorsi Ateniesi ricusavano di ricevere ne' loro porti l'armata, che conduceva Carete; il quale perciò strepitava contro tale inconseguenza, ch'egli chiamava tradimento. Nè il popolo

(1) *Demosthen. orat. in litt. Philippi.*

d'Atene sapea trovar la cagione de' procedimenti così contrarii di quegli alleati. Ma Focione seppe rischiarar il fatto, e conciliando le cose, che parevano tra loro, opposte, fece manifestamente vedere che le città della Tracia ricusavano di ricevere la flotta Ateniese, non già perchè volessero abbandonarsi a Filippo, ma sì bene perchè voleano sottrarsi alla rapacità di Carete, la cui presenza riusciva più dannosa agli amici che a' nemici d'Atene. Per portarvi riparo fu dato il comando di quell' armata a Focione stesso, il quale andatovi con nuove forze costrinse Filippo a levar l'assedio di Perinto e di Bisanzio. Nel tempo stesso i capi del governo Ateniese e i signori della Tracia fecero intendere alla corte di Persia, quanto fosse importante l' impedire i progressi de' Macedoni e stare osservando gli andamenti del loro re Filippo; il quale perciò si diede a trattar di pace, mal potendo sostener guerra contro gli Ateniesi e i loro confederati, col timore sopraggiunto di tirarsi adosso anche le armi Persiane. Si rivolse dunque contro gli Sciti e i Triballi per distorre da se l' attenzione de' Greci. Ma non tardò molto a ripigliare i primi disegni, che non avea abbandonati fuorchè in apparenza. La via, che cercò per entrar nella Grecia senza difficoltà o con leggier contrasto, è degna della sua intrigante destrezza. Egli tenea da qualche tempo amicizia con Eschine oratore Ateniese, emolo di Demostene, e, per

per quanto pare, accreditato assai nel collegio degli Anfizioni. Or mentre Filippo stava attendendo qualche congiuntura, che gli aprisse l'adito nella Grecia, i Locresi Ozoli, popoli confinanti coi Focesi, furono accusati come sacrileghi davanti gli Anfizioni, perchè s'erano impossessati d'alcune terre appartenenti al tempio di Delfo. Gli Anfizioni per accertare il fatto credettero necessario di portarsi sul luogo. I Locresi, come farebbe anch'oggi un branco di arditi malfattori, che si vedesse venire in casa lo scriba e 'l bargello a fargli un processo addosso, cacciarono via a sassate e a furia di popolo i deputati Anfizionici. Quindi il rumore e le grida furono grandi, e si vide imminente un'altra guerra simile alle due prime. Ma benchè dopo la seconda pochi anni fossero scorsi, il zelo de' popoli per l'onor d'Apolline s'era rallentato assai, e s'incontrarono ostacoli e indugi grandissimi nel metter in ordine un esercito bastevole a castigar i Locresi. La più parte de' popoli, che avean seggio e suffragio per loro rappresentanti nel collegio Anfizionico, amavano meglio di contribuire qualche somma per condur milizie straniere, che prender l'armi. Eschine ed altri amici di Filippo proposero nel congresso, che si dovesse pregare quel re a vendicar l'ingiuria fatta ad Apolline. Fu deputato Eschine stesso a portar l'invito e le istanze del collegio a Filippo, che in vero nulla desiderava maggiormente che un sì fatto

pretesto per entrare armato nel paese Greco (1). Gli Anfizioni gli spedirono ambasciadori ad annunziargli il decreto, e sollecitarlo a vendicar l'ingiuria fatta alla divinità, conferendogli pieno potere di fare in questa impresa tutto quello, che gli paresse opportuno (2). Non s'ebbe a durar fatica per far che Filippo accettasse proposizioni ed offerte, che lo conducevano direttamente allo scopo; che già s'avea prefisso buon tempo innanzi. Senza frapporre indugio adunò le sue truppe, e marciò verso la Grecia. Ma in vece di andar addosso ai Locresi assaltò subitamente e prese Elatea capitale della Focide. Mediante questa piazza egli teneva in suggezione i Tebani, di cui già era divenuto geloso, e potea a sua posta assaltar gli Ateniesi. Un tal passo però fece manifestamente conoscere a tutta la Grecia quali fossero i suoi disegni. Gli Ateniesi più che ogni altro popolo rimasero sopraffatti e confusi, sentendosi così vicino un sì potente nemico. Fu incontanente convocato il gran consiglio. Più e più volte il banditore invitò a suon di tromba gli oratori a proporre qualche avviso sugli affari emergenti. Niuno ardiva levarsi a parlare, e tutti stavano taciti e costernati, allorchè Demostene salì in ringhiera,

---

(1) *Stanyan lib.* 3. *cap.* 5.
(2) *V. Stanyan p.* 102. *e* 610.

ghiera, e si sforzò di dissipare il panico timore, che tutti ingombrava. Procurò di svegliare il coraggio abbattuto e disporli a far difesa. Era necessario singolarmente di far vedere, che nè i Tebani, nè gli altri popoli, che parevano amici e confederati di Filippo; e di cui pareva che le forze fossero irresistibili; non erano punto più che gli Ateniesi affezionati a quel re; ma si sarebbero facilmente convenuti cogli Ateniesi alle prime prove; che questi dessero di coraggio e di risolutezza. (1) Quindi fu Demostene stesso inviato a Tebe per trattar una nuova lega. Filippo vi mandò anch' egli per suo ambasciadore Pitone Bisantino uomo destro ed eloquente al pari degli oratori Ateniesi, ma non però uguale a Demostene. Per la qual cosa prevalsero le persuasioni di costui, e i Tebani si unirono con gli Ateniesi.

Filippo abbandonato in questa maniera dai Tebani tentò di raccomandarsi cogli Ateniesi; ma questi animati allora dall' ardore, che loro ispirava Demostene; non si lasciarono nè adescare, nè addormentare dalle sue promesse. L' accorto e vegliante oratore seppe anche andar incontro all' impressione, che potea fare sugli animi della moltitudine

(1) *Demost. de corona & filippica.*

qualche sentenza o predizion vantaggiosa a Filippo, ch'egli avea saputo trar di bocca alla Pitonessa di Delfo, e fu allora che Demostene ebbe a dire, che quella sacerdotessa *filippizzava*. Fu dunque dagli Ateniesi messo subitamente in piedi, e fatto marciare un esercito quanto più numeroso si potè; a cui presso Eleusina a poche miglia da Atene si unirono i Tebani, che in quest' occasione si mostrarono assai fervidi e zelanti difensori della libertà della Grecia (1). Non si mostrarono nè anche fredde o restie le altre repubbliche confederate d'Atene. Le truppe erano veramente in competente numero scelte e valorose; talchè si potea ragionevolmente sperare, che nel cimento riuscissero non inferiori a quelle de' Macedoni. Ma che uomini erano Carete e Lisicle, che le comandavano? Erano essi degni di stare a fronte di Filippo, e d'essere paragonati a que' bravi capitani, che aveano rispinti e disfatti gli sterminati eserciti Persiani? L' imprudenza e la vigliaccheria di que' due generali e la timidità di Demostene, che gli accompagnava, più coraggioso a parlar sulla piazza che a combattere in campo, diede in poter di Filippo, che non avea pincchè trenta mila uomini, la Gre-cia

(1) *Diod. Sic. lib. 16. c. 84. & seq.* Olim. 110. an. 3. av. G. C. an. 338.

cia tutta, la quale altre volte scampata era gloriosamente dall' invasione de' Medi, che l'avean circondata e coperta d'armate navali e terrestri. Si venne a giornata ne' campi di Cheronea. Filippo ed il suo figlio Alessandro conducevano, l' uno dall' ala destra, l' altro dalla sinistra, l' esercito Macedonico. La destra de' Greci sostenuta dallo Squadrone sacro de' Tebani sostenne valorosamente l' impeto de' Macedoni, mentre gli Ateniesi dall' altra li rispingevano e guadagnavan terreno. Il temerario Lisicle, come già avesse la vittoria in pugno, gridava altamente: " Coraggio compagni, cacciamo oltre questi „ codardi fin nella Macedonia „. Gli Ateniesi ed i Tebani, trasportati innanzi tempo dalla persuasione d' aver vinto, sconvolte le ordinanze, si sbandarono per inseguir Filippo. Ma questi, che si era colla sua falange cautamente locato sopra d' un picciol colle vicino, vedendo il disordine dell' esercito Greco, piombò loro adosso e dicendo a chi gli era presso, che gli Ateniesi non sapean vincere, si cacciò loro in mezzo, ne tagliò a pezzi qualche migliajo, e un numero doppiamente maggiore ne fe' prigione.

DELL' ISTORIA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA GRECIA
LIBRO DECIMOQUARTO.

****

CAPO I.

Varie forme di stati liberi. Cagioni generali delle rivoluzioni interne.

Fra 'l tempo delle guerre Persiane e quelle de' Macedoni non si può dire, che le città Greche abbiano cangiata la costituzione loro fondamentale. Ma come ne' particolari, così nelle comunità addiviene, che le prosperità e gli onori fanno mutar costumi e maniere; e i costumi più che le leggi cangiano la faccia e la costituzione de' paesi. Poichè il mondo presente e soprattutto l' Europa, eccettuandone appunto la sola Grecia, è assai più somigliante alla Grecia del secolo di Alcibiade, che a quella de' tempi di Licurgo o di Solone, molto più importar debbe al lettore, che di questa età della Grecia libera, che delle precedenti mi

ci

vi studiamo di far il ritratto. Noi vi troviamo più sorti di repubbliche, che la Germania e gli Svizzeri o le provincie unite di Olanda non ci presentino; e più sorte di monarchie assolute e miste, che la storia moderna d'Europa o i libri politici ne possano offerire. Regni ereditarii temperati per legge, e spesso dalla politica dei re stessi, gli abbiamo veduti a Sparta, e d'un'altra natura a Salamina in Cipro, dove la posterità di Teucro, un'antica famiglia del paese tenne e tramandò di padre in figlio lo scettro con autorità arbitraria; che ci dà un'idea di molte case antiche regnanti in Germania e in Italia. Usurpazioni e tirannidi di quella sorta, che frequentemente si leggono nella storia de' Visconti, in quella degli Scaligeri e de' Gonzaghi; già noi l'abbiamo di passaggio vedute nella città di Eraclea. Ma per meglio ravvisare cotesta varietà di governi, lo spirito delle lor leggi, la cagion di diversi costumi; o l'oggetto delle pratiche differenti o conformi, ci fa d'uopo riguardare e le repubbliche e i principati del tempo che discorriamo sotto più aspetti.

Tutti i legislatori e i riformatori di repubbliche, e tutte le assennate persone, che ne facevan parte, conobbero facilmente l'utilità di un governo ristretto, perchè più sicuro, più cauto e più moderato, e d'altra parte la facilità, onde que-

questo governo degenera nella tirannia di pochi, e la necessità non meno evidente di allettar il popolo con qualche apparenza o speranza di partecipar degli onori e degli altri vantaggi del governo, indusse gli ottimati a cederne al popolo qualque parte. Ma cotesto temperamento, che talvolta ancora partecipava del principato, era altrettanto malagevole a conseguirsi in pratica, quanto in teorica si ravvisa utile e desiderabile. Però tutti i popoli, di cui parliamo, furono qual più e qual meno travagliati dagli sforzi, che facevano ora la moltitudine per esser libera, ora i nobili e potenti per dominare senza dipender dal popolo, ora dalle brighe d' un ambizioso, che tutto cercava di confondere, affine di pescar nel torbido, e tirar a se solo l' autorità principale sotto quel titolo, che la consuetudine o il linguaggio del paese gli suggeriva. Ma nel tempo stesso (tal' è la natura delle cose del mondo) ciò, che per un verso cagionava disordini e mali, era dall' altro canto cagione di qualche bene o impedimento di mali maggiori: tantochè appena si potrebbe decidere qual fosse da proporre pel migliore di tutti i sistemi di governo, che si videro in Grecia nello spazio di tre o quattro secoli, e massimamente negli anni che scorsero da Pericle a Filippo. Infatti la mente profondissima ed instruttissima d' Aristotele, che molti n' esaminò,

mentr'

mentr' erano ancora in piedi, ci lascia dubbio qual fosse da preferire, poichè in tutti trovò inconvenienti mescolati con buoni ed utili ordinamenti. Sparta e Creta assai somiglianti nella loro costituzione avevano per base del governo l' aristocrazia ristretta ad un numero scelto di persone più stimabili, che amministravano gli affari: il popolo vi aveva assai picciola parte, e la conferma, che da lui si cercava per le determinazioni stabilite nel consiglio o sia nel senato, pare servisse piuttosto per manifestare al comune le cose, che si erano determinate, che per ottenerne il suffragio: conciossiachè non si trovi esempio di un caso solo, in cui la concione, cioè l' assemblea popolare, facesse rimostranze, o ricusasse d' approvare i decreti del consiglio. Il popolo avea per altro realmente parte essenziale nella sovrana autorità per ragion de' *Cosmi* in Creta, e degli *Efori* a Sparta. Gli uni e gli altri si eleggevano da famiglie popolari e spesso anche povere. Per l' autorità grandissima e poco meno che assoluta, che esercitavano gli sforzi, comandando agli stessi re, ne venne in seguito necessariamente, che non solo tutti i membri del consiglio, ma i re ancora fossero costretti a divenir popolari. Aristotele (*In politic.*) riprende le istituzioni di quel magistrato appunto perchè si conferiva a soggetti poveri, i quali per la povertà loro erano

no facilmente corruttibili, e perchè l' elezione si faceva in cattiva maniera, e com' egli dice, puerile: Egli era certo difetto notabilissimo, che un magistrato di tanta autorità fosse facile a guadagnarsi. Ma se gli efori si fossero dovuti elegger facoltosi e potenti; mal si sarebbe corretta l' aristocrazìa con l' oligarchìa; la plebe, la quale di sua natura non è nè ricca, nè nobile, sarebbe stata totalmente esclusa dal governo della repubblica; nè Sparta avrebbe avuto un Lisandro (1).

Anche nella più parte delle altre repubbliche il governo si trovò per lungo tempo in mano de' nobili, cioè degli antichi abitatori del paese, e possessori delle terre. Questo stato de' nobili da due lati pendeva alla rovina, cioè per l'indolenza e la mala contentezza del popolo, e per le gelosie inevitabili degli stessi nobili; perchè non era possibile che tutti fossero ugualmente potenti, ed avessero ugual parte nel governo (2). Nè solamente tra l' una e l' altra famiglia, o tra fratelli e congiunti d' una stessa stirpe sì nodrivano gare ed invidie; ma quello che parrà strano, tra padri e figliuoli frequentemen-

(1) *Vid. Plut. & Xenoph. in Laconicis. Gragius de Laced. rep. Meursius. Miscel. Lac.*
(2) *Arist. ubi supra.*

mente sorsero tali contrasti; volendo i padri escludere dal governo, non che altri, i proprii figli (1). Ciò avvenne in Gnido, in Istro, in Eraclea, in Marsiglia, e per tutto dove il governo era strettissimo. Or tale soverchia strettezza fu cagione che una parte de' nobili trasse il popolo al suo partito. Nè dove i nobili si tennero più discretamente ristretti ed uniti, poterono però a lungo andare assicurarsi del popolo, e conservarsi tutta l' autorità. Quel picciolo ed abbietto numero o di contadini o di servi, o di plebe soggiogata da' primi conquistatori o da potenti, cresciuto e moltiplicatosi, non potè alla fine non conoscere le forze sue; e pel bisogno, che ne avea la nobiltà governante per tutte le arti serventi alla vita civile, e spesso ancora per le guerre, gli parve d' aver ragione di aspirare a qualche egualità, e non giacersi vilipeso a guisa d' animali d'altra spezie. I nobili aggravarono il giogo, e vollero far sentire la loro superiorità appunto quando videro la plebe più vicina a contrastarla (2). Se in qualche paese i pochi potenti si tennero uniti, non ostante la mala contentezza de' popolari, essi conservarono l' autorità, siccome accennammo esser avvenuto a Farsalo nella Tessaglia.

MA

(1) *Arist. polit. lib. 5. cap. 6.*
(2) *Ibid. cap. 6. pag. 265.*

Ma per qualunque accidente si trovasse chi si facesse capo e guida della moltitudine, la rivoluzione del governo non si potè ritenere. Saggi e fortunati furono coloro, che prevedendo il caso v' andarono con opportuno spediente all' incontro, dando al popolo per tempo tal parte nel governo; che bastasse a contentarlo, e a ritenerlo dal fare aperte prove delle sue forze. Così fece appunto chi introdusse l' eforeria a Sparta, dove sotto nome di regno la nobiltà comandava, e dove quel popolar magistrato servì a frenar l' insolenza de' grandi, e persuader la plebe, che anch' essa dovea partecipar del governo. Per tutto altrove, dove i nobili vollero di forza esser soli, non solamente furono forzati a ceder una parte competente al popolo, ma furon ridotti talvolta alla discrezione non pur del popolo, ma della feccia di esso. Talvolta per altro la mutazione accadeva non per colpa, ma per disgrazia, e quasi per cagion virtuosa dal canto degli stessi nobili, come in Tarento e in Argo: conciossiachè la nobiltà essendo in gran parte perita nelle guerre, il popolo venne a partecipare degli uffizii e degli onori. L' ottima forma di repubblica essendo quella, dove la nobiltà non calpesta il popolo minuto, nè la plebe manomette la nobiltà, ben sì pensò da alcuni legislatori e riformatori, che la condizion de' mezzani e mediocri avesse la principal parte dell' amministrazione, come quella, che sola può tener la bilan-

lancia fra i due stati opposti ed estremi de' ricchi e de' poveri, de' nobili potenti e della bassa plebe: Per tutto, dove si potè stabilire questo stato di mezzo o di mediocri, chiamasi quel governo repubblica o *politica* per eccellenza. Ma benchè sia più facile, che i mediocri stian contenti ad una moderata autorità, e che occupati in affari domestici, rustici, o mercantili non cerchino unicamente nelle pubbliche agitazioni di sfogar le loro voglie, come i troppo grandi o troppo popolari; non è però nè impossibile, nè raro, come suppone Aristotele, (*Lib.* 5. *cap.* 1.), che i popolari potenti o per cattive ed imprudenti elezioni di magistrati, o per discordie tra loro nate per privati motivi, cagionino rivolgimento nel governo, ora facendo levar su un tiranno, ora rialzando il partito de' nobili, e ristringendo il governo fra pochi, ora mettendo la somma delle cose all'arbitrio dell'infima plebe, e talora introducendo governo straniero; ma gli esempi o non sono sì frequenti, o non così noti nella storia Greca, come nell'Italiana de' mezzi tempi.

Ad ogni modo in Samo, in Siracusa, in Apollonia, in Anfipoli le diverse generazioni de' cittadini, essendo gli uni antichi del paese, altri ricevutivi di nuovo, nacquero discordie e tumulti. Talvolta la sola local posizione d'una città nodriva e fomentava le discordie, come fra' Clazomeni e fra' Co-

Colonii: (1) perciocchè essendo le abitazioni tutte nello stesso sito, ma una parte in alto, un' altra al basso, si guardavano quasi come diverse nazioni. E fu osservato parimente, che gli Ateniesi abitanti nel Pireo erano di genio più popolare, che quelli che abitavano nella città, di che fu forse cagione l' esser que' del Pireo tutti d' origine artisti e mercanti, e gli altri mescolati d' antica nobiltà e di popolo d' ogni condizione. La tirannide di Dionisio sorse dallo stato popolare per cagione di gare tra due partiti egualmente popolari, e non già di nobiltà e di plebe. Ma generalmente le tirannidi o principati d' usurpazione si acquistavano per l' ordinario piuttosto per favor di basso popolo che per quello de' mediocri o de' nobili, salvo dove taluno si fece tiranno per la continuazione straordinaria e violenta d' un magistrato da principio legittimo. L' autorità preponderante ritornò anche talvolta dal popolo alla nobiltà. In Atene, dopo che il governo popolare fu stabilito, l' areopago composto di ottimati ripigliò riputazione e potenza per esser lui stato cagion principale della vittoria riportata nella guerra de' Medi (2). Ma il più delle volte un partito riacquistò credito e potenza, quando il partito contrario si di-

so-

(1) *Aristot. lib. cap. 3.*
(2) *Meursius in Areopago.*

sonoiò nella scelta de' magistrati, o i magistrati nell' esercizio della carica e nell'abuso dell'autorità, o per qualche grande ingiuria, ch' essi autorizzassero, o che fosse commessa dalle persone loro aderenti. In questi casi non si mutò il governo di popolare in ottimate, o di aristocratico in popolare per via di nuova costituzione che succedesse all'antica, ma la parte o di nobili o di popolari, che prima governava gli affari civili o le cose della guerra, o presiedeva ai giudizj, restò esclusa e talora cacciata di città, e l'altra parte prese vantaggio, e tirò a se l'amministrazione e le presidenze. Allora era effetto di mero accidente, che lo scandalo e il danno procedesse da' nobili o da' popolari, o che l'uno o l'altr' ordine vi acquistasse vantaggio, o ne sentisse pregiudizio.

A Sparta, dove per la ragione già addotta i tumulti e le rivoluzioni accaddero assai più di rado che altrove, o per meglio dire non seguirono mai realmente, non vi mancò per altro chi tentasse per un capriccio assai singolare un grandissimo rivolgimento, anzi una grande rovina (1). Se in altre occasioni, e con più probabile fondamento di cagionar senza pubblica rovina qualche mutazione di go-

(1) *Xenoph. hist. lib.* 3. *ubi de Cinadon. sup. lib.* 11. *c.* 1.

verno vi si tentò novità, ciò fu per opera di grandi capitani, che usati a comandar fuori mal si poteano poi accomodare a viver soggetti, quando tornavano a casa, come si vede di Pausania e di Lisandro (1). Ma conviene o riconoscere la fortuna singolare di quella repubblica, o render ragione alla savièzza de' suoi ordinamenti, mediante i quali ella scampò o prevenne i pericoli e i tumulti, che altrove avvennero sì frequenti. Perocchè quantunque le passioni e le voglie di que' severi repubblicani fossero pur quelle stesse, che si provano in altre città libere; la forza de' costumi e l'ordine stabilito le lasciava difficilmente manifestare, perchè vi era troppo pronto e sicuro il mezzo di frenarle e di reprimerle.

CA-

(1) *Plutarc. in Paus. & in Lysand. sup. lib. 6. cap. 2. & l. 12. c. 2.*

CAPO II.

Altre cagioni di rivolgimenti cittadineschi. Elezioni de' Magistrati. Digressione intorno al modo di dare i voti. Diete e confederazioni nazionali.

IN tutti i paesi del mondo chiamasi rivoluzione di governo non solamente il cangiar che si fa di padrone per via di ribellione, di tumulto, o di congiura, o con la morte o l'esilio di chi comanda, ma la semplice mutazione de' magistrati, allorchè si tolgono gli uffizj, le cariche e gli onori a chi gli aveva, e si conferiscono ad altri: conciossiachè la riputazione e la potenza civile consista negli uffizj, a cui sia congiunta l'autorità o di disporre delle pubbliche entrate, o di giudicare le liti de' particolari, e di comandare le armi e la marineria. Più particolarmente nelle repubbliche, di cui parliamo, di gran rilievo era la facoltà di spiegare e dettar leggi e decreti a nome del popolo. Però come le azioni degli uomini hanno per oggetto l'utile, l'onore, il piacere, l'autorità, così tutte le congiure, tutte le brighe, che cagionarono novità notabili negli Stati liberi, come ne' Reali, ebbero ordinariamente

per fine immediato il conseguimento di qualche uffizio, o la partecipazione di qualche consiglio, che seco importava utilità particolare od onore, o almeno maggiore libertà e independenza. Essendo negli uomini egualmente gagliardo il desiderio della preminenza e il piacer del comando, che quello del danaro e della roba, molti ne furono, che senza intenzione di trar vantaggio reale dalle cariche le accettavano, o ancor le ambivano. Quindi avveniva ciò, che avvenir dee naturalmente in tutte le società, che altri spende gli averi per acquistarsi onori ed autorità, altri procura di far, che l'onore e la fama con virtuose opere acquistata gli serva a procacciare i comodi reali e i piaceri della vita. Noi vedemmo Cimone, Pericle, Alcibiade, Nicia, ricchissimi, brigar medianti le loro ricchezze il favor del popolo per natural genio di comandare. Altri ne vedemmo poveri accettare e brigar le cariche senza voglia di arricchirne, e lungamente infatti sostenerle senza divenirne facoltosi, come Aristide, Lisandro, Agesilao, Epaminonda, un Ateniese, un Lacedemone, un Tebano; perocchè tutti e tre assuefatti alla frugalità della mensa, e alla modestia dell'abito e della casa, avean per solo motivo delle loro fatiche e delle loro brighe o il desiderio di far del bene, o la voglia di comandare. Così vedemmo quel fantastico Lacedemone Cinadone aver macchinato una fiera e sanguinosa congiura per so-

la

la vanità di fare, che si parlasse di lui. Ma la maggior parte de' cittadini non pur di Atene e di Corinto, ma di Sparta e d'ogni altra Greca città, condotti da sentimenti più naturali e più ragionevoli, cercavano gli onori e gl'impieghi come mezzi di più comoda sussistenza. Ed è certo, che nella Grecia, come in ogni paese colto e incivilito, non solamente una parte notabile della nazione vive unicamente de' proventi de' pubblici uffizj, ma ancora perchè le cabale, le congiure, le sollevazioni civili e militari non hanno altra origine che il desiderio di ottenere uffizj lucrosi, o di ricuperare i perduti. Laonde quasi mi maraviglio, che fra gl'infiniti libri, che sopra tanti punti particolari di ragion pubblica e privata si sono scritti, non se ne sia veduto alcuno, per quanto venisse a nostra notizia, che trattasse del dritto di chi governa, sopra i pubblici uffizj.

A diversi giudici particolari e a diversi tribunali composti di più giudici si riferivano cause diverse, come si costuma in tutte le nazioni incivilite. A Sparta, dove non pare che la legislazione e la ristretta proprietà de' beni dovesse far nascere molte liti, una parte degli affari controversi agitavansi avanti il Senato, altri avanti gli Efori, i quali non facevano già un solo tribunale uniti insieme, ma ciascuno avea a se riservata la cognizione di certe cause, ed avevano probabilmente le più importanti.

Il che pare che giustamente venisse riprovato da Aristotele, (1) al quale non piaceva, che ad un solo uomo non inalterabile all'aspetto dell'oro si lasciasse la sorte de' cittadini. In Atene, dove le leggi erano molte, e spesso le une contraddicenti alle altre (2), dove la qualità delle persone era infinita, il commercio vastissimo, ricchezze immense d'ogni genere, professioni, arti, mestieri, concorso di forestieri continuo, moltissimi e di vario genere erano i tribunali e i Collegi de' giudici, l'*Areopago*, i *Tesmoteti*, i *Pritani*, (*) i soprastanti agli spettacoli e più altri.

Nè

(1) *Polit. lib. 6.*

(2) *Sigonius de repub. Athen.*

(*) Noi non abbiamo di tutte le città, anzi non abbiamo quasi d'alcun' altra, fuorchè d' Atene, notizia esatta degli uffizj, perocchè non abbiamo di quelle, come di questa, scrittori, che ci lasciassero memoria di molte particolarità, delle quali di rado i libri meramente storici fanno menzione. Ma come troviamo in molte cose tutte queste repubbliche somiglianti fra loro negli ordini del governo, e con leggiera diversità lo stesso linguaggio, si può ragionevolmente supporre, che in molte altre cose, di cui non abbiamo contezza particolare, si assomigliassero le une le altre forse con qualche diversità di titoli e di denominazioni. Ma come veggiamo, che in tutte vi erano templi, teatri, ginnasii, pritanei, così la natura de' magistrati dovea esser generalmente la stessa, almeno dove il sistema del governo era somigliante o poco diverso. Così in Corinto, in Siracusa, in Atene e in Tebe il sistema dominante era il popolare: in Creta e Sparta, dov'era Aristocratico, v'avevano necessariamente alcuni ordini e molti magistrati della stessa natura.

Nè minore, per quanto si può conghietturare, era la varietà de' giudizj in Corinto, dove poco diversa era la natura del governo, e il genio e il carattere della nazione. Se vi succedevano meno contese per le rappresentazioni delle tragedie e delle commedie, v'erano in quello scambio le querele, che nascevano per cagione de' giuochi Istimici, ai quali la città di Corinto sopraintendeva come signora del territorio. Tanto in queste due, quanto in Siracusa e in tutte le città democratiche, le cause capitali si portavano avanti le assemblee popolari, perchè il popolo era il giudice supremo, e davanti a lui si trattava della vita, della libertà e delle sostanze de' cittadini, come si trattava della pace, della guerra, delle leghe e della riforma delle leggi. Le storie Greche e tutte le opere d'altro genere, che abbiamo de' Greci, da Ciro sino ad Alessandro, sono piene di esempi de' giudizj popolari, di esilj, di morti, di pene pecuniarie, di deposizioni da pubblici uffizj. Le liti criminali e le civili per lo più avevano del politico, ed erano ora effetti, ora cagioni di rivoluzioni. Quanto più era libero il modo di giudicare, tanto era di maggior rilievo l'autorità de' giudicanti, e maggiore la brama di parteciparne. I voti o suffragj si contavano in due maniere, o per via di sassolini, che ciascuno metteva in certi vasi a ciò destinati, e si chiamavano *psefismi* da un vocabolo *psephos* significante sassolino o pietruzza:

altre volte si contavan le voci, avvisando il popolo che stendesse il braccio in segno della sua approvazione alla fatta proposta, e numeravansi le braccia tese per riconoscere la pluralità in riscontro del numero de' cittadini, che intervenuto era alla deliberazione e al giudizio, e questi decreti chiamavansi stendimenti di braccia, o *cheironomie*. Chiara cosa è, che questi giudizj non si poteano risolvere, salvochè per l'assoluta affermativa o negativa, o sia coll' ammetter ed approvare semplicemente il decreto, che l'oratore proponeva. Ma noi vediamo, che anche negli altri tribunali, e nelle cause sì civili che criminali, le sentenze erano risolute per la condanna o per l' assoluzione del reo, senza ricorrere a mezzi termini, cosicchè se taluno era chiamato in giudizio, come debitore di mille dramme, o come colpevole di delitto capitale, era prosciolto, ancorchè dagli atti fosse convinto di doverne cinquecento, o che il delitto imputatogli, benchè non degno di morte, come pretendeva l'accusatore, fosse per altro meritevole di esilio o di altra pena. Era facile l'osservare l'inconvenienza di tal sistema, che rendeva impunita una parte de' delitti, e fraudava d'un giusto credito un attore, il quale nell'intentar la lite credeva d'andar creditore, e faceva perciò la domanda di maggior somma. Però non vi mancarono scrittori politici, che consigliavano altra forma di dar sentenze, e invece di darle con pallottole o fave, o simil

mil segno portante semplicemente il sì o il nò sulla proposta dell'attore, ciascun giudice dicesse o desse anche per iscritto il parer suo; e proponesse un partito equitativo e mezzano. Questa maniera di regolare i giudizj, che Aristotele (1) trovava assurda e impraticabile (e certo ne'giudizj popolari non potrebbe aver luogo), fu poi in molti tribunali introdotta e si pratica tuttavia. Dal processo di Socrate si è veduto, come in qualche caso i giudici, udite le istanze e le repliche, fossero soliti d'interrogare il reo di che pena si giudicasse egli stesso meritevole: il che ci dimostra, che non sempre si pronunziava a tenor dell'istanza fatta dall'accusatore, nè si assolveva totalmente il reo. Ma de' giudizj ciò basti.

Il fine prossimo ed immediato di ciascuna città picciola o grande era di viver libera e sicura; delle più potenti quello di soprastare alle altre, e di crescere vie maggiormente. Ma per questa stessa ragione l'oggetto mediato e indiretto di tutte era quello d'impedire l'accrescimento le une delle altre, e protegger le più picciole e le mediocri contro le più grandi e più floride. Niuna istanza si udiva più frequentemente di questa nelle assemblee di più popoli e ne'congressi, dove convenissero imbasciato-

(1) *Arist. polit. lib. 2. cap.*

tori di diversi Stati, che gli Ateniesi lasciassero libere le città della Glonia, i Lacedemoni i popoli della Laconia, i Tebani quelli della Beozia, gli Olintii e gli Anfipolitani le città dalla Tracia (1). Nè ciò si facea perchè calesse a' Lacedemoni la libertà di Apollonia e di Acanto riguardo ad Olinto, o di Orcomeno riguardo a Tebe; nè tampoco perchè importasse agli Ateniesi o a' Tebani la libertà e l' autocrazia de' Messenii; ma perchè ogni repubblica quanto più era grande, riputata e potente, tanto meno potea patire che un' altra montasse a pari o maggiore grandezza. Ma poche volte, e per poco tempo si ottenne, che una città divenuta, per qual che si fosse favorevole congiuntura, più potente non fosse poi quasi sempre l'arbitra o la tiranna delle altre sue vicine. Gli Arcadi e i Tessali (e in qualche modo anche gli Argivi e i Cretesi) per non esservi state da principio fra loro città troppo grandi, conservarono nell'universale della nazione maggior libertà ed uguaglianza. Però gli Arcadi singolarmente si vedono e virtuosi e riputati e liberi anche dopo le molte e fiere rivoluzioni de' popoli più potenti, come furono gli Ateniesi e i Lacedemoni. Vero è, che i Tessali per certo altro costume di quella gente di crearsi un capo a guisa di principe e dit-

ta-

(1) *Xenoph. hist. Plutarc. in Pelopida ut suo*.

tatore, che chiamavano il *Tago*, se non furono mai sottomessi ad una città della stessa nazione, come i Beozii e gli Achei, furono però talvolta soggetti ad un capo generale, che ne divenne tiranno: e questa usanza di riconoscere un solo capo, benchè elettivo ed eligibile d'ogni condizione e d'ogni popolo, fece la strada all'ingrandimento di Filippo e alla monarchia de' Macedoni.

CAPO III.

Principati di varia natura. Bellissimo passo d'Isocrate. Cagione fatale di scadimento.

NON vi era (chi può ignorarlo?) nè il nome, nè la natura de' feudi: ma que' sovrani delle città dell'Asia minore, che ora vivevano sotto la protezione, ora cercavano di scemar l'ombra, che li copriva, o la forza, che gli atterriva, dei re di Persia, e di quelli del Ponto, non s'assomigliavano essi a' principi vassalli dell'Impero Germanico? Artemisia, che alla morte del marito restò padrona, lasciò lo Stato ad un suo fratello, al quale pure succedette Ada di lui moglie e sorella. Ma di queste dinastie dell'Asia minore s'avrà a far menzione nella storia dei re Macedoni. Quì sarà bene andar in più ristret-

stretti limiti discorrendo intorno al governo de' Greci Europei.

Anche avanti l'ingrandimento di Filippo, per cui e sotto lui stesso, e più sotto i suoi successori, tutti i paesi di Greca lingua nell' Europa e nell' Asia si ridussero a monarchia; tolone ciò ch'era in quel tempo sotto a' Romani, o divenne provincia di quella repubblica potentissima, v'ebbe che dire e che riflettere assai sopra la diversità de' governi, e si trovò che vivendo nel seno di città libere scrisse liberamente in favore del principato, mostrando ch'egli è da preferire alle repubbliche; nè sarà forse discaro al lettore di vedere ne' proprj termini ciò che Isocrate ne disse (1).

„ Chi degli uomini savi non desidererebbe di esser a parte di questo governo, in cui non viva occulto, essendo buono, piuttosto che essere trasportato dal popolo, non conoscendosi quale egli sia? Ma giudicheremo questo meritamente tanto più mite e più giusto, quanto è più facile l' attendere al sentimento d'un uomo solo, che il cercar di piacere a molti e diversi pensieri. Che sia poi e più dolce e più mite e più giusto, il potrebbe alcuno dimostrare anche con più parole, ma è facile il conoscerlo ancora per queste. Intorno alle altre cose poi,

(1) *Nell' oraz. intit. Nicocle trad. di Gaetano Lodoli.*

poi, quanto le monarchie sieno superiori e nel consultare, e nel fare alcuna di quelle cose, che sono da farsi, lo scorgeremo benissimo, se imprenderemo ad esaminare le massime delle azioni paragonandole fra di loro. Quelli adunque, i quali entrano d'anno in anno di magistrato, tornano ad esser privati prima d'aver conosciuto alcuna delle cose della città, ed averne fatta esperienza: questi poi sopraintendendo sempre alle medesime cose, ancorchè abbiano una natura inferiore, nulladimeno per l'esperienza sono molto superiori agli altri: di poi quelli trascurano molte cose, riguardandosi scambievolmente; questi poi non ne trasandano alcuna, sapendo ch' è d'uopo, che tutte si facciano per mezzo loro. Oltre a ciò quelli, che sono nelle oligarchie e nelle democrazie, soccorrono alle cose comuni a cagione delle loro emulazioni; quelli poi, che sono nelle monarchie, non avendo a che invidiare, fanno, per quanto è possibile, le ottime in tutte le cose; di poi quelli perdono l' oc asione de' negozj, perchè consumano moltissimo ne' proprj; quando poi si adunano nelle assemblee, alcuno li troverebbe più spesso dissentire che consultare in comune: questi poi, non essendo determinate nè le adunanze, nè i tempi, ma stando e giorno e notte occupati nelle azioni, non perdono le occasioni, e fanno ciascuna cosa a tempo e luogo. Sono quelli inoltre nemici scambievoli, vorrebbono pur acquistarsi

es-

essi grandissima gloria, che e quelli, che comandano prima di se, e quelli; che a tempo suo governano pessimamente la città: questi poi essendo per tutta la vita padroni delle cose, conservano egualmente per tutto il tempo anche le loro benevolenze. Ma la massima di tutte le cose si è, che questi attendono alle comuni, come alle proprie, e quelli come all'altrui; e in queste si servono di consiglieri gli uni de' cittadini più audaci, e gli altri de' più prudenti, scegliendoli da tutti, e tutti onorano coloro, che possono parlar al popolo, e questi quelli, che sanno fare i negozj. Or le monarchie sono non solamente superiori nelle cose ordinarie, e in quelle, che accadono giornalmente, ma abbracciano ancora tutti i vantaggi in tempo di guerra. Percioc-chè le monarchie possono molto meglio degli altri governi, e apparecchiare gli eserciti, e servirsene in maniera, che si celino, e si manifestino, e persuadere gli uni, e violentare gli altri uffizii, e queste cose le crederà alcuno non meno pei fatti che per le parole. Poichè tutti sappiamo, la potenza dei Persiani non essere stata sì grande in ampiezza per la prudenza degli uomini, ma perchè onorano il regno più degli altri, e Dionisio il tiranno, che aveva ricevuta desertata l'altra Sicilia, e cinta d'assedio la propria patria, non solo averla liberata dai pericoli presenti, ma resa ancora la massima di tutte le città della Grecia; e i Cartaginesi inoltre e gli

Spar-

Spartani, i quali amministrano molto meglio degli altri Greci le loro repubbliche, vivere in pace soggetti alla signoria di pochi, e nella guerra essere governati da're. Potrebbe poi alcuno dimostrare, che anche la città degli Ateniesi, la quale odia principalmente i regni, ha avuto un sinistro successo, quando ha spedito molti capitani, e felice, quando si è esposta a'pericoli per via di un solo. E vaglia il vero (*) in quale maniera potrebbe alcuno più chiaramente che con questi esempi dimostrare, che le monarchie sono degne di grandissima stima? Perchè si vedono avere grandissima potenza quelli, i quali sono di continuo soggetti ad un re, e quelli, i quali stanno bene sotto il dominio di pochi, gli uni eleggere per quelle imprese, delle quali hanno grandissima premura, un solo capitano, e gli altri il proprio re supremo signore degli eserciti, e quelli, i quali odiano i regni, quando spediscono molti condottieri, non fanno una di quelle cose, che sono da farsi. Che se fa d'uopo il dire ancora alcuna delle cose antiche, si racconta, che gli Dei sono soggetti al regno di Giove, intorno ai quali, se il discorso è vero, è manifesto che anche quelli antepongo-

no

(*) Tutto il ragionamento d'Isocrate è giustissimo specialmente in riguardo ai Principati ereditarj. *V. San Rafael della falsa filosofia p. 1. c. 3.*

no questo governo: se poi nessuno ne sa la certezza, ma noi stessi conghietturando facciamo di loro questo giudizio, è segno che tutti preferiamo la monarchia, poichè non avremmo detto, che gli Dei si servono di quella, se non credessimo quella essere molto superiore agli altri. „

Questo notabile discorso d' un retore Ateniese, benchè da lui attribuito ad un principe Asiatico, ci richiama alla memoria ciò, che nel riferire le discordie de' Corciresi lasciò scritto Tucidide nel secondo libro della sua storia (1). Le orribili stragi cittadinesche de' Corciresi furono il primo esempio di quelle, che poi seguirono in altre città, e Tucidide, che scriveva dopo l'epoca dei trenta tiranni d'Atene, dopo la rivoluzione di Timofane in Corinto, e quella di Febida in Tebe, e molte altre d'altre città meno note, avea più che bastevole motivo di far quel compassionevole ritratto delle repubbliche del suo tempo. Non è questa un'osservazione punto nuova, ma essa è pur troppo fondata, e al nostro proposito necessaria, che in tutte quasi le nazioni più celebri il secolo più memorabile per grandi imprese e per opere lodevolissime e maravigliose di arti e di scienze, suol esser il più fecondo di avvenimenti deplorabili, di scelleraggini e di vizj cse-

(1) *Supl. lib. 9. cap. 2.*

esecrandi: e le grandi rivoluzioni, la rovina degli stati liberi, e la perdita della libertà succedono per l'ordinario immediatamente all'epoche più gloriose. Coteste rivoluzioni si sono in Europa in diversi tempi e in diverse nazioni osservate: ma di tutte le nazioni un tempo libere, virtuose, potenti e floride, e poi cadute sotto il giogo d'un conquistatore sinistro o d'un interno usurpatore, scemate di popolazione, di virtù, di ricchezze e di stato, la Greca è senza dubbio quella, che ci somministra le prime idee. Nell' esaminare i progressi e le vicende di quella nazione, o diciamo pure delle repubbliche, che formavano quella nazione, noi siamo costretti ad avventurar una massima, che poi la storia d'altre posteriori nazioni ci confermerà ad ogni tratto; cioè che la virtù politica è figlia della povertà, che il timore d'una maggior potenza è il più sicuro custode dell'interna concordia, che la prosperità o delle guerre o del commercio porta seco inevitabilmente con i comodi e con le ricchezze il lusso e l'effeminatezza, fomenta ed irrita l'avarizia e l'ambizione de' particolari; e che quando uno stato è in sul più bel fiore per le vittorie, allora cominciano i mali interni a contaminarlo ed affliggerlo. I varii incidenti delle stesse guerre esterne, quando il dominio si estende, induce necessariamente qualche variazione di leggi e di disciplina, apre le strade alla cupidità, all'ambizione, onde per ogni verso poi

si precipita alle strepitose rivoluzioni . Come mai , dopochè gli Spartani e gli Ateniesi cominciarono a portar l'armi nell' Asia, potea mantenersi la povertà, l'uguaglianza delle fortune e la virtù primitiva? Come osservar le leggi antiche, che proibivano l'oro e l'argento ? Come pretendere di ritenere nella primiera modestia i re e gli altri capitani ? E dacchè quella repubblica s'ebbe ad impacciare negli affari di tanti altri Stati, come praticar la legge della *Xenolosia*, per cui si vietava ogni commercio co' forestieri ? Ogni parte della repubblica doveva o in un modo o in un altro provar cangiamento, e tutti gli ordini di persone esser soggetti a mutar condizione e variar disegni e sistemi . La dignità reale fu abbassata per li disordini intollerabili di Pausania e per le cabale di Lisandro. Agesilao, che col mostrarsi ossequioso ed ubbidiente agli efori si acquistò e si conservò sin alla fine un' autorità maggiore , che niun altro re avesse avuto , causò anch'egli per diversi emergenti notabile mutazione nella costituzione e nella disciplina Spartana. Le guerre straniere , che non si possono colla sola virtù de' cittadini sostenere, come si può fare nella mera difesa d'un picciolo Stato, posto in mezzo ad altri egualmente piccioli, obbligarono i severi Spartani ad accettare e cercar danaro per uso pubblico , e allora fu impossibile che anche i particolari non ne concepissero desiderio. D'allora in poi Sparta non potè esser quel-

la

la di prima. La fortuna d'Atene dopo le leggi datele da Solone variò anche più spesso che quella di Sparta, o almeno variò in più modi lo spirito del governo; perocchè la sovrana potenza essendo per costituzione riposta nella moltitudine, la strada era più facilmente aperta ai cangiamenti. In un governo popolare il povero e il plebeo può salire alle supreme dignità e al sommo potere; il ricco e il nobile trova tuttavolta i mezzi di comandare, soprattutto dove non è assolutamente dalla legge escluso, come in Firenze erano i grandi.

CAPO IV.

Decadenza del governo sacerdotale nel secolo di Pericle e di Alcibiade: quanto la religione influisse nel governo pubblico, e nella fortuna de' particolari.

LA voce degli oracoli di Delfo e di Dodona non s'udiva più così spesso dettar providenze, incoraggiar le guerre e raccomandare e inculcar paci e confederazioni. In tutto il tempo che Pericle governò, ne' venticinque anni che dopo lui durò ancora la guerra del Peloponneso e nelle altre, che seguirono fino alla guerra Focese, poche volte o non mai si

troverà che la risoluzione d'un popolar parlamento, e molto meno d'un consiglio più ristretto procedesse da una risposta d'oracolo, come avanti quel tempo accadeva assai spesso. La filosofia e la corruzione de' costumi, benchè tra loro opposte, scemarono egualmente l'influenza, che i sacerdoti aveano avuto anticamente nel governo dei popoli. La prima illuminando le menti con la cognizione della natura, scemava la forza della superstizione e la credenza delle false e immaginarie divinità; l'altra rendendo gli uomini nemici e dispregiatori di ogni freno, che tendesse a moderare le loro passioni, gli avvezzava a disprezzare generalmente eziandio quello che di vero e di sodo e di reale si conteneva nel sistema della religione, come la provvidenza d'un ente superiore, i premii e le pene della vita presente o della futura. Veggiamo in que' tempi che Aristofane, il quale non è però da citar per esempio di pia e costumata persona, dacchè tante orridezze gli uscirono della penna, insinua in più luoghi, che i templi erano abbandonati, profanati e sprezzati, appunto in que' termini che Orazio parimente riprendeva i Romani del tempo suo, ch' erano a quel grado stesso di lusso e d' irreligione predominante, come gli Ateniesi poco avanti l' età di Alessandro. Ma nondimeno la religione, comunque si fosse superficiale e di mera apparenza rispetto alla persuasione de' secoli precedenti, regolava ancora in molte cose

il

il giudizio del pubblico, perocchè il popolo, che per costituzione era nella massima parte delle città il padrone, è sempre più inclinato a far quello che cred' esser voler degli Dei che non conosce, che degli uomini che conosce. Ed anche a Sparta governata da pochi la religione avea forza e valore nelle cose di Stato; perocchè i pochi che governavano, credevano esser utile nudrir nella moltitudine il rispetto verso le divinità ricevute. I tentativi di Lisandro, le persecuzioni mosse ai Focesi, la domanda che fece Giasone, e le conseguenze di tutte queste o resistenze o risposte o impegni dei ministri de' santuarj, mostrano chiaro qual fosse ancora la sommissione dei popoli alle pretese voci delle loro deità. Ma più manifesta e più certa cosa è ancora, che per li bisogni e particolari e comuni se ne implorava la protezione, e si adoravano in diversi luoghi sotto diverse denominazioni i Dei ricevuti ab antico, cioè tutti quelli, che abbiamo nominati ne' tempi Omerici (*Lib.* I.). Se non credevano i rettori della città, volean lasciar credere a' popoli, che que' loro Dei fossero capaci di far del bene e del male. Nè solamente si continuava il culto già stabilito, benchè sempre con minore o maggior fervore, come sempre succede secondo l'impressione che si riceve; ma in diverse congiunture si fabbricarono nuovi templi, e si aggiunsero nuovi nomi a quelli Dei: e ciò il più delle volte conforme alle qualità,

che loro si attribuivano di protettori, di ajutatori, salvatori, consiglieri, datori di frutti o di biade, difensori, rimuneratori: così Giove Sotero, Proserpina Carpofora, Minerva Poliade, e Temisphora. Tal' altra volta il soprannome si dava agl'Iddii e alle Dee dal luogo, ov'erano con ispezial culto adorati: Cerere Eleusina, Giunone Argiva, Diana Brauronia (da un borgo d'Atene) Giove Olimpico (1).

Per la qual cosa le feste erano innumerabili, ed alcune ve n'erano, che duravano più settimane. Nessuno ha, ch'io mi sappia, avvertito, se ne'giorni festivi, in cui le botteghe erano chiuse, i particolari si recassero a coscienza il lavorare privatamente. Ma in generale le feste, che si fanno con pompa e con cerimonie, se tolgono per que' tai giorni la gente dai loro lavori, ve gli stimolano e gli aguzzano in compenso assai fortemente ne'giorni precedenti per fare gli abbigliamenti, gli addobbi e tutto l'arredo, che servir dee per le funzioni e per le festività, ed eziandio per preparare le altre cose necessarie alla vita così ne'dì festivi, come ne' dì da lavorare. Non trovo tampoco notato alcun numero determinato di giorni festivi in alcuna delle città, ne so se ai tempi nostri di tanti, che scrissero sopra il numero eccessivo delle feste,

(1) *Pausan.*

ste, alcuno abbia preso a considerare con qual proporzione si debbano regolare, affinchè vi sia tempo convenevole all'opere religiose, e la gente meccanica abbia pure qualche riposo, senza che per tal cessazione il lavoro necessario alla sussistenza de' cittadini si scemi di troppo con detrimento della pubblica felicità. I riti erano altrettanto varj, quanto erano varie le deità e le loro qualità distintive, e grande il numero degli eroi, che aveano ottenuti gli onori divini, come gli ebbero tutti i veri o pretesi fondatori delle città. Questa parte di storia Greca sarebbe capace di lunghe trattazioni e di storie particolari. Noi rammenteremo soltanto alcune di quelle, che più immediatamente servivano o contribuivano alle cose politiche, ai congressi di ministri e a' concorsi d' artisti, com' erano le feste Olimpiche, quelle di Delfo dette Pitiche, quelle dell' Istmo, di cui già abbiamo altrove notata e l'origine e l'utilità. Esse contribuirono sicuramente ne' tempi della guerra del Peloponneso, e molto dopo eziandio. E come ne' secoli XIII. e XIV. le solennità ecclesiastiche portavano qualche sospensione di armi, così anche ne' tempi delle guerre de' Greci le solennità più accreditate e più celebri davano pure qualche occasione di tregua, e molti casi se ne trovano in Tucidide e in Senofonte.

Un passo specialmente del secondo farà vedere che queste riflessioni non sono effetti di congettura,

tura, ma fatti evidenti e incontrastabili; e se non ci assicura l'epoca precisa di tal variazione, non lascia però luogo di dubitare che al suo tempo la teocrazia, che vedemmo quasi assoluta e universale, era cessata, e che le cose si governavano apertamente secondo la politica; talchè la religione non serviva più che di velo o di cerimonia; e per dir la cosa più chiaramente i ministri di Stato, i generali, i commissarj aveano tolto ai ministri dei templi e a' sacerdoti degli Dei il governo de' popoli: il che si fece probabilmente a poco a poco.

„ Giunse, dice lo storico Ateniese, (1) Filisco Abideno, di commissione di Ariobarzane, con una gran somma di denari, e incontanente fece intendere ai Tebani e collegati, e similmente a' Lacedemoni, che si portassero a Delfo per trattar della pace. Raunati che furono quivi i deputati o plenipotenziarj, non presero altrimenti consiglio dall' oracolo delle condizioni, con le quali si doveva conchiudere, ma ne discorrevano fra di loro „.

Nondimeno essendo la moltitudine facile a ricever impulso de' motivi straordinarj, e giudicar da' successi l' influenza degli oracoli e delle rimostran-

(1) *Xenoph. hist. Græc. l. 7.*

strànze de' sacerdoti, ripigliava vigore secondo gli avvenimenti e la varietà delle congiunture. Le ricchezze de' templi erano la tentazione de' capitani, e di chiunque aspirava all'ingrandimento e alle conquiste. Gli Arcadi in tempo che per suggerimento di Licomede disegnavan di rendersi i principali del Peloponneso, si servirono de' denari de' templi. Ma non succedendo le cose prosperamente, i Mantinei furono i primi ad ordinare di astenersi, come da un sacrilegio, dal toccare denari sacri (*Ibidem.*); e poi gli altri ancora convennero nello stesso sentimento, dicendo che non dovean lasciare a' lor discendenti l'espiazione di quell'offesa fatta agl'Iddii. Vero è che gli Arcadi erano i più onesti e i meno corrotti dagli studi o dalle prosperità del commercio e dalle ricchezze. Gli Ateniesi, ch'erano più avanzati per l'uno e per l'altro riguardo, eran anche più indifferenti nella religione. Ma non ne trascuravano le pompe, nè trasandavano le solennità, perchè il minuto popolo ne godeva alle spese de' ricchi.

Le feste Panatenaiche e le Eleusine erano più proprie degli Ateniesi; ma vi concorreva da diverse parti ogni nazione di Greci. Le prime aveano qualche somiglianza con le Olimpiche.

Ma le Eleusine sono di natura assai diversa. Un argomento per congetturare di coteste solennità Eleusine l'abbiamo dal veder alcuni riguardevo-

li

li cittadini far pompa del diritto ereditario, che aveano di portare le fiaccole in quelle processioni. Un Callia vedemmo a' tempi di Serse per cagione di quella insegna preso per un re, e un suo nipote dello stesso nome troviamo pavoneggiarsi di tal onore, allorchè andò ambasciatore a Sparta con Andocle e con l'orator Callistrato. Callia avea per aggiunto al suo nome quello di *Daduco*, portator di fiaccola. Di cotesti diritti ereditarj nelle case principali della città di portar fiaccole o tener l' asta, noi ne vediamo ancora in più luoghi; ma quelle fasce e que' nastri de' *fiaccolieri* Eleusini hanno l'aria d' un distintivo di ordine, forse l' unico che si trovi nelle antichità Greche, di natura diverso dal *latoclavo* de' Romani, e da quelle collane d' oro o corone di frondi, che si davano a' prodi guerrieri. Ma quel Daduco portafiaccole de' misteri Eleusini m' invoglierebbe di ricercare, se i Greci usassero nelle sacre funzioni, ancorchè si facessero di giorno, di arder cera per qualunque mistica ragione. Finalmente cotesto sacerdote Eleusino, che veggiamo ambasciatore, e di cui vedemmo l' avolo o il bisavolo alla guerra, ne condurrebbe a investigare, se le cariche sacerdotali fossero affatto, e per istituto separate dalle civili, ovvero, diremo così, ipostaticamente unite nello stess' oggetto; com' esse erano appresso i Romani.

pi. Aristotele dice (1), che il sacerdozio debb'esser diverso da' magistrati civili, e la proposizione è di ragione e di fatto verissima. Ma poteasi da' sacerdozj passare alle cariche civili, o da queste a quelli? Presupponendo che o non mai, o assai di rado si trovassero unite, s' erano costantemente diverse, gli uni e gli altri doveano trovarsi in competenza e in contese. Perocchè se prevaleva il fervor della moltitudine per l' onore di qualche divinità, i magistrati civili erano costretti d' andarvi con riguardo, qualunque volta s' interponesse titolo di religione. Ma se un capo di popolo aveva credito ed ascendente deciso, allora i ministri de' templi, e tutti coloro, che aveano uffizj sacerdotali, s' andavano adattando ai suoi voleri. Così Epaminonda seppe prescindere, ma però in termini onesti, e con ragione plausibile, dagli augurj, che s' erano dichiarati contrarj all' attaccare il fatto d'arme di Leutra: replicando che non vi poteano esser augurj, che vietassero di combattere per la patria. Nicolò Machiavelli non dovea ignorare questo bel tratto, quando parlò degli augurj.

In tanti esempi, che abbiamo veduti di persecu-

(1) *Polit. lib. 4. cap. 15. al. 16.*

cuzioni per motivo di religione, come in quella di Anassagora, di Alcibiade, di Socrate, non si scorge che i sacerdoti ne fossero direttamente gli autori. Ma può egli mai esser dubbio ch' essi vi concorressero? Almeno nel caso di Giasone, che dopo aver manifestata la brama che avea di prendere i tesori del tempio, e dopochè gli fu riposto che il Dio ne avrebbe avuto cura, fu da sei o sette persone mascherate tolto di vita, e assai evidente, che que' sacerdoti v' ebbero più che picciola parte (1).

Generalmente parlando gli uffizj sacerdotali davano riputazione, e in qualche modo potenza civile. Altrimenti come si sarebbero le persone preso pensiero di conseguirli? Il solo diritto dell' asilo, che gli altari aveano, bastava a far rispettare i sopraintendenti del tempio: e quando vediamo i Tebani insultar Agesilao, perchè fece i sacrifizj in Aulide senza chiamarsi a farne la funzione, abbiamo anche in questo una prova, che cotesti privilegi si teneano per qualche cosa (*). Ma qualora dobbiam rispondere, se i sacerdozj recassero diret-

(1) *V. Archid.*

(*) Per cagion d' esempio: ai sacerdoti di Minerva in Atene si davano due sestieri d' orzo, due di frumento, e un obolo. *Vid. & Aristop. ap. Sam. Petit. suppl. ad Them. Attic. Meursii T. 2. p. 170., & 214.*

seciamente utilità reale e presente in denari, in derrate, e mezzi di sussistenza; diremo che pur si trovano accennati certi diritti, che si pagavano per le sepolture; e i sacerdoti viventi in collegio senz' alcun dubbio vivevano delle entrate del tempio, a cui erano addetti.

CAPO V.

Dipendenza delle colonie qual fosse. Confederazioni nazionali e loro vantaggi.

I riti religiosi riguardanti il politico, quà ci traggono ad esaminare la condizione delle colonie Greche; parte notabile di gius pubblico antico, che potrebbe meritar l' attenzione dei veri politici al pari che de' curiosi eruditi. Delle prime antichissime non si può trar conseguenza alcuna, essendo le loro origini incerte ed oscure per difetto di storie e di altri monumenti, che ce ne istruiscano. Ma ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, si trovano spesso nominate colonie di questa e di quella nazione; ma fra le molte dubbiezze e le curiosità mal soddisfatte, in cui ci lascia la storia, tuttochè copiosa, di quel secolo, spiacemi di vedere quest' articolo non pur leggermente trattato, ma appena accennato. Vero è che alcuni degli scrittori

ri di antichità Romane hanno diffusamente parlato del diritto delle colonie : ma le colonie de' Romani non erano della stessa natura , che quelle de' Greci ; e non essendosi avvertita questa differenza notabilissima , non possiamo dalle loro erudite ricerche ricavar lume bastevole per conoscer quello , che al soggetto nostro appartiene . Le prime e più antiche colonie de' Romani erano una specie di presidj permanenti , composti di gente laboriosa e coltivatrice , che si stabilivano nelle frontiere o ne' paesi nuovamente acquistati , ai quali presidj le terre , che venivano assegnate , tenevano luogo di stipendio (1). Ne' luminosi e burrascosi tempi delle guerre civili e de' triumvirati , e de' primi imperatori le colonie non erano altro che una distribuzione de' terreni , che si faceva a' soldati o a qualche truppa di plebei , che poi li vendevano ai gran signori (2) ; e qualche volta sotto gl' imperatori la fondazione d' una colonia non consisteva in altro , che nella concessione di qualche privilegio , che si accordava a qualche città , la quale col prender titolo di Colonia esempigrazia Augusta , Agrippina , Aurelia , sperava d' acqui-

(1) *Sigon. de jure Italic. lib. 2. c. 2. 3. 4.*
(2) *V. Rivoluz. d' Italia l. 1. cap. 6.*

acquistarsi per tal via qualche protezione particolare; ma niuna delle colonie Romane; poichè tutte furono sempre stabilite e create o realmente, o di nome dentro i limiti del dominio Romano, non potè mai dar gelosia, o contendere di potenza con la città matrice, e se talvolta qualche colonia si trovava aver sostenuto guerra o pena alcuna da' Romani per titolo di ribellione; non fu giammai perchè gareggiar volesse o scuotersi dalla dipendenza di Roma, ma sì per aver nelle guerre civili forzatamente preso partito, e disgraziatamente presolo per la parte, che rimase perdente. E generalmente è cosa assai certa, che le colonie Romane inferiori per questo riguardo ai municipj non godevan dell' autocrazia, cioè del dritto di farsi leggi pel governo loro proprio ed interno, e usavano quelle di Roma, senza però poter aspirare agli onori di quella città matrice; salvocchè per certa determinata via, e alloraquando la cittadinanza Romana si andò estendendo a tutti i sudditi dell' imperio.

Tutt' altra si fu pertanto la condizione delle colonie de' Greci, la più parte delle quali essendosi fondate in paesi molto distanti, e lungi assolutamente dai confini del paese, ond'eran partite, tostochè prosperarono e crebbero, mal potevano esser governate, dipendere o prender legge dalla terra matrice. Alcune eziandio ne divenivano perciò coll'andar del tem-

tempo emule e nemiche, come di Corcira abbiamo veduto: ma in generale senza pregiudizio del proprio e libero governo di loro stesse conservavano qualche divozione e una spezie di vassallaggio alla metropoli. Questa cosa ci viene con piena certezza notificata da Tucidide (1) là dove fa parlare i Corinti dell'insolenza de' Corciresi, i quali essendo colonia de' Corinti non rendevano a questi i soliti onori nelle pubbliche solennità e ne' sagrifizj. „ Quando si distribuivano le viscere non prendevan gli auspicj, nè davano la preferenza a qualche persona di Corinto, che si trovasse presente, come facevano le altre colonie, e non seguivano a guisa di minori confederati i Corinti nelle loro imprese e nella guerra, prendendo da loro ordine o istruzioni. „

Dopo sì belle e sì chiare testimonianze intorno ad un fatto, che a' giorni nostri sarebbe sì capace di eccitare la curiosità del mondo intiero, e forse contribuirebbe a terminare le aspre contese, che lo travagliano, non abbiamo dagli storici, nè d'altri scrittori Greci altri fatti individui. Ma non tralascieremo di riferire ciò, che da curiosi indagatori di queste cose potè raccogliersi. E com'era grande ed infinita la diramazione delle colonie, ciò, che del

(1) *Lib. 1. c. 25. & 38.*

del loro diritto è notato, serve in parte a rilevare qualche punto del diritto pubblico generale de' Greci popoli, della loro politica e delle loro costumanze. Coloro, che si mandavano in colonia, erano da' cittadini loro, ovvero dal comune della città, onde partivano, forniti d'armi e provveduti delle cose necessarie alla vita e alle imprese, a cui si mandavano (1). Ma se le colonie si mandavano da certe società mercantili, egli è ben probabile, che cotesse spese si facessero dagl'interessati. Nel partire andavano munite d' un diploma o patente, chiamata in greco con vocabolo corrispondente alla voce colonia *apoicia* (2). Il che però sembra, che siasi praticato ne' tempi più colti, quali sono quelli, che or discorriamo; perchè ne' primitivi tempi coteste formalità legali dovevano esser ignote. Più notabile e più certa eziandio fu l'usanza di portarsi il fuoco, preso da quello de' fondatori, che in luogo pubblico detto *pritaneio*, quasi *pyros-tameion* (3), si conservava: e se per caso quel fuoco mancasse talvolta alla colonia, essa ricorreva alla maggiore o ad altre città per riaverne. Per una somigliante prati-

Tom. IV. K ca

(1) *Liban. in Demosth. orat. de Chersoneso.*
(2) *Iperd. ap. Harpocrat.*
(3) *Etymol. in voc. prytameion.*

ca religiosa le colonie mandavano ogni anno ambasciatori alla metropoli per far sacrifizj agli Dei patrj. Dalla metropoli parimente prendevano il sopraintendente delle sacre funzioni, o sia il pontefice. E se le colonie prosperando assai divenivano capaci di far esse medesime nuove fondazioni, mandando altrove altre colonie, chiedevano un condottiere alla prima metropoli (1).

Ma, come ho detto, pochi fatti particolari abbiamo, che ci diano idea e contezza distinta di queste cose, fuori di quello de' Corciresi. Io crederei facilmente, che molte antiche colonie della Grecia e dell' Asia minore avendo notizie confuse ed incerte della loro origine, si dicevano colonie di questa o di quella città, secondochè pareva che ciò potesse tornar loro a qualche vantaggio, e che quando furono necessitate a confederarsi cogli Ateniesi o cogli Spartani, e pagar tributo a titolo di venir protette e difese, molte sopra ogni leggier fondamento si vantavano d' esser da questa o da quella discese, affine d' esser con più distinzione accolte e trattate dalla nazione predominante. Queste stesse o pretese o vere colonie, qualora vedevano decadere la potenza della metropoli, come a dire d'Atene o di

(1) *Polyb. in leg. cap.* 114. & *Vales in not.*

di Sparta, cercavano protezione d' altri potentati, e per quel titolo medesimo d' essere state una volta riguardate come colonie d' una medesima origine, facevano causa comune, e si univano a cercarsi un medesimo protettore: il che specialmente fecero le città Gioniche.

Ma questa unione delle colonie, o per dir più veramente di molte città dell' Asia minore, fu e più tarda, e di natura molto diversa da quelle, che si formarono nella Grecia fino da' primi tempi dei re Macedoni. Molte picciole città, o piuttosto diverse borgate l' una all' altra confinanti e vicine, e propagatesi da tempo immemorabile da una stessa prosapia, formavano una sola nazione o repubblica composta di dieci o dodici minori comunità o popolazioni, ciascuna delle quali si governava da se indipendente dalle altre, salvo in quelle cose, che riguardavano lo stato e la causa comune: le quali cose si trattavano per mezzo di deputati in generali adunanze. Tal era lo stato de' Beozii, de' Tessali, Achei, Arcadi, Etoli, Acarnani; benchè de' soli Beozii ci sia noto con qual titolo chiamassero i loro capi, o rettori o deputati, cioè Beotarchi, ch' erano undici. Epaminonda e Pelopida furono anch' essi capitani generali de' Beozii, ma forse non tanto per elezione delle dieci o dodici città o repubbliche, quanto perchè Tebe essendo la più potente fra le comunità della Beozia, gli altri Beotarchi erano co-

ſtretti di aderire al Beotarca Tebano: che perciò era il generaliſſimo di tutta la nazione. In queſti caſi la libertà delle minori popolazioni reſtava veramente pregiudicata, e molto più quando dalla città principale ſi mandavano loro i preſidenti, ſiccome fecero i Lacedemoni e gli Ateniesi ne' tempi della loro grandezza nelle città confederate, suddite e tributarie. Ma nondimeno qualche rivoluzione accadeva di tempo in tempo, per cui le città originariamente indipendenti, ma le une alle altre pel primitivo e comune bisogno aſſociate, ricuperarono il primiero ſtato di libera autocrazia: così che gli Arcadi, i Beozii, i Foceſi, i Teſſali fino al tempo di Filippo erano repubbliche *federative*, compoſte di molte o città o cantoni indipendenti come sono a dì noſtri le provincie unite dell'Olanda e gli Svizzeri: il che però a quelle non toglieva, come a queſte non toglie, che la provincia, o il cantone più popoloſo o più ricco non aveſſe nelle deliberazioni più peso. Ma generalmente parlando l' utilità di tali confederazioni era grandiſſima. Avvertiamo quì solamente, che i paeſi sono più popolati e più induſtrioſi, quando sono diſtribuiti in più dinaſtie, e non conglobati in un solo e vaſtiſſimo imperio. Un paese mediocre, come a dire la Grecia, s' è diviso in molti principati, queſti debbono toſto o tardi unirsi per matrimonj o per rettaggio, come s' è veduto accadere della Spagna e di altri paeſi d' Europa, e al-

allora s'incorre negl'inconvenienti delle grandi monarchie e delle grandi capitali per natura corruttrici e distruggitrici delle nazioni. Ma ne' paesi divisi in picciole repubbliche, nè queste si possono per maritaggi trasfondere l'una nell' altra, nè le persone particolari ritenute da un entusiasmo di libertà e d' affetto alla patria, sogliono troppo da un paese all' altro trasportarsi a far dimora e traspiantar la casa; perciò la popolazione ne rimane necessariamente compartita per ogni angolo, la coltivazione vi è più animata e più ingegnosa, i costumi più semplici, e i temperamenti migliori e più robusti; e gli Stati si mantengono più lungamente. Quindi anche dopochè i Macedoni s' ebbero assoggettata la Grecia universalmente, le nazioni divise in piccioli Stati confederati durarono tanto più lungo tempo, quanto più si trovarono nella picciolezza d' ogni cantone più uguali, come gli Arcadi, gli Achei, gli Etoli, allorchè più non si parlava della libertà Ateniese, e che Sparta era divenuta eguale a molte altre (1). La sola città di Corinto per la comodità incomparabile della sua situazione potè sostenersi e difendere un'ombra d' indipendenza, e obbligare i potenti Romani ad una guerra seriosa. Ma le forze di Corinto

(1) *V. Ubbon. Comment. de Repub. Ætolorum.*

procedevano allora dalla vicinanza e dalla lega delle nazioni testè nominate, che a poco a poco sotto i re Macedoni la riguardarono come propria e particolare loro metropoli; e fu infatti metropoli degli Achei sparsi del resto per cantoni e per borghi.

Nella Tessaglia la costituzione nazionale era diversa, e pare che tenesse non so che di ereditaria aristocrazia. Alcuni credettero che i capi o deputati d'ogni cantone de' Tessali si chiamassero Alevadi, e non osiamo fermamente contrastare a tale opinione: ma per testimonianza chiarissima di Diodoro Siculo, quegli Alevadi erano nobili e potenti signori, che per antica nobiltà conservavano una specie di principati nel loro distretto e nelle loro terre, come i nobili de' bassi secoli e i moderni Palatini della Polonia. Tuttavia l'occasione, in cui Diodoro ne fa menzione, sembra doverci anche far argomentare, che questi principati della Tessaglia, se non per elezione, per titolo ereditario fossero gli avvocati e i protettori o della nazione in generale, o almeno delle borgate, o città loro vicine (1). Sarebbe in ogni modo cosa di raro esempio, che una famiglia sì antica e sì potente, quale si suppone quella degli Alevadi, nè abusasse della sua grandezza, nè

(1) *Diod. l. 15. cap. 65. & lib. 16. cap. 14.*

nè fosse essa medesima da' vicini popoli gelosi della loro libertà affatto oppressa; ma perchè troviamo, che gli Alevadi s'adoprarono a reprimere la prepotenza de'tiranni di Ferea, parrebbe da supporre, che la casa loro fosse emola e nemica di quella di Ferea, e che il contrasto e la gelosia reciproca di alcune di quelle potenti famiglie giovasse a mantenere nella indipendenza le repubbliche della Tessaglia. Certissima cosa è bensì, che i Tessali eleggevano nelle occorrenze più rilevanti un capo, o rettor general, che si chiamava Tago, come chi dicesse ordinatore. E già abbiamo osservato, come quell' uffizio fosse l'oggetto dell'ambizione d'ogni capitano, che avesse qualche nome della nazione, e ne metteva spesso in gran pericolo la libertà comune. Ma come spesso addiviene che s'incontra il male per quella stessa via, per cui si cerca fuggirlo, non già alcun Tago, nè alcuno de' potenti tiranni di Ferea tolse a'Tessali la libertà, ma quegli stessi, che la nazione impegnò per sottrarli alla tirannide della casa di Ferea, cioè gli Alevadi stessi, e il re di Macedonia, che cercarono per protettore, furono l' immediata cagione che i Tessali perdettero il libero governo di prima. Non trovo che gli Arcadi, o i Focesi avessero per costituzione, almeno nelle occasioni straordinarie, di elegger un capitano; ma di fatto essi l'avevano pure talvolta. Noi vedemmo pur ora, che Filomelo e i suoi fratelli si fecero elegger

generalissimi della nazione de' Focesi. Il ricercar la forma particolar dei governi di queste picciole repubbliche sarebbe e lunga e difficile e poco dilettevole impresa. Ma gli affari generali si trattavano nelle diete nazionali, che si congregavano o ne' teatri o ne' templi frequentati. Leggiamo che i Focesi a Delfo, che gli Achei nell'Istmo, e per lo più in occasione de' giuochi si congregavano: e il somigliante troviamo degli Arcadi, che in certo lor tempio si univano a general concilio. Vero è, che le assemblee, o diete convocate a Delfo, a Corinto erano di due sorta; perciocchè non solamente vi convenivano i deputati della nazione Focese o degli Achei, ma erano talora congressi generali per trattarvi gli affari di tutta la Grecia; e vi si trovavano perciò rappresentanti di tutte o di quasi tutte le repubbliche di Greco nome. N'abbiamo vedute alcune, dove talora gli Spartani, talora i Tebani prevalevano, e tal' altra fiata i plenipotenziarj del re di Persia. Ora non è difficile l' osservare che coteste adunanze generali, quando sono convocate da un potentato, che già ha preso ascendente e superiorità, servono anche per l'ordinario ad accrescergli la potenza, e conferirgli o titolo legittimo di governar le faccende altrui, o fornirlo di mezzi opportuni per renderlo più rispettevole e più tremendo. La stessa preponderanza, che gli dà titolo o diritto di convocare le diete, lo fa capace di disporre de' suffragii, o col

met-

metter timore, o col guadagnarsi per altra via i Rappresentanti. Così Filomelo si rendè despoto de' Focesi, e si fece nel concilio degli Anfizioni crear capitano contro i Focesi stessi nella guerra sacra.

CAPO VI.

Popolazione, e forze militari come accresciute e come diminuite. Marineria.

MA di qual sorta d' uomini si componevano gli eserciti, o si armavan le flotte? Qual' era la popolazione della Grecia negli ultimi periodi della sua libertà? La strage, che vi fece la pestilenza nei primi anni della guerra del Peloponneso, le sconfitte fierissime, che toccarono or l'una, or l' altra delle parti guerreggianti, le vittorie anche rovinose pe' vincitori, le città distrutte e disperse, le flotte sommerse, e più di questo ancora le uccisioni cittadinesche, quali già le vedemmo in Atene, in Argo, in Corcira, doveano certamente scemar quà e là, e nelle città principali, e in quelle, che da lor dipendevano, il numero degli abitanti. Alle cagioni distruggitrici della popolazione s'aggiungevano le cause impeditive del suo ristauramento. La corruzion de' costumi divenuta generale a' tempi d' Alcibiade rendea senza dubbio i matrimonj e più rari e meno fecondi, onde ne veniva scarsezza di prole *vitio parentum*

tum rara juventus. Quindi ancor ne venlva , che presupposta tale mutazione de'costumi, la gioventù , che vi restava, era assai meno che prima atta nelle fatiche militari ed all'armi. Con tutto questo nè la Grecia fino a'tempi d'Alessandro si potè dire meno popolata ch'ella si fosse a'tempi di Serse, nè le armate vi erano men numerose o men forti , o le flotte più rare . Vero è che se la popolazione non si manteneva, o cresceva per la stessa propria e natural via, cioè per l'interna moltiplicazione e diramazion d'ogni famiglia, d'ogni stirpe, vi suppliva il concorso o volontario o forzato degli stranieri , che da paesi lontani e barbari venivano nelle floride città della Grecia a cercar miglior sorte , o vi erano condotti schiavi. Il numero di questi era grandissimo e quasi incredibile ; poichè più di quattrocento mila se ne contavano in Atene, mentre il numero de' cittadini non oltrepassava i venti mila (1). Quindi, ancorchè nella più parte delle repubbliche ciascun cittadino fosse obbligato a militare per certo tempo, le armate nulladimeno erano in gran parte composte di soldatesca straniera : oltrechè si trovano degli Sciti assai spesso in Atene , e dappertutto, e specialmente alla guardia della città, e agli ordini

(1) *Meursi us de Athenarum fortuna c. 4. pag. 28.*

dini di chi teneva il governo, noi vediamo anche negli eserciti Spartani, Celti, ed Iberi condottivi col denaro di Siracusa, frombolatori e saettatori non pur Acarnani, ma Japigii, e Messapii, popoli Italici venuti anch' essi al soldo delle repubbliche Greche guerreggianti fra loro (1). Gli eserciti pertanto si trovarono nelle grandi occasioni assai numerosi; e ne possiamo trar congettura segnatamente dalle spedizioni di Epaminonda, il quale ebbe sotto di se nel Peloponneso fino a sessanta mila combattenti. Supponendo ch' egli avesse la metà delle truppe del suo partito, e che circa altrettante ne mettessero insieme gli Spartani tra genti proprie e truppe ausiliarie di confederati (i quali mai non mandarono tutte le forze loro a combatter per altri) argomentar si potrebbe, che la Grecia, fors' anche senza comprendervi la Macedonia, potesse facilmente metter in campo da dugento cinquanta in trecento milla combattenti.

Quanto alla disciplina militare vanno d' accordo tutti coloro che ne scrissero, ch' essa fosse egregiamente praticata dai Greci: ma non concordano però nello stabilire in qual tempo quest' arte fosse da loro perfezionata. La più parte s' immagina che l' arte della guerra fosse da Filippo e d' Alessandró por-

(1) *Apud Thucididem lib. 7.*

portata al sommo; altri fanno autore di molte invenzioni militari, che poi fecero la tattica de' Greci sì compiuta e sì celebre fino a' tempi nostri, Demetrio, soprannominato Poliorcete, e Pirro. Altri per lo contrario fissano il tempo della sua maggior perfezione alla guerra del Peloponneso. Ma chi leggerà con attenzione gli scrittori antichi, e quelli specialmente, che scrissero avanti il regno di Alessandro, si potrà agevolmente convincere, che quest' arte distruggitrice di poco s'accrebbe sotto i re Macedoni: che niuna sorte d'armi, niuna maniera di assalto o difesa, niun genere di macchina militare di quelle, che s'usarono dagli antichi, fu ignota a' Greci del tempo che discorriamo, cioè tra la guerra del Peloponneso e l'esaltamento di Filippo alla monarchia universale della Grecia. Se non che avendo Filippo ed Alessandro messo insieme maggiori forze, che non avesse adunato avanti loro alcuno de' Greci potentati, era natural cosa, che ogni sorta di orrdinanza vi fosse più forte e più poderosa; come fu segnatamente la falange, ch'era un corpo di battaglia già così chiamato e usato da' Greci, e che fu da' Macedoni, a proporzione del loro maggior numero d'armati, accresciuta. E se dobbiamo riferire ad un punto determinato la massima perfezione della tattica e della scienza militare de' Greci, potrebbe con qualche fondamento fissarsi a' tempi d'Ificrate e di Epaminonda.

Nel-

Nelle cose di mare i Greci erano parimente intorno all' istessa epoca, e poco innanzi pervenuti ad eguagliar per lo meno quella de' Fenicii, e qualunque popolo dell' Asia e dell' Africa gli avesse nella navigazione preceduti. Fino dal tempo che Policrate fecea disegno di mettere in istato una potente marinaria, pare che già i Corciresi ed i Corintii e gli Egineti avessero esteso considerabilmente il loro commercio per mare. Ma niuno era però de' popoli Greci, che potesse concorrere o coi Fenicii o coi Cartaginesi nella pratica della navigazione, o nelle cognizioni astronomiche per quella sì necessarie con le nazioni Orientali, tuttocchè i libri d' Onomacrito ne facciano prova, che già al suo tempo, che fu circa l'età di Pericle, si badasse pur seriamente all'astronomia. Comunque sia, gli Ateniesi, che poi furono sì potenti per mare, a' tempi di Temistocle erano ancora per questa parte assai rozzi ed inesperti (1).

Tucidide avverte chiaramente, che le loro navi non aveano ponti. Ma Temistocle, che cominciò a farveli fare, servendosi per l'urgente bisogno di vecchie navi e di vecchi tavolati, può sopra ogni altro chiamarsi il creatore della marineria Ateniese, siccome fu in gran parte l' au-

(1) *Lib.* 1. *cap.* 28.

l'autore dell'ascendente, che prese quella repubblica sopra la Grecia. In pochi lustri essi fecero progressi vastissimi, ed obbligarono i Lacedemoni per l'emulazione e per l'ostinata guerra insorta fra le due repubbliche a volgersi anch'essi alle cose di mare. Già essendo i Greci a quel tempo per la più parte assai pratici, non fu difficile che i Lacedemoni, benchè per loro natura e costituzione alieni dalle cose di mare, trovasser modo d'aver poderose armate navali sotto il loro comando; perocchè avevano i popoli del lido Occidentale a loro divozione. L'attività e la diligente industria loro fu tale, che in pochi anni dopo i primi tentativi, Lisandro vinse ad Efeso e ad Ægos-Potamos gli Ateniesi; e Callicrate a gran pena fu vinto alle Arginuse. D'allora in poi si videro i mari di quà e di là coperti di legni: s'incontrano flotte ora Spartane, ora Ateniesi di cinquanta, sessanta, novanta navilj, e vediamo Evagora re di Cipro opporre fino a dugento navi ad una flotta Persiana, che ne contava trecento.

Non prenderemo nè quì, nè altrove a spiegare qual fosse la costruzione di tali navi, nè come fosse possibile che i remiganti dai banchi posti gli uni sopra gli altri a tre, a cinque, a sette, e talvolta sino a sedici ordini, potesser batter de' remi nell'acqua, e spinger la nave. Le opinioni sono troppo diverse, benchè le testimonianze degli antichi sieno

e mol-

e molte e chiarissime per accertare, che veramente v'erano diversi ordini di remiganti nella più parte delle navi massimamente da guerra.

Le figure, che Lazaro Baifio a'tempi di Francesco I., e in quello stesso secolo Pirro Ligorio ritrassero da'marmi, non ci danno sufficiente prova, perch' è credibile che molte cose i pittori e gli scultori figurassero a loro capriccio senz'averne esatta notizia. D'altra parte quasi tutte le figure di navi, che si conservarono scolpite nelle colonne ed espresse nelle medaglie, e quelle, che si trovano dipinte nelle rovine di Ercolano, appartengono alla marineria de'tempi Romani, nè sappiamo qual somiglianza avessero con quelle de' Greci, molto meno de' tempi di Alcibiade e di Lisandro. Egli è certo però, che le navi de' Fenicii furono, in tutta la storia Orientale e Greca, menzionate come le migliori, e che i re di Persia nelle maggiori premure le preferivano a tutte le altre che avevano. Ora di queste sappiamo in gran parte la proprietà, cioè che non erano a più ordini di remi, ma spinte bensì da cinquanta remiganti, venticinque per lato, e che erano piuttosto lunghe che rotonde, ed anzi basse che alte, e simili per conseguenza alle galeotte moderne de'Maltesi e dei Barbareschi. A quale forma s'avvicinassero quelle de'Greci, se alle grosse de'Cilicii, o alle lunghe de'Fenicii, nel tempo del-

della prima guerra de' Medi non possiamo accertarlo.

Gli Egineti e gli abitanti dell'Eubea, gli uni e gli altri vicini all'Attica, furono per lungo tempo i più attivi nella marineria mercantile, e nelle navi di trasporto. Le navi Euboiche si distinguevano per la capacità del largo ventre. Ma gli Ateniesi, dacchè si rendettero padroni della marina dai tempi di Cimone e di Pericle, ebbero dalle loro darsene, o da quelle de' popoli a loro soggetti quante spezie di navi e di quante forme essi ne vollero. Senofonte, e Demostene, ed altri scrittori per diversi riscontri si fanno sapere che gli Ateniesi, allorchè predominavano fra i Greci, traevano dalla Macedonia i legni per la costruzione de' loro bastimenti. Filippo non mancò di privarli il più presto che potè di tale vantaggio, ed anche la Macedonia divenne sotto lui potenza marittima; il che da Giasone e da altri tiranni della Tessaglia già si era alquanti anni prima progettato.

CAPO VII.

Delle finanze de' Greci, e diversi mezzi, per cui vi si suppliva ne' bisogni dello Stato.

DACCHE' le guerre si fecero con truppe stipendiate, ogni Stato o repubblica dovette necessariamente assicurarsi un erario, un fondo, e regolar ed accrescere le finanze. Ma questa parte della politica amministrazione de' Greci è assai oscuramente toccata così dagli antichi scrittori, come da' moderni antiquarj. Ad ogni modo l'arte de' particolari per uso o vero, o apparente del comune, mentrechè per altri rispetti andavano peggiorando, si migliorò e si raffinò negli ultimi anni della libertà. Le picciole e nascenti repubbliche, quando hanno a fare con altre ugualmente picciole e vicine, fanno le imprese con poco denaro, perchè ciascuno paga coll'opera e col pericolo personale. Ma crescendo di dominio e di potenza, per le guerre e per ogni cosa il denaro divien necessario: le più disinteressate e severe, come Sparta, furono costrette di passare per questa via. Quindi abbiamo veduto non solo gli Ateniesi, ma i Lacedemoni ridurre a contanti l' obbligo contratto con esso loro da confederati e da vassali, i quali per l'innanzi pagavano con l'opera militando a ca-

cavallo o a piedi. Ma se i tributi, che si esigevano da' cittadini, da' sudditi e da' confederati, fossero costantemente ridotti in moneta o di conio o di peso, non ardisco asserirlo: perocchè troppo generali sono l' espressioni degli storici e degli altri scrittori, qualora ne parlano. Almeno egli è certo, che talvolta si pagò in contanti, come fecero gli Asiatici ad Agesilao e a Lisandro; altre volte in altre occasioni l' imposizione consisteva non in danari, ma in determinato servigio, il quale sebbene si prestava colla spesa più che coll'opera, ne stava nondimeno nell' arbitrio del contribuente il maneggio. Tal era l'armamento delle galee, che s' imponeva or a questo, or a quel cittadino, e che restava all' economia di chi v'era obbligato, ed Isocrate, che non potè sottrarsene, si vantava d'aver fatto con servigio pubblico, e con economia privata il suo dovere. L'imposta ordinaria era una spezie di decima, che si pagava ad estimo. Qualche contezza dell'esazioni, che si facevano da chi teneva il governo, l' abbiamo dai fatti seguenti. Gipselo consacrò al dio di Delfo tutte le sostanze de' Corintii: ciò era spogliare affatto i sudditi suoi per arricchire il tempio: nè poteva esser questo l' intento di quel tiranno. Fece però intender a' cittadini, che dovessero dare al nume la decima parte de' loro averi, e trafficando e coltivando il rimanente, procurassero di supplire ai proprj bisogni. Così fecero essi o di buon

gra-

grado, o per forza. L'anno seguente fece la stessa domanda, e quindi il terzo e il quarto, e successivamente, cosicchè in dieci anni egli tirò al tempio, e probabilmente convertì ai bisogni dello Stato tutto il capitale, che i suoi sudditi avevano in tempo della prima imposizione: e i sudditi si trovaron medesimamente alla fine del decennio posseder presso a poco quanto avevano prima. Se questo accorgimento fu veramente praticato da Gipselo, o immaginato d' altri, e poi registrato d' Aristotele (1), non molto rileva, e serve al nostro proposito ugualmente per darci un saggio degli spedienti, onde si mettevano le imposizioni. E d'altro canto ci dà ad intendere, che l' imposizione ordinaria già da quel tempo si regolava sulla decima. Troviamo però ancora, che durando la guerra del Peloponneso gli Ateniesi, oltre alle altre gravezze, posero un accatto di un ventesimo a estimo, che dovette essere una imposta straordinaria (2). Dionisio di Siracusa in cinque volte, e in cinque anni successivi si fece dare il quinto delle sostanze; ma questa fu una tassa esuberantissima, e affatto tirannica, non che straordinaria (3). Ma quando leggiamo, che Cabria Atenie-

L 2 se,

(1) *Arist. Œconom. lib.* 2.
(2) *Thucyd. l.* 9. *c.* 10. *Diodor. an.* *Xenof. Hell. hist.*
(3) *Arist. polit. lib.* 4. *c.* 11.

se, ch'ebbe riputazione di sottil finanziere, suggerì a Taco re d' Egitto di farsi dare da' ricchi sudditi quanto maggior somma ciascuno potesse, promettendo che questa sarebbe loro scontata (come s' effettuò poi con buona fede) sopra i tributi, che avrebbono dovuto pagare negli anni avvenire, noi veggiamo, che pur vi era qualche catasto e qualche sistema fisso per l'esazione de' tributi imposti ai doviziosi proprietarj, oltre a quello che potea ritrarsi da' mercanti, e altre classi di cittadini. Ma poco abbiamo di casi sicuri e individuati per formarcene una giusta idea. Abbiamo ben noi di Senofonte un libretto singolare dell' entrate pubbliche, il quale con questo titolo pare che ci debba d'ogni particolarità ragguagliare almeno delle finanze degli Ateniesi. Ma il buono e ben intenzionato scrittore nulla in questo libro badando ad informar la posterità del sistema già stabilito delle finanze, attese unicamente a mostrare quello, che gli Ateniesi avrebbero dovuto fare per accrescerle, e propose perciò alcuni spedienti facili, noti e comuni, com' è quello di accrescere la popolazione e l'industria, ed accenna in quel capitolo di passaggio, e con una sola e non ben certa parola, che con cotesto accrescimento di popolazione, d'industria, e di traffico si sarebbe cresciuta la gabella (*Telespboron*), suggerisce di raddoppiare le spese e l'opere intorno alle miniere dell'argento, che gli Ateniesi avevano a Laurio;

pro-

propone di allestir navi da carico a spese pubbliche per mandarle intorno a far incetta di derrate da vendersi con profitto, ch' era un vero e proprio monopolio. Questa sorta di pubbliche entrate consistente nella vendita *esclusiva* d'alcune o merci, o derrate, e spezialmente delle più necessarie pare in più d'un luogo de' libri politici di Aristotele che fosse frequente. Finalmente, e questo è degno di considerazione singolare, propone, che per proccurare allo Stato maggiore entrata, si compri un numero di sessanta mila schiavi per appigionar quindi l' opera loro giornaliera, e calcolando che ciascuno di prodotto netto frutterebbe allo Stato un obolo al giorno, secondo il suo divisamento, dieci mila schiavi dovean produrre cento e sessanta mila secento talenti all'anno. L' avviso sarebbe stato utile allora, e più soddisfacente alla curiosità nostra, s' egli avesse così indicato il modo di metter insieme la somma necessaria per comprare i sessanta mila schiavi, e quello di poterli sempre impiegare utilmente, e sostituirne senza discapito della capitale a' fuggitivi, ai malati, ai morti, siccom' egli spiega assai chiaramente a qual uso avrebbe dovuto impiegarsi il provento dell'opera di quelle tante migliaja di schiavi. Sappiamo per altro, che tutti gli oratori, ch'erano i ministri di Stato nelle repubbliche democratiche di quel tempo, si vantavano assai spesso ai tempi di Senofonte, e nei primi anni di Filippo d'aver accre-

sciute le rendite della repubblica, e migliorate le finanze. Qualcuno di loro propose e vinse una legge, per cui si stabiliva, che ogni anno si dovessero metter in risparmio mille talenti, cioè tre milioni de' nostri, de' quali fosse rigorosamente vietato di servirsi, salvo in caso di somma premura, cioè qualora i nemici assaltassero l'Attica.

Sebbene però non sappiamo esattamente di qual sorta fossero le gabelle, e con qual proporzione s' imponessero le tasse o sopra le terre, o sopra le merci, e le manifatture, o le capitazioni de' servi e de' forestieri; vediam nondimeno chiaramente accennate gabelle o dazj, che si pagavano per importazioni o esportazioni di merci nelle città marittime eziandio della Tracia, che Filippo a se traeva, e le città pretendevano di lor ragione. Rilevasi da qualche luogo pur di Demostene (1), che fosse in uso qualche spezie, diremo noi, di *capitazione*, benchè non pare che a' cittadini delle città libere e popolari si mettesse imposizione personale, ma solamente a' forestieri (2).

Bensì è vero che una delle copiose sorgenti, onde l'erario riempievasi, era la penale pecuniaria, a cui si condannavano di tratto in tratto, ed assai fre-

(1) *Demosthen. Olynth.* 1.
(2) *V. Meurs. Att. lect.* 6. 11. *T.* 2.

frequentemente i cittadini d'ogni classe possidenti. E quest'usanza era comune a tutte le repubbliche della Grecia. I fatti, che ce lo comprovano, e i frammenti delle leggi, che ne fan fede, sono in gran copia da Milziade sino a Focione, e i re di Sparta non andarono esenti da queste pene.

Tanti spedienti si sono immaginati per tirare denaro al pubblico erario, e tanto si è l'arte, o la scienza delle finanze raffinata in questi ultimi tempi, che difficil cosa sarebbe trovar negli antichi qualch'esempio di nuovo stratagemma economico. Eppure cotesto mezzo così ragionevole e giusto di esiger somme riguardevoli, e proporzionate alle qualità de' delitti e de'rei, e spezialmente quelle che s' imponevano per violazione di leggi, sembra passato in disuso. Vero è bene, secondo il volgar proverbio, che le leggi sono come le tele di ragni, che arrestano i piccioli insetti, quando i grossi le squarciano. Ma tanto maggior motivo abbiamo di osservare, che non ostante il fondamento antichissimo di quest' assioma, e in Siracusa da' cittadini potentissimi, e in Atene da chi n'era il principe o il dittatore, come Pericle, e dal tesorier generale, qual era l'orator Licurgo, coteste pene si pagassero senza remissione.

Ne' solamente con le ammende, a cui si condannavano le persone accusate di qualche delitto, ma con altre indirette imposizioni i particolari eran

costretti di supplire ai pubblici incarichi di qualunque natura essi fossero, di pace o di guerra. Oltre all'obbligo di militare a certi tempi, e in certe occasioni personalmente, un altro accennato ne aveano i cittadini Ateniesi ad armare a proprie spese una o più galee, e mantenervi le ciurme. Questo carico cadeva sopra i più ricchi, e però quando alcuno ricevea dal governo l'ordine di metter galea, egli potea esimersene con mostrare, e provare che un tal altro era più ricco di lui (1): il che però era una delle sorgenti de' processi civili. Le spese de' giuochi e delle feste, benchè meno utili al pubblico, si sopportavano da' particolari volentieri; perciocchè il popolo, che n'era avidissimo, e ch'erane padrone, mostrava maggiore e più pronta riconoscenza a chi lo divertiva in casa, che a chi lo difendeva in campagna o in mare. I filosofi stessi e i letterati, quando avean riputazione d'esser ricchi, erano costretti a portar tali cariche, e felici loro quando trovavano, come Platone, chi gli ajutasse a portarle (2).

CA-

(1) *Vid. Socrat. Demosth., & alios.*
(2) *Sup. de Plat.*

CAPO VIII.

Delle rendite de' particolari, e de' mezzi, onde ciascuno si procurava i comodi della vita, capitanati, ambascerie, giudizj.

Il legislatore imparziale, il fondatore d'uno Stato, il principe, il rettore d'un popolo libero bada principalmente, e talora unicamente a fare che tutt' i cittadini e i sudditi concorrano e contribuiscano alla conservazione dello stato comune. Ma i particolari badano dal canto loro a far sì, che il comune stesso, e gli ordini dello Stato contribuiscano al sostentamento loro proprio. Anzi la repubblica non può sussistere; il sovrano, o il governo, e chiunque altramente non procura così il profitto, come la sicurezza de' particolari, non avrà chi concorra alla sua grandezza e al suo splendore. Nella primitiva formazione della società, quale si è osservato ne' tempi eroici, i membri, che la componevano, unitisi al romor d'un vicino pericolo, o per cupidità d'occupare l'altrui, nulla cercavano dal comune, che non avea che dare, e nulla vi contribuivano, perchè nulla avevano: ma tutto il vincolo dell'unione consisteva nell'impiegar ciascuno le forze proprie

per

per allontanar il pericolo suo ed altrui. Non vi essendo ancora erario, non v' eran paghe, e non vi essendo truppe regolate, nè istituzione di pubblici uffizj, ciascuno contribuiva necessariamente con l' opera, nè altro esigeva, che di participar nella preda, che si faceva sopra il nemico, con cui erasi combattuto; e forse che se il nemico più avveduto e più forte, o più fortunato avea guastato il campo, e menate via le biade, colui, che avea tutto perduto, era sovvenuto da chi ritrovava salvo il suo avere. Il capo della nazione contento per lo più della porzione del territorio, che gli era assegnata, e di qualche volontario dono, come poco riceveva da' sudditi, così pochissimo o nulla avea da compartire altrui, e tutto ciò che si cercava da' governanti, era la difesa de' proprj averi, e una competente porzione del bottino, che si faceva guerreggiando. Ma dacchè le città si accrebbero, e che i principi o i comuni cominciarono ad aver entrate, e fondi di qualsivoglia sorta, fosse eziandio quello solo, che nella guerra si prendeva al nemico, ogni cittadino volle profittar privatamente degli averi della repubblica, e cercò di venderle qualunque opera le prestasse. In Grecia più che in niun altro paese si stabilì tacitamente un vero contratto tra il comune e i particolari. Gli Ateniesi dacchè furono sicuri, che la sovranità risiedeva nel popolo, vollero che questo solo diritto o qualunque si fosse il pensiero, o la bri-

briga, che lor cagionasse la partecipazion del governo, dessegli titolo sufficiente per partecipare delle pubbliche entrate. Perciò a' tempi, che discorsi abbiamo, ogni cittadino riceveva una retribuzione dal pubblico erario, e troviamo che i principali, e quelli, che si applicavano al governo, andavano senza mistero divisando i modi di supplire a cotesto notabil carico dell'amministrazione.

La professione militare, che ne' primi tempi della repubblica era gravosa, divenne in progresso di tempo per la più parte lucrosa: ma quello, ch'è degno d' osservazione, mentre si militava gratuitamente per amor della patria, il numero de' cittadini armigeri era grandissimo; quando alle milizie si diedero le piaghe, pochissimi cittadini volevano portar l' armi, e andar alla guerra. Dico però i cittadini di città capitali, i quali avvezzi ai comodi, ma più ancora ai piaceri della città, non si poteano più indurre ad incontrar i disagi e le fatiche e i pericoli della milizia. Ma gli abitatori delle terre meno riguardevoli, gli uomini di villa e di nazioni non ancora tanto incivilite, nè tanto corrotte, come gli Etoli, gli Alicarnani, i Tessali, gli Arcadi, i Traci, tutti andavano al soldo di questa o di quell' altra repubblica, o di qualcuno de' principi e de' tiranni potenti. Così per molti de' Greci il soldo militare da Pericle in poi divenne più considerabile, secondo che si accrebbero e le preten-

sio-

sioni e l' ambizione de' principi e delle repubbliche; ciascuno de' quali per aver più soldati offeriva maggiore stipendio, e a lungo andare ciascuno Stato, che dovette armare, fu costretto di accrescerlo. La spesa, che per ogni uomo si faceva, era di 10. in 15. e 20. soldi al giorno. Di questi soldati era necessario, che molti col lungo servigio si avanzassero a gradi maggiori, come di centurioni o luogotenenti e capitani (1). Ma il generalato di rado si conferiva ad altri che a' cittadini, e di questi non ne mancavano mai; perocchè è più facile trovar uffiziali fra' gentiluomini delle città capitali in gran numero, che semplici soldati nella plebe urbana.

Per la qual cosa tra gli uffizj lucrativi de' cittadini delle potenti repubbliche il capitanato era uno degli ordinarj, ed il profitto era naturalmente proporzionato alla riputazione, che godean le repubbliche guerreggianti, al numero e al valor delle truppe, e alla capacità del capitano stesso, non tanto a cagion del maggiore stipendio, che gli fosse assegnato, quanto per le contribuzioni e pe' regali, che ricavava da' nemici e dagli amici, quando una volta egli era in campagna. Chiara cosa è

però,

(1) *V. Thucyd. l. 3. pag. 147.*

però, che quando più si sperava d' ajuto, o si temeva di danno da un generale, tanto maggiore era la premura di guadagnarselo.

Lucrose erano al pari forse dei maggiori offizj civili le ambascerie, alle quali assai comunemente venivano destinati gli oratori. Il salario, che ricevevano dalla repubblica, che li mandava, non era di gran momento, consimile appunto a quello, che le piccole repubbliche Italiane davano ai loro ambasciadori; onde appena possiam comprendere, come potessero sostenere le spese necessarie. Parlasi talvolta di due dramme, cioè di due o tre paoli al giorno; il che ci farebbe credere, che facessero a piedi i loro viaggi. Ma gli ambasciadori, che andavano a gran potentati, come in Persia, in Macedonia, o a satrapi e tiranni dell' Asia minore, per ogni picciol bisogno, che avessero que' principi di conservarsi favorevoli e parziali le città della Grecia, tornavano a casa carichi di regali. Laonde quell' Epicrate faceto Ateniese proponeva al popolo che per sollievo de' poveri cittadini si stabilisce, che ad ogni legazione un buon numero di costoro si destinasse. A dir vero non rade volte l' aver ricevuto regali nelle legazioni tirava addosso invidie e condanne a chi n' era convinto, come avvenne a quell' Ismenia Tebano confidente di Pelopida, e come rileviamo da diverse orazioni di Demostene riguardo agli Ate-

pie-

niesi (1). Ma per uno o due esempi di chi ebbe travaglio per la mercè ricevuta, ben è da supporre che dieci e venti ve ne dovean essere di quelli, che se li godevano pacificamente.

Un' altra sorgente di giornalieri proventi avevano i cittadini delle città libere e democratiche nel sistema giudiziale. Noi sentiamo tutto dì biasimare la moltitudine de' curiali, de' notaj, attuarj, scrivani, nè forse ci dolghiamo senza ragione, perchè l'opera loro non produce nulla di sensibile al mantenimento, nè al piacere della società. Ma consoliamci coll'osservare, che tutta l'antichità, di cui sì spesso lodiamo gli usi e gl'instituti, fu piena di somiglianti o di altri opposti Inconvenienti, e che gli esempi veramente commendevoli, qualora direttamente siano esaminati, son assai rari. Aristotele riprende la costituzione Spartana in quello, che lasciava ad un solo magistrato la decisione di cause gravissime. In Atene per lo contrario i begl' ingegni si burlavano di quelle molte migliaja di cittadini scioperati, che correvan quà e là ogni dì per un mezzo paolo a seder giudici (2). Non assumerei il carico di ponderare, se più si corra pericolo d'in-

(1) *Plut. in Pelop & alibi.*
(2) *Aristoph. in Equit.*

d'ingiustizia da uno o da pochi giudici, ovvero da una moltitudine: Uno e pochi possono facilmente esser corrotti: ma la moltitudine può con egual facilità venir commossa e sedotta. A Sparta, ancorchè forse si peccasse nell' opposto estremo, non si tratteneva la scioperaggine di tanti oziosi, che allettati e incoraggiti da que' tre oboli per sessione o per giorno a starsene a udire gli altrui taccoli e guai, non volevano impiegarsi o nella milizia, o nella marineria, o negli altri mestieri, ch' esigesser fatica; e ne veniva perciò gran detrimento alla repubblica, sia perch' era costretta a soldare stranieri, sia perchè il prodotto dell' industria diminuiva, e generalmente il commercio o languiva o diveniva passivo. La distribuzione del danaro pubblico, che si faceva, perchè la plebe potesse intervenire agli spettacoli senza costo, accresceva senza fallo cotesto malore. Ma non è quì luogo di ragionarne.

La marineria e la milizia erano l' una per natura in ogni tempo, l'altra per costume e per legge professioni lucrative per ogni classe di cittadini, com' esse erano per essenza vantaggiosissime alla sicurezza e alla grandezza di ciascuna repubblica. Con l'una lo Stato d'Atene, con l'altra quello di Sparta erano saliti a quel grado che veduto abbiamo. Amendue si conservarono grandi e potenti, finchè i cittadini trattarono o i remi o le spade, che ne' primi tempi non erano mestieri molto diversi, ma

qua-

quasi ugualmente nobili, come l' esser nell' armate navali marinaro, o moschettiere nell' armate terrestri è ancor professione egualmente onorevole oggidì. Coll'arricchire degli Stati liberi, e coll'accomunarsi gli onori civili alla plebe, le città grandi divennero incapaci di dar fuori nè soldati, nè marinari. Ma alle cariche importanti per qualche autorità di comando aspiravano pure i cittadini e per gl' impieghi inferiori, o più faticosi s'avevano da cercar nelle nazioni meno conte o meno corrotte. Ma insomma e Greci nativi e forestieri, che di Scizia, di Africa, dall' Illirico, ed anche dalle Gallie andavano in Grecia, potevano trovare sicuramente di che sostenersi con lo stipendio, che si offeriva or da questo, or da quello Stato, o libero o principesco, per militar per terra o per mare. Riguardo al servigio marittimo potevano i marinari trovar soldo non solo dal pubblico, ma ancora da' particolari, perchè i cittadini doviziosi erano ne' pubblici bisogni obbligati ad allestir galee, e pagar ciurme

CA-

CAPO IX.

Vantaggi degli oratori, e loro sovrana ingerenza nel governo. De' maestri di rettorica, di letteratura, e di filosofia.

La prima e più importante e più luminosa professione, che si coltivasse fra' Greci a quel tempo, era senz' alcun dubbio l' eloquenza. Siccome già Temistocle, e Pericle, ed Efialte, non meno con l' eloquenza, che con la bravura militare si renderono potenti, così tutti coloro, che da quel tempo in poi ebbero il maneggio dei grandi affari, furono oratori, ed anche nel fervor delle guerre gli oratori erano di fatto superiori ai generali, in quella guisa che ai tempi nostri nelle grandi monarchie un ministro, un segretario di guerra ha da sè dipendenti i comandanti militari (*). Gli oratori tenevano i generali quali esecutori dei loro decreti, perchè infatti senza la protezione d' alcun di loro non potean nè operare, nè sostenerli. E se il co-

(*) Com'erano in paragone dei condottieri i provveditori Veneziani, e i commissarii Fiorentini nel secolo XV.

mando dell'armi fruttava ai capitani generali, come niuno dubita che fruttasse a chiunque non era un Aristide o un Focione, di cotesto profitto partecipava l'oratore, che davanti al popolo lo proteggeva, che gli faceva conferire ed accrescere l'autorità, prolungare il comando, e decretare i sussidii. Cleone, e poco meno di lui Iperbolo, che il seguitò, amendue usciti dalla feccia plebea, poichè uno era cuojajo, e l'altro fabbricatore di lanterne, erano più padroni che Nicia, Formione e quel Demostene, che vedemmo comandante generale, e collega di Nicia in Sicilia (1). Molto più chiaro si vede d'allora in poi cotesta superiorità degli oratori sopra i militari. La storia di Epaminonda e di Pelopida, ch'ebbero per rivale l'orator Meneclide, quella di Ermocrate e di Dionisio Siracusano, ci fanno manifesto, che anche nelle altre città l'eloquenza era quella, che apriva la strada eziandio al comando dell'armi. L'entrate pubbliche, o come or diciamo, le finanze, stavano in più particolar guisa alla disposizione degli oratori. Nè questi erano sì disinteressati e sì trascurati nel maneggiar il danaro pubblico, che qualche particella non ne restasse loro fra le mani. Uno Stratocle ora-

tore

(1) *Sup. lib. 9.*

tore fece far tesoriere Licurgo altro oratore, e or sotto il suo proprio nome, talor sotto il nome di qualche suo confidente, tenne per molti anni la tesorerìa: e se potè vantarsi d'aver accresciute le rendite della repubblica di molte migliaja di scudi, niuno crederà, che non sapesse vantaggiare le sue proprie. Certo niun altro, di cui mi sovvenga, ci porge esempio più confacente alla condizione de' moderni finanzieri. La sua moglie vivea con pompa non ordinaria, e non che risparmiar volesse le spese, che il fasto cagiona, pareva a lei, che per la moglie di un sopraintendente alle finanze le prammatiche, o le leggi proibitive delle pompe non avessero luogo (1). Vogliamo rammentare, che questo Licurgo oratore e tesorier del comune avea posta una legge; per cui si vietava alle dame sotto pena di mille scudi d'andare ad Eleusi in carrozza. La moglie di lui credendo per avventura che la consorte del ministro delle finanze non fosse tenuta all'osservanza di sì fatte leggi, si fece a quel santuario condur in cocchio, e il suo marito pagò con mille scudi la pena imposta. Egli ebbe per questo stesso fatto, non so sotto qual pretesto, a sostener un processo, o perchè taluno s' immaginò,

(1) *Plut. de X. oratoribus.*

nò, e volle far credere, che la moglie di Licurgo avesse impunemente trasgredita la legge, o perchè si presuppose, che questi avesse usato di qualche connivenza, e lasciato dalla sua donna far prova, se potesse esser riguardata come immune e privilegiata; o veramente perch'egli l'avesse lasciata trasgredire, e pagata la pena per alterezza, e per qualche fine secondario, cioè per molestar poi da inesorabile gabelliere altre persone. La storia di Eschine e di Demostene ci darà luogo di osservare più a lungo quanta parte avessero gli oratori nel maneggio delle cose pubbliche, giacchè di questi due assai più che di Callistrato, e degli altri loro contemporanei, abbiamo notizie. Ma ci toccherà ragionarne nella storia che verrà appresso.

Che se l'eloquenza era la strada più ordinaria e più ampia, che conduceva al sommo potere, chi la insegnava goder dovea necessariamente vantaggi proporzionati all'importanza dell' arte. Quindi a coloro, che per qualsivoglia difetto non poteano acquistar riputazione ne' tribunali e ne' parlamenti perorando, ed arringandovi personalmente, restava un secondo spediente di trarre dagli studi utilità reale per sostentamento e per comodo. E dove i maestri di rettorica e i sofisti avevano acquistato rinomanza e voga, guadagnavano assai largamente ora per le lezioni e le istruzioni, ora per le orazioni che componevano a nome altrui; mettiamo

mo insieme co' retori i sofisti, perocchè la professione di costoro tenea del filosofico e del rettorico, e sì per l'uno che per l'altro riguardo si vantavano d'insegnar l'eloquenza, e si assumevano di compor orazioni giudiziali ed arringhe: Quel testè mentovato Licurgo camerlingo o tesoriere del comune d'Atene, che pur era oratore egli stesso, non isdegnava nell'età matura di pagare e retori e sofisti per nodrire, ed esercitare la sua propria arte, sostenendo costantemente i rimproveri e gli scherni de' saccentuzzi, che di ciò il biasimavano, a conto del pubblico stipendiava letterati scrittori solo per distendere gli editti, o altri atti pubblici. Tra i dieci famosi oratori, cinque o sei se ne contano, che scrissero orazioni per altri, ancorchè questo fosse dalle leggi vietato. Antifone si crede essere stato il primo a darne l'esempio, e introdurre questa pratica, o questo abuso; poi Lisia ed Isocrate, di cui parlammo. Di Demostene abbiamo altresì parecchie aringhe, che si scorgono manifestamente composte da lui per essere pronunziate d'altri. Ma il far lezioni dell'arte di ben parlare era cosa non pur frequente e legittima, ma anche assai lucrosa. Abbiamo di Protagora, di Gorgia, d'Isocrate e di alcuni altri dimostrato, com'essi coll'insegnare l'eloquenza, o cose all'eloquenza spettanti, divennero ricchi. E chi è che non sappia qualmente Dionisio deposto dal trono,
 e cac-

e cacciato dalla patria si procacciò il vitto in Corinto insegnando grammatica, che pur è fondamento, o principio d'arte rettorica? Eschine emolo di Demostene, dacchè fu da costui fatto bandire d'Atene, aperse in Rodi scuola di rettorica anch' egli, come vedremo forse nelle storie seguenti. Ma un' insigne prova di quanto fruttasse la professione rettorica anche a quelli, che non oravano pubblicamente, l' abbiamo dalla vita di Demostene stesso, e dalle poche notizie, che d' Iseo suo maestro ci conservò Plutarco. Era Iseo non pur rettorico da scuola, ma oratore pubblico e civile, come Antifone, Iperide ed Eschine, ed alquanto più antico di questi due, talchè cominciava ad essere stanco o svogliato de' pubblici affari, e dello strepito del tribunale e del foro, allorchè Demostene dopo i primi suoi studi giovenili, e dopo aver ascoltato Platone si fu risoluto d' applicarsi totalmente all'eloquenza. Iseo, a cui si rivolse per apprenderne i precetti, venne apertamente a' patti con lui, e lasciando il foro si ridusse ad insegnare particolarmente a Demostene il suo mestiere per la pattuita somma di dieci mila dramme (1). Ma il veder ancor oggi nelle nostre librerie una gran

(1) *Plut. de oratoribus.*

gran copia di orazioni di retori Ateniesi, e il trovarne un assai maggior numero mentovate da Plutarco, d' Ateneo, d' Arpocrazione, da Svida, mentre di altri Greci appena se ne legge, o se ne trova citata qualcuna, tanto maggiormente risvegliar dee la nostra e l' altrui curiosità a ricercarne la cagione, perocchè supponendo per cagion generale dell' eloquenza il governo libero, già veduto abbiamo, che nella massima parte della Grecia le città e i popoli si governavano a repubblica. Noi avremo anche da rispondere ad una tal questione parlando de' progressi e della decadenza della poesia drammatica fra' Greci: ma per soddisfar di presente a quanto riguarda gli oratori, entreremo per breve spazio in qualche considerazione. La rettorica si coltivò nella magna Grecia, in Sicilia, e nelle città libere dell' Asia minore, non che in quelle della Grecia propria, ed in Atene. Ma non prima della guerra del Peloponneso si cominciarono a scrivere e pubblicare orazioni. Ora durante quel tempo, e un poco avanti, Atene, che aveva avanzate tutte le altre città greche nella riputazione dell' armi e in altre arti, prese ancor la mano singolarmente in fatto di letteratura, e formò per le combinazioni, che abbiamo stimato, lo stile e la lingua, non dirò prima, ma certo non più tardi degli altri popoli. Le novità stranissime, le rivoluzioni del governo, le prosperità e i disa-

stri, le rapide fortune, e gli onori conseguiti da' primi oratori, che provò in cinquant' anni, che scorsero dalla morte di Pericle alla sconfitta degli Ateniesi presso Cheronea, posero in tal moto e attività tutti gl' ingegni Ateniesi, che in poco tempo quella città udì la voce, e lesse gli scritti di molti retori valentissimi, che tutti fiorirono a' tempi di Filippo e d'Alessandro.

Ve n'eran senz' alcun dubbio degli ugualmente valenti in molte altre città libere, e noi troviamo che Demostene, il quale superò tutti gli altri Ateniesi in quest' arte, comprò a gran prezzo le orazioni di altri oratori. Ma quando animati dalla riputazione, che si acquistarono gli oratori Ateniesi, ed assicurati della fissazione d'un dialetto comune, gli altri Greci erano per correre la stessa carriera scrivendo e componendo, allora appunto la Grecia perdette colla sua libertà i più forti stimoli dell' eloquenza, e cessarono le strepitose occasioni di distinguersi, e salire a grandi onori mediante la facoltà di ben parlare. Altrimenti si sarebbono vedute e di Tebani, e di Argivi, e di Corintii, e di Arcadi, e di Eraclei, e di Rodi, e di Samo parecchie raccolte d' orazioni o politiche, o panegiriche: ma l'eloquenza del foro, al cui confronto gli altri generi di orazioni doveano riuscir scipiti e tediosi, e più facili a degenerare in affettazione, e prender

cat-

cattivo gusto, decadde per appunto nell' ingrandimento del re Macedone.

Così una parte delle persone cercano l' altrui stima, i riguardi, gli onori, e i pubblici uffizii per conseguire con tai mezzi i comodi reali, e i mezzi di goderli, che sono le ricchezze, affine di conseguire le distinzioni e gli onori. Ma questi onori debbono di nuovo, a chi sa sostenerli, procacciare nuovi comodi. Alcuni pochi tra gli uomini celebri d' Atene, e così diciamo di Corinto, di Siracusa, di Tebe, furono di famiglie antiche, e se non ricchissime, provvedute però di competente patrimonio, come Pericle, Callia, Filisto, Timoleonte; ma dacchè i belli ed eloquenti parlatori si rendettero per la natura stessa del popolar governo arbitri delle risoluzioni, le persone di ogni condizione salirono a grande stato e potenza, e più i non ricchi, o men nobili che gli altri; perocchè la potente e persuasiva eloquenza non si acquista senza studio e senza fatica, e a questa sono sempre meno disposti i gentiluomini, che i popolari, e i poveri più che i ricchi e i nobili, che si perdono nelle morbidezze e nell'ozio. Era dunque l'eloquenza, e assai più l' attiva e pratica, che la teorica e scolastica, onorevole e lucrativa.

CA-

CAPO X.

Commedianti quanto fossero e stimati e pagati, Pregiudizio che ne risultò alla poesia.

Emola dell' oratoria non meno che della poetica era l'arte iſtrionica a' tempi di Demoſtene. Il credito dei commedianti era più che non ſi può immaginare, di gran rilievo; e comechè il meſtier loro in paragone di quello degli oratori ſia nella ſteſsa ragione che l'arte dello spadaccino o dello schermitore con quella di un capitano, egli avvenne nulladimeno che per l'incanto, che l' imitazione opera direttamente negli animi della moltitudine, gli attori delle commedie e delle tragedie attraversavano, o secondavano le mire degli oratori, cioè dei pubblici conſiglieri e miniſtri. E guadagnando eſſi per due vie aſſaiſſimo, cioè per la mercede che aveano militando, e per li regali che toccavano, dappoichè s' aveano arrogato non piccola facoltà di parlare di affari politici, eſſi poteano nella eſtimazion della gente lasciar dubbio quale delle due profeſſioni foſſe più vantaggiosa a chi foſſe per abbracciar l' una o l'altra.

Noi veggiamo infatti che Demostene non parla con minor rispetto di Ariſtodemo e di Neoptolemo co-

comici, che facesse e degli altri oratori e de' generali, e di Carete singolarmente (1). Due considerazioni d'interesse particolare poteau rendere a qualche riguardo uguale, e a qualche altro quasi preferibile all'arte oratoria l'istrionica. Una perchè non meno i commedianti che gli oratori poteano segretamente ricevere doni e pensioni da potenze straniere, che desideravano d'averli favorevoli; l'altra che i commedianti più facilmente che gli oratori uscendo del proprio paese poteano trovar altrove trattenimento e mercede; dovechè non era punto facile che un oratore esempigrazia Ateniese, salvochè in quanto egli poteva esser mandato ambasciatore, potesse in un'altra repubblica aver pubblici uffizj, o essere come nella propria patria consigliere di stato. Che se pur nulla impediva che un principe come Filippo, o Evagora, o Mausolo potesse condurre, o tirasse a ritener appresso di se con oneste provvisioni un valente oratore di città libera, molto più facilmente poteva un comandante abile ed ingegnoso trovare alla corte di un re straniero utile trattenimento. Così leggiamo in fatti che Neoptolemo commediante celebre, e potente in Atene, vendette ciò che avea nel suo paese, e andò a stabilirsi in Mace-

ce-

(1) *Philip. I. & Orat. de pace & alibi.*

cedonia (1). Nè prenderò più pensiero di provare con testimonianze specifiche, che la stessa riputazione, che aveano i commedianti e gli oratori in Atene, l'aveano essi parimente nelle altre repubbliche, poichè dappertutto si trova menzione di teatri, e passo passo si legge che tal tragedia di Euripide, o d'altro poeta si rappresentava fino in Ferea di Tessaglia. E già da' tempi della guerra di Sicilia le opere di Euripide erano celebri e stimate in tutta Grecia: il ch'è assai più probabile che avvenisse per le rappresentazioni che per la lettura delle sue opere. Troviamo parimente che i buoni poeti eran noti fino alla corte di Persia, ma non ardirei d'affermare, se le loro commedie vi fossero giammai rappresentate. Finchè non vi furono componimenti o tragici o comici di buon gusto, il mestiere degl' istrioni era rozzo e villano al più, e si riduceva a buffonerie. I più ingegnosi unirono l'arte di comporre a quella di recitare, come poi sempre fecero la maggior parte dei comici moderni, Shakespeare, Moliere, e Goldoni. Ma quanto Atene, e tutta la Grecia fu copiosamente provveduta di buone composizioni, e che d'altra parte si offervò quanto le tragedie e mediocri ed eccellenti acquistassero di pre-

(1) *Demosten. Orat. de pace ap. alios Philip. sup.*

pregio dalla maniera, ond'erano recitate, coloro che si destinarono al teatro, credettero più pronto e più sicuro partito applicarsi all'azione, che alla composizione; la qual'elezione di mestiere tanto era più scusabile, quanto maggior si vedeva essere l'effetto dell'una che quello dell'altra non solo nei teatri, ma ne' parlamenti, dove l'azione, a giudicio di Demostene stesso (1), prevaleva a tutte le altre parti dell'arte oratoria. Se però da un canto le belle composizioni di gran poeti acquistarono maggior pregio dalla forza della recitazione, o declamazione sì bene studiata ed appropriata, dall'altro canto ne seguiva un effetto pregiudizievole alla professione poetica. Il pubblico avvezzato ad udir le tragedie più che a leggerle, confondeva il pregio dell'autore con quello di chi le spacciava, cioè del recitante o attore, e rammentava come sentimenti e concetti propri dell' istrione ciò ch' era puramente del poeta, siccome anche accade che si stima un traduttore e un intagliatore in virtù dell'originale, e del primo disegno. Trovandosi in quella maniera vantaggiati, più non si curavano di compor cose nuove, e si contentavano di far qualche prologo o qualche scena, o variar qualche verso per servire alle circo-stan-

(1) *VVinkelemann supr. citat. hist. de l'Art.*

ſtanze, e mantenerſi in poſſeſſo di entrare in poli-
tica e parlar di governo. Impadronitiſi in queſto mo-
do del teatro, dovean divenire i tiranni dei poeti no-
velli, quali ſono ancor oggidì i capi delle compa-
gnie de' commedianti: di rado e difficilmente trova-
vano il conto loro nel recitar le opere dei poeti più
moderni, cioè de' vivi e preſenti, per non parteci-
par forſe ad altri il credito, che volevano conſer-
varſi per sè ſolamente, concioſſiecosachè i poeti
già defunti non voleſſero come i vivi e preſenti pre-
tendere almeno ad una buona parte degli applauſi,
che i buoni attori riportavano, e l'ingerenza che ſi
arrogavano nelle coſe di ſtato. Queſta fu forſe una
delle ragioni, per cui tra l'età d'Ariſtofane e di Me-
nandro non ſorgeſſe a gran fama alcun poeta nè
tragico, nè comico, mentre il teatro fioriva, ed era
frequentato più che non foſſe nel tempo che viveа-
no i grandi poeti. Con tutto queſto egli è vero,
ch'eſſendo l'uffizio dell' oratore di ſua natura più
nobile, e tal attore che riuſciva in sul teatro me-
diocre, potendo ſulla ringhiera comparir eccellente,
talvolta accadeva che altri paſſasse dall'uno all'altro
meſtiere, ſiccome troviamo aver fatto Eſchine.

CA-

CAPO XI.

Musica, pittura, scultura ed altre arti. Vantaggi del sistema politico democratico riguardo a quelle.

Anche la musica, benchè natural compagna della poesia, pare che a lungo andare ne divenisse nemico: Crescendo l'effemminatezza e il lusso, la gente voluttuosa poco si curava di leggere o di udir versi, ma agevolmente si lasciava sollecitare dall'armonia, che niuna sorta esige d' applicazione, e che più prontamente opera sopra i sensi ammorbiditi. Tutta l'Italia e forse l'Europa sa oggidì quanto il progresso del melodramma nuocesse al puro dramma, perchè introdottasi ancorchè a buon titolo la musica nelle rappresentazioni teatrali, per alquanto di tempo animò e sostenne, e poi oppresse e quasi spense la poesia sua sorella maggiore. Non è facile per l'ambiguità dell' espressioni, che troviamo negli antichi, l'argomentare quanta parte avesse la musica nella recitazione delle tragedie ai tempi di Euripide; ma è ben chiaro per molti riscontri, che quanto pochi furono, e forse poco si rimuneravano i poeti, molti e ben pagati erano i musici, eziandio dove appena una tromba o un flauto con modi marziali avrebbero dovuto sentirsi. Eppur vedemmo. (*Sup. lib.*

lib. 3.) che ne' primi anni di Filippo, Carete generale degli Ateniesi condusse seco ad una spedizione nella Tracia una compagnia di musici ben salariati : nè fra tutto quel corteggio si parla d' alcun poeta , che fosse per fare ciò che fatto avea in altri tempi Tirteo. Quale che si fosse però la musica di quel tempo (e ben è certo che già era per troppa effemminatezza decaduta e corrotta) , essa era ad ogni modo un mestier lucrativo , e per questo riguardo ci fu d' uopo parlarne. (*Sup. lib.* 4. *cap.* 6.)

Ma delle professioni intermedie tra le mecaniche e liberali , la scultura era la più comune , e come tale dovea esser utile e lucrativa, poichè egli è impossibile che un mestier infruttuoso sia abbracciato da molti. Nè quest' arte, di cui abbiamo molto innanzi toccato l' origine e i progressi appresso i Greci, nè la pittura che n' è sorella , e che la seguita alquanto più tardi, non pare punto che fossero ritardate dalle calamità della guerra Peloponnesiaca (1), ma ancorchè pur qualche impedimento incontrasse, com' è credibile , certo è che non fu nè guasta, nè spenta ai tempi di Filippo : anzi ella si trovò in tanta voga anche alcuni anni dopo , che noi dureremo fatica a comprendere come in un paese

(1) *Vid. Quintil. Institut. oratoriar.*

se non grande si trovassero tante mani da maneggiar lo scarpello. Il solo fatto delle trecento statue erette a Demetrio Falereo, non contrastato d'alcuno, senza raccoglierne molti, farà argomentar abbastanza il numero incredibile di quelle, che si facevano in Atene, e così in tutte le città libere e non libere della Grecia, eccettuandone Sparta, dov' è difficile il ben rilevare quale delle arti, fuorchè la guerra e la politica, si coltivasse. In una popolazione di venticinque mila cittadini converrebbe supporne un quinto destinato a lavorar ne' marmi, se non fosse certo ch'essi impiegavano in ogni arte un gran numero di servi (*). Vi fu, voglio crederlo, dell'eccesso, del lusso e della pazzia in questa moltiplicità di statue: ma di tutte le arti non necessarie, e che servono all' ornamento e alla pompa, niuna è più commendevole; e se non vogliamo dirla più utile, diciamla sicuramente meno dannosa ad una nazione. Per darne una prova bisognerebbe paragonar la bottega d'un setajuolo con quella d'uno statuario, amendue i quali avessero un centinajo d'operaj applicati l'uno a disgrossar sassi e tagliarli e liściarli, l' altro ad ordire e tessere varj e fini drap-

 pi.

(*) D'Isocrate semplice retore troviamo ch'egli aveva 125. schiavi, che lavoravano per suo conto.

pi. Chi vi porrà mente per pochi momenti, troverà che gli uomini applicati alla statuaria saranno più sani e più robusti che i setajuoli; e che il prodotto è tanto più durevole dell'una che dell'altra, quanto un vivo sasso è più fermo che un sottil filo: oltre che per istruzione, per trattenimento, e per incoraggiamento alla virtù le opere di scarpello sono incomparabilmente più profittevoli che qualsivoglia de'consueti lavori, ch'escono da un telajo. Però non è dubbio che quest'arte fosse più compatibile, anzi favorevole allo spirito militare, che nodrir si doveva in quelle repubbliche. Il commercio e gli altri rami d'industria erano anche assai vantaggiati dalla statuaria per le diverse qualità del materiale, ch'ella impiegava; e se questo traffico riesce faticoso e grosso per una parte (perocchè altro è bene il trasporto de'sassi per terra, o per mare, che non sieno gl'involti delle tele e de'drappi, o le materie onde si fanno), anche questo è utile a mantenere il vigor corporeo e l'industria meccanica. Dall'altra parte le pietre preziose e i metalli, che fanno una parte della materia inserviente alla scultura, rendevano il commercio più dovizioso e più vario.

Questo vantaggio adunque risultava dalla scultura al corpo politico della nazione, qualunque si fosse o l'eccellenza, o la mediocrità dei lavori. Ma poich'è certissimo che quest'arte non fu mai più esercitata con tanta maestria, nè mai più giunse in al-

alcun tempo, nè in alcuna nazione a maggior perfezione, vediamo quali fossero le cagioni di sì maravigliosi progressi. V'era primieramente una ragion generale, la qual'è manifesta, cioè che ogni sorta di manifatture si va naturalmente perfezionando, quando essa è vendibile e ricercata. Però supposto il genio dominante, e l'usanza di riempiere e case e logge o portici pubblici, e piazze e giardini e templi di opere di scarpello, era necessario effetto della moltitudine degli artisti che l'arte si andasse perfezionando: e stante l'istesso genio o gusto dominante, il prezzo delle opere doveva essere naturalmente proporzionato alla loro bellezza. Quindi non potea mancare all'arte quel tale stimolo naturale dell'interesse e dell'utile, che le fa e coltivare e perfezionare. Ma un'altra ragione si ha da notare, ch' era particolare alla Grecia, e che in altri tempi mancò. Sebbene anche a' dì nostri il tempo e la diligenza, e la maggior maestria siano con maggior mercede ricompensate, e la scultura così come l'architettura si conti anche fra noi tra le arti liberali, qual è però quel padre di famiglia civile, che potendo indirizzare non dico agl' impieghi civili, ma ad un semplice commercio i suoi figliuoli, volesse occuparli co' ferri in mano intorno ai sassi? Ma nelle città della Grecia, in Atene per cagion d'esempio, non solamente ogni cittadino di qual si volesse condizione, mercante, o lavoratore, artista, o rivenduglio

N 2

lo poteva aspirare alle cariche civili; ma era anche vietato per legge sotto grave pena il rimproverare a qual che si fosse altro cittadino l' arte e la professione paterna o propria, per quantunque vile potesse essere. Una tale costituzione lasciava libero totalmente ogni uomo nel cercare e prender partito, e provveder con l' industria personale ai bisogni della vita, non essendo ritenuto d' alcun timore che quella tal professione potesse legittimamente chiudergli la strada a conseguir impieghi ed onori. Quindi noi vediamo fra i principali e più potenti capi del popolo, fra gli autori de' pubblici decreti, i promotori e i protettori de' generali, e dispositori del pubblico denaro, non dico un Demostene spadajo, un Eschine commediante, ed altri oratori celebri di schiatta plebea, figliuoli di mercatantuzzi e di artisti, ma Cleone cuojajo, Iperbolo lanterniere, Lisicle rivenditor di castrati, Eucrate mercante di tele, Focione poverissimo popolano (1).

In Tebe, dove il governo tendeva naturalmente all'aristocrazia, perchè le facoltà consistevano in fondi di fertile territorio, s' era trovata una via di mezzo, che richiedeva ne' cittadini governanti qualità e condizione non affatto plebea, e non aliena-

va

(1) *V. Aristoph. in Equitibus & alibi.*

va dal commercio e dall'arti le persone men facoltose, coll'escluderle assolutamente dagli onori (1). Colui che avea dopo dieci anni lasciato la bottega o qualsivoglia mestier meccanico, poteva come ogni altro aspirare alle cariche, dalle quali però il gentiluomo non era escluso. I gravi e politici Romani non uguagliarono mai un tale statuto. Se l' esercizio presente d' un' arte stimata vile vietava il concorrere agli onori, e in ciò la legge potea parer contraria all' industria e al profitto reale della nazione; questo pregiudicio era da due parti compensato, da un aspetto di maggior civiltà negli uffiziali pubblici, i quali in certo spazio di tempo avvezzavano l'occhio della moltitudine a non più riguardarli come vili, e dalla sicurezza, che col provvedere ai bisogni della vita per via di qualche arte lucrativa, non si chiudeva per l'avvenire, non che per secoli, ma neppure per una mezza generazione la strada agli onori: il che bastava a mantenere l' industria e l'attività.

(1) *Aris. Politic.*

CAPO XII.

Educazione de' Greci qual fosse.

IN un paese cotanto colto e incivilito, qual era la Grecia, se dalle arti più basse si passava di fatto agli onori militari e civili, egli è da supporre che a ciò si fosse in qualche modo preparata la via dall'educazione. Il che ci rende curiosi di sapere, se i Greci avessero generalmente sistema di educazione, o quale fosse la comune pratica a questo riguardo.

La gioventù debb'essere educata ed istrutta secondo lo spirito del governo, in cui ha da vivere. Ma questo consenso tra l'educazione particolare e lo stato politico d'una nazione è egli effetto di pubblica costituzione, o una conseguenza delle riflessioni particolari? Appena de' Persiani, de' Cretesi e de' Lacedemoni si potrebbe dire che avessero sistema proprio e legittimo di educazione. Anzi sopra quella decantata educazione Persiana non possiamo far fondamento, perocchè fu probabilmente in gran parte ideata da Senofonte: e neppur di Creta, nè di altro paese Greco o barbaro altro non abbiamo che incerti monumenti; sicchè della sola Spartana possiamo dire con qualche certezza che fu nazionale e siste-

sistematica. Come poi essa divenisse tale, non è neppur facile il dirlo. Si dà per certo, che l'educazione de' fanciulli era in mano del pubblico, ed in tal caso sarebbe vera e propria educazione nazionale e politica. Ma l'educazione Spartana era semplicissima. Fosse legge o consuetudine quella, che obbligava i parenti a mandare alla scuola ed a' ginnasj i loro figliuoli, a questo solo punto si riduceva tutto il sistema legale della educazione. E a dir vero qualunque lode meritasse, questa fu la vera ed unica cagione della grandezza e della gloria degli Spartani. La durezza, la sofferenza e la subordinazione fece tutta la base della loro bravura e virtù politica (veramente più politica che morale), e codesta durezza difficilmente si può ottenere dall'educazione domestica. Direbbe per questo l'autore dello spirito delle leggi, che il sistema dell'educazione Spartana tendesse a conservare il sistema politico, ed insinuasse ne' cittadini sentimenti e massime confacenti allo scopo de' padroni? I padroni doveano essere i nobili, e con essi le due case reali. Ma vediamo noi però che l'educazione tirasse ad allontanar dalle cariche i non nobili, e tenerli avviliti? Tutto l'opposto noi vi osserviamo; perocchè mentre da una parte si tiranneggiavano e si opprimevano a tutto potere gl'Iloti, i giovani di schiatta servile s'avanzavano a gareggiare con gli stessi re, non che con l'altre persone d'antica prosapia.

Gilippo, Callicratida, Lisandro vennero tutti al generalato, e l'ultimo ad un predominio, che tenea della dittatura; eppure tutti e tre furono di stirpe ignobile e quasi servile, e s'avanzarono alle cariche per essere stati servitori, che accompagnavano ai ginnasj i fanciulli di qualche casa patrizia.

Cerchisi quanto si vuole, e si troverà che i governi Greci (e non dubiterei d' affermarlo d' ogni altra nazione) non fecero, e non potean fare altro per l' educazione, se non che facilitar per via di pubblici stabilimenti gli studi e gli esercizj: ma in tutt' i tempi, in tutte le più colte e le più rinomate nazioni, la sola regola vera, il solo motivo efficace dell'educazione fu sempre l'interesse, o l'ambizione de' particolari. Ognuno prende e procura di far prendere a' suoi figliuoli quella strada, che conduce al guadagno, o agli onori. Ogni legge che l' obbligasse a farlo sarebbe superflua, e se glielo vietasse, sarebbe contraddittoria ed assurda, ovvero tirannica.

Le repubbliche essendo allora per lo più armigere e popolari, l'educazione dovea aver per oggetto principalmente la tattica e l'eloquenza: perocchè senza l' una o l'altra di queste arti non era possibile di acquistar distinzioni. E dove nelle monarchie la plebe occupata nell' arti meccaniche non pensa nè alla rettorica, nè ad altri studi a questa confacenti, fra i Greci de' tempi liberi anche il plebeo, poichè

po-

potea accadergli di parlar di cose di stato, qualche pensiero dava all' arte di favellare, e perciò agli studi liberali. Per ogni poco di letteraria istruzione che un giovane, eziandio di mezzano talento, avesse ricevuto nella fanciullezza, la sola frequenza de' parlamenti e degli spettacoli serviva a compiere quanto si richiedesse per potersi impacciare nelle cose di governo, e a sostener le cariche con decoro (1). Ma nella gioventù si trovavano generalmente quegli stessi ostacoli ad istruirla e formarla, che si trovano in ogni tempo; la difficoltà di applicarla agli studi serj, e la moltiplicità delle cose, in cui si vorrebbe istrutta, lasciava nell'ignoranza coloro, che più particolarmente parevano nati per le occupazioni liberali e per le lettere. Da Francesco I., cioè da due e più secoli, non solamente la nobiltà non si reca a vergogna e disonore la letteratura, ma ancora poche case vi sono, dove non si pensi all' istruzione letteraria. Con tutto questo poche sono le persone dotte nella classe de' nobili, perchè il giovane, ch' è persuaso di non aver bisogno di studio (nè mai manca chi li faccia avvedere, che non hanno questo bisogno) per ottener dignità ed uffizj raramente s'impiega nelle lettere con quella fermez-

za,

(1) *Arist. Pol. lib. 4. c. 12. & ubi inf.*

za, che farà un uomo del volgo, che desidera di salire a maggiore fortuna.

Fuori di Sparta l'educazione di coloro, che poteano averla, consisteva quasi nelle stesse cose, che a' tempi nostri, lettera, esercizio, musica, cavallerizza. E diversi erano allora, come sono oggidì, i pareri delle persone sensate intorno alla preferenza, e all'esclusione che si convenisse dare a ciascuno di questi ordinarj trattenimenti della nobile gioventù.

CAPO XIII.

Difficoltà nell'educazione letteraria. Osservazioni su questo proposito.

I Nobili studiavano come sempre, e come in tutt' i paesi, molto languidamente. Leggiamo troppo espressamente nella politica d'Aristotele (1) ciò che udiamo tuttodì da' maestri pubblici e particolari, che i figliuoli de' signori non vogliono intender di studio e di disciplina: cani, cavalli, carrozze erano gli esercizj de' giovani gentiluomini. Alla letteratura niuno era che rinunziasse, ma la più

(1) *Lib. 8. c. 1. & seq.*

più parte avrebbon voluto pigliarla di volo, e per udito. Sia per uso, per ambizione, per voglia di comparire, molti imparavano a parlare, e moltissimi a sentenziar chi parlava; niuno però, o pochissimi eran quelli che s'applicassero a scrivere, come opera più penosa. Quindi se noi riguardiamo alle qualità native de' grandi oratori, e di tutti gli altri scrittori, che la Grecia ci presenta, due o tre soli, e probabilmente impegnati da particolari vicende, furono i nobili, che acquistassero nome in alcun genere di letteratura. Di Tucidide e di Senofonte, che potean contarsi fra' nobili, già detto abbiamo per quali accidenti siansi applicati alla composizione. Pericle nobile al par di loro, Alcibiade e Nicia tanto studiarono, quanto fu necessario per arringare e per contrastare nelle assemblee, o scherzare nelle conversazioni: ma con tutto il loro ingegno e la loro cultura non si sa mai che si logorassero al tavolino. Non vorrei nè di Pericle, nè del buon Nicia menomare la lode. Ma non abbiamo noi fondamento di giudicare che più che i libri la conversazione delle donne e degli uomini spiritosi, ed anche le rappresentazioni teatrali servissero ad istruirli? Così ancora va il mondo oggidì; se noi l'osserviamo nelle nazioni, che per cultura d'arti e politezza possono andare in paragone con la Greca. Se la lettera di Filippo agli Ateniesi fu veramente dettata da quel re, certo egli sarebbe il primo dei quattro o cinque monar-

narchi celebri fra gli scrittori. Tra lui e il gran re, che l'Europa ancora conosce ed ammira, Cesare, Marc'Aurelio e Giuliano quasi soli si rendettero illustri per questo riguardo: ma forse Filippo acquistò quella sua sagace eloquenza, quando ancora lontano dal trono viveva statico fra' Tebani.

DELL'

DELL' ISTORIA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA GRECIA
LIBRO DECIMOQUINTO.

****

CAPO I.

Saggia politica di Filippo dopo la vittoria di Cheronea. Origine e varie cagioni delle sue domestiche sollecitudini.

Cessati i primi trasporti di giubilo, in cui parve che Filippo si scordasse la sua moderazione e il buon senso, egli diè luogo alle riflessioni e ai dettami della prudenza. Nè ignorava, nè trascurava certamente l' effetto della riportata vittoria, per la quale era facile di vedere che tutta la Grecia restava alla sua discrezione. Ma da prudente monarca si contentò d' essere ubbidito senza far sentir troppo espressamente ch' egli fosse padrone. Per la qual cosa lasciando alle città l' antica forma di governo che aveano, mentr' erano realmente libere,

bere, in vece di comandare con minacce, insinuava con mansueti suggerimenti che avevano aria di richieste, ciò che voleva, e l' effetto era nulladimeno l' istesso, come se con tuono imperioso avesse imposto leggi. Gli Arcadi e i Lacedemoni sopra tutti si vantavano ancora liberi come prima. Pareva eziandio che i Greci s' accostumassero a venerarlo come consigliere e protettore piuttosto che a temerlo e odiarlo come usurpatore e tiranno. Ma questo principe sì riverito ed amato dagli estranei, era nella propria casa crudelmente afflitto da' suoi più stretti e più cari congiunti. La cagione di tanta scontentezza, che regnava nell' interno di sua famiglia, e delle molestie ch' ebbe a patirne, è tuttavia incerta ed oscura; nè ci sarebbe con più sincerità riferita in caso che la lunga e distinta istoria, che delle cose di Filippo avea scritto Teopompo, ci fosse pervenuta; perocchè scrivendo lui, mentre viveano molte persone, che poteano avervi avuto parte, non potremmo assicurarci ch'egli avesse avuto il coraggio di riferire schiettamente ogni particolarità di quegl'interni travagli della corte di Macedonia.

Filippo, ne' primi anni che sedette sul trono, sposato aveva Olimpia figliuola di Neottolemo fratello d'Arimba re d'Epiro. Da lei aveva avuto un figliuolo, che fu chiamato Alessandro, l'anno primo

mo dell' Olimpiade cvi. (1), ch' era il quarto del suo regno. Il qual anno fu pur insigne, memorabile e festoso per altri felici avvenimenti, che gli furono annunziati, cioè la vittoria riportata da' suoi carri ne' giuochi olimpici; e la rotta data agl' Illirj da Parmenione suo generale. Per alcuni anni la congiugal convivenza passò quietamente, qual che si fosse la fedeltà di Filippo alla moglie, e quella di Olimpia non affatto esente da' sospetti di qualche galanteria. Ma quando Alessandro già cominciava a crescer negli anni, le diffidenze e i disgusti andarono aumentando, sia perchè in Olimpia passava il fiore di quella gioventù, che gli avea conciliato l'affetto del marito, o perchè Filippo fatto sicuro d'aver un erede natogli non solo di legittimo, ma d' illustre matrimonio, più liberamente andasse abbandonandosi ad altri amori, ed anche a passioni più biasimevoli e ree, che non sarebbe l'amor di donna non sua. Olimpia, benchè dal canto suo non si pregiasse della più rigida ritiratezza, mal potea comportare il pubblico concubinato, e i vaghi amori del suo marito, e si rendeva con la sua alterigia, e con le continue rampogne, tediosa al marito: il quale invaghitosi d'un'

(1) *An. G. Cr.* 356.

d' un' altra fanciulla detta Cleopatra nipote di Attalo suo generale, la quale perciò non avrebbe potuto avere altrimenti che come moglie, si risolvè di sposarla, ripudiando Olimpia. Allora non tanto Filippo, quanto i parenti della nuova sposa, e tutti coloro che ne ambivano il favore, o che per qualunque motivo odiavano Alessandro, affidati da' discorsi indiscreti di Alessandro o di Olimpia, o dalla sua libera condotta, cominciarono a sussurare, e poscia a spacciar francamente che Alessandro non fosse figliuolo di Filippo. Nel giorno stesso delle nozze il zio della sposa Cleopatra, volendo far complimento confacevole alla congiuntura, senza badare, o far caso che Alessandro era presente, disse a Filippo, che i suoi Macedoni attendevano con impazienza ch' egli desse loro un erede legittimo del trono. Alessandro che lo sentì, vivace e intollerante per temperamento e per caratrere, mossiosi a furia: " Petulante che sei, gli disse, mi tieni tu dunque per un bastardo „? E ciò dicendo diede di piglio ad un vaso di vetro, che gli stava davanti, e glielo lanciò sul capo. Attalo gli corrispose nella stessa guisa, e tutta la festa n' andò a romore. Filippo sdegnato fieramente contro il suo figliuolo, trasse la spada, e a precipizio si mosse dalla sua tavola per avventarglisi addosso. Com' egli era mal atto delle gambe, nel passar dalla sua tavola a quella, dov' era Alessandro,

inciam-

inciampò sgraziatamente, e cadde a terra. Allora il temerario figliuolo l'insultò amaramente dicendo a' circostanti: " Veramente i Macedoni faranno de' grandi progressi nell' Asia, allorchè vi saranno condotti da un capitano, che non può andar da una tavola all' altra d' una sala senza rischio di rompersi il collo ". Ma in tutti questi domestici turbamenti Alessandro s' avvide che il padre suo era molto stimato e riverito da' Macedoni, e pensò di ritirarsi con la madre in Epiro, in casa de' suoi congiunti. Questo esilio o volontario, o forzato che fosse, non fu lungo. Filippo ravvedutosi per li graziosi rimproveri di Demarato Corintio suo nipote e famigliare, richiamò alla corte Alessandro, il quale però non è punto certo se deponesse per questo il mal talento concepito contro del padre, certamente fomentato e nudrito da Olimpia sua madre, che non poteva perdonare a Filippo le seconde nozze e il suo ripudio.

Frattanto la Grecia godeva internamente una pace profonda, quale non s' era da lunghissimo tempo provata, ma tutta era in movimento per gli apparecchi della guerra, che Filippo disegnava di portare nell' Asia. Le domestiche traversie, tuttochè fastidiose, non distoglievano però Filippo dal formar vasti disegni d'imprese guerriere e di strepitose conquiste. Padrone della Grecia, ancorchè non ne assumesse il titolo, già meditava di vendicar la nazione

degl' insulti, ch' essa avea ricevuti da' Persiani ne' passati tempi, o piuttosto di servirsi d'un tal pretesto per occupare il trono di Ciro, appunto perchè i predecessori suoi erano stati tenuti in soggezione dalle forze di quel vasto imperio. Oltre alla gloria ed all'accrescimento di dominio, che poteva sperare da quella spedizione, era anche questo uno spediente savissimo per assicurarsi vie maggiormente l'imperio della Grecia. Senza usar mezzi violenti, il volgo de' Greci, più che il re di Macedonia, potea esser mosso da un entusiasmo di portar l'armi nelle viscere d'una monarchia, da cui per tanti anni avea temuto d'essere soggiogata ed oppressa. Laonde Filippo, fattosi dichiarare Generalissimo de' Greci, faceva gli apparecchi necessarj per una così rilevante spedizione, e già era in procinto d'intraprenderla, allorchè un giovane della sua corte gli tolse la vita (1). Il motivo, che indusse lo sciagurato parricida ad opera così scellerata e feroce, viene costantemente narrato nella seguente maniera: però non rincresca al lettore, che noi pure la riferiamo quasi ne' propj termini, in cui si legge in Diodoro Siculo (2), e nei compilatori Inglesi della Storia Universale, restringendone in parte la prolissità.

CA-

(1) *Arist. Polit. lib. 5. c. 10.*
(2) *Lib. 16. in fin.*

CAPO II.

Fine di Filippo.

Di due giovani gentiluomini, chiamati Pausania, uno era molto favorito dal re, che lo trattava con tale dimestichezza, che cominciò a sospettarsi forte che le inclinazioni del re verso costui oltrepassassero i limiti della ragione e della natura. Ciò pervenne all'orecchio dell' altro Pausania, il quale sovente attaccando briga col favorito del re, soleva chiamarlo uom di due sessi. Offeso il garzone da questo grande oltraggio, si portò ad Attalo, ch'era uno degli amici di Filippo, e gli palesò il grave insulto che avea ricevuto, e di cui desiderava qualche occasione di poter cancellare la vergogna. Dopo qualche tempo, combattendo contro gl' Illirii questo Pausania vicino al re, s' accorse che il nemico indrizzar voleva contro della real persona un eccessivo numero di strali; quindi si pose avanti il suo padrone, e carico di colpi cadde morto a'suoi piedi. Lo straordinario coraggio del giovine, la sua fedeltà, e la maniera, con cui morì, fece molto parlar di lui. Attalo stimò non solo convenevole d' informare il re della causa, per cui il giovane era caduto in disperazione; ma eziandio si pose in mente di vendicarsi, per cagion della morte di questo, dell'

dell'altro Pausania, come anche fece in una maniera egualmente crudele e deteſtabile. Invitollo pertanto ad un banchetto; e dopo averlo ubbriacato l'espose così privo de' senſi agl' impeti della lussuria della sua famiglia, la quale ſi abusò di lui in quella maniera, che le suggerivano i suoi disordinati e beſtiali appetiti. Pausania, che era Oreſtiano di nascita, e tutto pieno dell' orgoglio della propria nazione, speſſe fiate ſi portava dal re a domandargli contro di Attalo giuſtizia con termini aſſai preſſanti e pieni di grande paſſione. Quel monarca però, che fu sempre propenso per li suoi amici, e soprattutto verso il zio di sua moglie, lo pasceva sempre di buone parole, e acciocchè ſi dimenticaſſe della sua sciagura, lo fece Capitano delle sue guardie, ma in queſto Filippo non operò secondo il temperamento di Pausania, il quale non ſi lasciava così facilmente ingannare da sì fatte promozioni; perchè in vece di calmare il suo animo, maggiormente divenne impaziente; e l' odio, che nudriva contro di Attalo, lo rivolse verso del re. Avvenne che mentre trovavaſi in queſta rea diſpoſizione, conversando un giorno con Ermocrate sofiſta, gli fece queſta domanda. Che cosa dovrebbe mai fare chi voleſſe renderſi famoso? Bisognerebbe, replicò Ermocrate, uccider colui, il quale ha fatto cose più grandi; perchè la fama dell' ucciso farà sovente rimembrar la persona dell'uccisore. Pausania

nia, dopo di aver lungamente, e con più matura riflessione esaminato la grave ingiuria, che avea sofferta, e il consiglio del sofista, risolvette finalmente di uccidere il re, sperando in questo modo di ricuperar quell' onore, che Attalo gli aveva tolto. Strana senza dubbio, e chi nol vede? fu la risoluzione di Pausania. E a dir vero ne porse una forte testimonianza della debolezza dell' umana ragione, così riguardo al presagio, che riguardo a Pausania. Una cattiva risoluzione è sempre più facile ad eseguirsi, che ad emendarsi. Pausania intanto dopo aver fatto appostar cavalli, per quel che potesse occorrergli, alle porte della città, meditava seco stesso come potesse ammazzar Filippo, e salvarsi. Questi pensieri tenevano il suo animo sommamente agitato, e frattanto il re se ne stava tutto intento a celebrare le nozze di sua figlia Cleopatra con Alessandro fratello d' Olimpia, e ad accogliere principi e ministri stranieri, che vennero in quell' occasione a fargli corte o trattar di negozj (1). Il dì seguente alle nozze, dopo che Filippo ebbe dato pubblica udienza agli ambasciatori della Grecia, portossi con tutta pompa al teatro, ove rappresentar si dovevano alcuni spettacoli in onore dello sposalizio di sua fi-

(1) *Diod. Sicul. lib. 16.*

gliuola. A buon'ora furono occupati tutti i sedili, e fu dato principio agli spettacoli con una splendida processione, ove furon portate le immagini delle dodici supreme deità della Grecia, siccome anche l'Immagine di Filippo vestito nella stessa maniera, appunto come se rappresentasse la decimaterza divinità. A tal vista il popolo, che secondo suol trovarsi di buono o di cattivo umore, dichiara prontamente un uomo per un dio o per un demonio, gridò fortemente applaudendo ed acclamando una tale comparsa. Indi venne Filippo solo con una veste bianca e cinto di corona le tempie; le sue guardie stavano in una considerabile distanza, affinchè i Greci avessero potuto scorgere ch'egli non riponeva la sua sicurezza in esse, bensì nella fedeltà del popolo. Erasi Pausania posto sulla porta del teatro, ed osservando che tutte le cose riuscivano, come appunto egli avea preveduto, prese il tempo opportuno quando il re si avvicinava a lui, di trar fuori la spada, che teneva nascosta sotto la veste, ed immergendogliela nel lato sinistro, lo fece cader morto a' suoi piedi. Allora egli con la maggior velocità possibile fuggì al luogo, ov'erano i suoi cavalli, e sarebbe certamente scappato, se il tralcio d'una vite non si fosse attaccato alla scarpa di lui, e non l'avesse fatto cadere. Ciò diede tempo ad Attalo, Perdicca, e Leonato, che lo inseguivano, di raggiungerlo. Perdicca fu il primo, che avventossi contro l'assassino

fino, cui ferì colla spada, indi gli altri non tardarono a metterlo a morte (1).

Non ci applicheremo quì con troppa affettazione a ritrarre il carattere di questo re, che assai manifestamente rilevasi da quanto abbiamo eziandio brevemente narrato delle sue azioni, ma ben possiamo dire di lui ciò che di tanti uomini illustri, e specialmente de' fondatori di grandi Stati, e degli autori di grandi rivoluzioni si legge in tutte le storie; cioè ch' egli accoppiava grandi vizj e grandi virtù; senza dubbio però le virtù politiche correggevano o coprivano i suoi vizj morali. Ministro abilissimo, generale coraggioso ed attivo, e provvido finanziere univa in se solo le qualità, che si richiedono a queste tre sorta d' uffizj differenti. E la cagion principale de' vantaggi, ch' ebbe su gli Ateniesi e gli altri Greci, può veramente dirsi che fosse l' aver unite nella sua persona così l'abilità, come l' autorità necessaria a consultare, risolvere ed eseguire da se solo quello, che negli altri Stati si dovea conferire con molti, risolvere lentamente, ed eseguire da più persone, e il più delle volte inesperte.

(1) *Diod. Sicul. ubi sup. Zon. annal. t.* 10. *Joseph. l.* 11. *c.* 7. *Justin. l.* 9. *Oros. lib.* 111.

CAPO III.

Progressi dell' arti quai fossero a' tempi di Filippo. Effetti dell' ambizione e del lusso. Suicidio.

Non dovendo noi far la storia della pittura, nè dell' arti del disegno, ma soltanto toccarne leggiermente i progressi, poco abbiamo da dire oltre a quello, che nel principio di questo volume abbiamo compreso. Filippo le favorì sicuramente, od almeno le amò ed ebbe in pregio. Vero è che bisognandogli immenso denaro per sostener le guerre, far le imprese, e pagar l' opera, o la connivenza or de' grandi cittadini, or degli accreditati oratori, non molto gli potea restar da spendere nelle fabbriche civili, o negli ornamenti loro, come a dire, statue, rilievi, o pitture. Ma quello, che non fece Filippo, lo fece a tempo suo un' illustre Principessa, divenuta perciò immortale al pari di qualunque altra donna negli annali dell' universo.

Il nome di *trono*, di *aula*, di *teatro*, di *palazzo*, di *circo*, e tutti gli altri, che nella storia dell' architettura s' incontrano, portano seco maggior idea, che non importavano, allorquando da prima s' incominciarono ad usare. Ma il nome di *mausoleo* usato sì spesso oggidì non indicò mai cosa sì grande e ma-

maravigliosa, quanto era quella, onde questo vocabolo ebbe origine. Appena abbiamo avuto luogo di far menzione di Mausolo potente e illustre signore, o tiranno della Caria. Or quì non possiamo ometrere, che quand'egli fu morto; Artemisia sua moglie volle segnalar il suo dolore e la sua vedovanza, facendo al morto marito non solo distintissimi e magnifici funerali, ma ne volle perpetuar la memoria, ergendogli un sepolcro per mano de' più rinomati scultori, che fossero allora o nella Grecia o nell' Asia (1). Concorsero pertanto à partecipare della munificenza di quella vedova regina, e mostrar la propria capacità insieme con molti oratori e poeti diversi scultori: e come la funebre mole di vari marmi costrutta era a quattro facciate, quattro de' primi scultori ebbero l' incarico di scolpirvi in rilievo, e ornar di figure uno per ciascuno di que' quadrati. Scopa ebbe la faccia, che guardava levante, Timoteo quella di mezzodì, Leocaro e Briassìde le altre due. Plinio, che ci conservò questa notizia alquanto più distinta che ciascun altro degli antichi, che ne parlarono, nomina ancora parecchi altri scultori, che in quel tempo fiorivano. Oltre a coloro, che concorsero alla costruzione di quella famo-

(1) *Plin. lib. 36. cap. 5.*

mofissima tomba, viveano ancora sotto il regno di Filippo alcuni di quelli, che vedemmo fiorire sul fine della guerra del Peloponneso, e già erano nel vigor della loro perizia Lisippo ed Apelle, che poi ebbero senza contrasto il primo vanto sotto Alessandro. Ma i grandi artisti parvero divenir più rari, e l'arte alquanto illanguidirsi per la cagion generale dello scadimento della nazione, e per li disastri senz' alcuna tregua continuati dal principio della guerra Peloponnesiaca fino a quel breve respiro, che si godette negli ultimi anni di Filippo.

I piaceri della vita per una parte della nazione si erano moltiplicati, e i comodi in alcune cose essenzialmente accresciuti (1). Questo era un effetto necessario de' progressi di tante arti, e dell'estensione del commercio. Le case si facevano più comode. Aristotele attribuisce la nuova maniera di fabbricarle ad un Ippodamo. Ma Demostene avverte, che mentre le case de' privati crescevano di magnificenza, gli edifizii pubblici andavano peggiorando e cadendo. (*) Talchè insomma l'universale della nazione ne scapitava.

A' tem-

(1) *Lib. 7. c. 10. & de admin. repub.*
(*) Tra gli edifizj pubblici massimamente religiosi, ed i gran palazzi privati; vi è questa differenza, che i primi porgono sollievo e ristoro ad infinita gente; gli altri non iscemano nè gli affanni, nè la noja ai pochi padroni.

A' tempi nostri non si potrebbe dire risolutamente, che i comodi e i piaceri, che s'accrescono nelle grandi città, poco giovino a quei che li godono nella loro pienezza, e riescano alla massima parte degli altri d' aggravio e di pena (1). I grandi palazzi de' signori non hanno gradazione o proporzione veruna con le case de' lavoratori della campagna; nè le gallerie, i sotterranei, e lo studiato compartimento delle camere per guardarsi dal freddo, dal caldo, dall' umido non fecero mai trovar riparo alle anguste, ed or umide, e fredde, ora ardenti casupole de' contadini: e la consumazione esorbitante, che si fa di carni e d'ogni derrata nelle cucine de' ricchi deliziosi, checchè si dicano i difensori del lusso, rende necessariamente più difficile alla minuta plebe, e specialmente alla borghese e contadina la provvisione delle cose necessarie alla vita mediocre.

Nella Grecia, mentre fu libera, il progresso delle arti, de' comodi, ed eziandio del lusso non doveano produrre effetti migliori. Le città principali essendo quasi così spesse, come sono nelle presenti monarchie le città subalterne, e in mezzo alle più popolose e potenti trovandosi nazioni libere ed indipen-

(1) Tumultus mentis, & curas laqueata circum tecta volantes. *Hor. lib.* 2. *od* XVI.

pendenti, che viveano a borghi e a cantoni, non vi potea essere quella disproporzione perniciosa e distruttiva, che fu in Italia tra l'età di Catone e quella di Diocleziano o di Costantino, e che si osserva ancora in alcuni paesi presentemente. Da una parte nelle città grandi, come Atene e Corinto, poteva conservarsi e introdursi la semplicità delle abitazioni, delle vestimenta e de' viveri degli Arcadi, degli Argivi, de' Lacedemoni; dall' altra anche fra i feroci e duri Etoli e gli Acarnani, non che fra gli Arcadi e fra' Laconici, aveano luogo le usanze alquanto più deliziose e più comode della Sicilia, dell' Italia, delle città Asiatiche, e tanto più quelle di Corinto e di Atene. Comunque ciò fosse, in tanta diversità di condizioni, in tanta varietà, e nelle rivoluzioni di governo, nella disuguaglianza della fortuna, nelle vicende di persone illustri, in tempo che tutta la Grecia era più che non si possa esprimere e oculata e curiosa, e nelle congiunture facilissima da paragonar un povero operajo con un dovizioso satrapo, un luogotenente di re con un principe, e un uomo di lettere con un capitano, era cosa troppo naturale e necessaria, che le persone più riflessive si facessero ad investigare qual potesse essere in sì distanti e sì diverse condizioni d'uomini quella, che più appagare e soddisfar potesse i desiderj umani, e render gli uomini fortunati. Questa tale curiosità, questa ricerca dovette essere appunto, come veramente fu, frequen-

te

te ed attiva tra l' età di Filippo e quella di Alessandro suo figliuolo, e i famosi sistemi di filosofia intellettuale e morale sopra la somma felicità e il sommo bene degli uomini, tutti vennero fuori in quel luogo.

Ma qual fu la conseguenza, che molti de' più illustri fra' Greci di quell'età trassero da così fatta cognizione delle cose umane. Toccava all' eruditissimo e vivido autore della *storia del suicidio* il ripigliarne da quel tempo e da più antiche età l' origine (1). Ma non tacciamo noi quello, che al proposito nostro essenzialmente rileva. Mal potremmo far paragone della tristezza, che condusse a morte molti uomini illustri de' secoli eroici, o de' tempi anteriori a Pericle; perocchè di coloro, che vissero e morirono avanti la guerra del Peloponneso, non abbiamo così abbondevoli notizie. Ma d' Alcibiade in poi ci sembra per la frequenza de' casi di avvicinarsi al secolo di Tiberio e di Nerone, ancorchè in un' estrema diversità di governo. Lacete Ateniese per timore d' incontrare il furore del popolo, e qualche proscrizione ignominiosa e crudele, si tolse la vita. Antalcide, umiliato all'estremo di non aver incontrato il favore di prima nella corte di Persia, quando vi

(1) Agatopisto Cromaziano. (*App. Buonafede*)

vi si trovò con Pelopida ; e non avendo animo di più compatire a Sparta dopo l'infelice successo della sua legazione, si abbandonò alla disperazione , e si diede la morte. Troviamo un Andromaco di Elide, ed un Nicomede Arcade di Mantinea, amendue uomini di Stato e d'alto affare ; avere per somigliante modo finito di vivere, e fra questo ruolo dobbiamo comprendere il dotto Isocrate ; la favola della morte di Aristotele non ha qui luogo ; ma il fatto di Demostene, benchè in questo caso ne anticipiamo il racconto ; ci mostra che il suicidio era frequente . Non taceremo che quasi tutti gli allegati esempi sono di persone ambiziose, dalle agitazioni politiche sbalordite e stravolte . Gli uomini più posatamente pensanti fecero tutt' altro uso della cognizione del mondo , e con maggior vantaggio proprio, ed altrui dalla considerazione delle cose umane dedussero massime e regole per meglio vivere.

CA-

CAPO IV.

Origine dei tre famosi sistemi di filosofia speculativa pratica sopra la felicità e la vita umana.

QUANDO le genti sono semplici, ignoranti, e non v'è in esse molta distinzione e varietà di condizioni e di stato, ciascuno sopporta i mali della vita per abito; e senza troppo esaminarne o le cause o gli effetti, gode il bene che gli si offre, senza farne sistema, e senza molta riflessione. Ma qualora cresce e si propaga quella, che si chiama cultura e polizia, si moltiplicano e si diversificano all'infinito le condizioni. Le stesse arti, che per una parte sembrano tendere a scemare i mali, ed accrescere i beni della vita, se da un canto producono tal effetto, fanno assai più spesso un effetto contrario. Percioc-chè se queste arti possono pur riparare ai disastri della natura, e ai mali, a cui la condizione umana è soggetta, poco giovano però a prevenir quelli, che l'inquietudine, la cupidigia e l'ambizione degli uomini fa soffrire a' suoi simili; e mentre pochi ci toglie de' mali fisici, molto ci accresce i mali morali. La sola comparazione de' diversi stati degli uomini, gli uni ricchi, gli altri poveri, gli uni pacifici,

fici, gli altri guerrieri; gli uni liberi, gli altri servi, gli uni privati, gli altri impacciati negli affari pubblici, gli uni viventi in repubblica, gli altri sotto un principe, gli uni abili e dotti artisti, gli altri ignoranti ed inetti; quanti sono allora i mali, che la sola riflessione produce? In queste tali circostanze più non basta il poter soddisfare ai bisogni reali; i bisogni immaginarj divengono maggiori e più sensibili de' primi. Quindi, mentre ognuno cerca di andar incontro or agli uni, or agli altri di questi mali, allora si vengono a far sistemi, distinzioni, e progetti di vita felice.

In tutte le nazioni del mondo si potrebbono osservare tali progressi nella ricerca della felicità, ma la Grecia, in cui siamo, fu la prima scuola di così fatti studi, e di così fatte ricerche. Dopo le guerre de' Medi, dopo le spedizioni fatte nell'Asia, dopo le vicende della guerra Peloponnesiaca ogni uomo alquanto riflessivo conosceva le cose del mondo, la diversità de' paesi. La prevaricazione di Pausania Spartano, la virtù di Aristide, le arditezze or fortunate, or infelici di Temistocle e di Alcibiade, la fine infelice del buon Nicia, l'ingiusta morte di Socrate, i tentativi di Ciro, e i pericoli incontrati dai Greci, che andarono a militare per lui, le pompose morbidezze de' Satrapi, l'austerità di Agesilao, l'apparente felicità de' Dionisj, la morte immatura di Dione, le morbidezze de' Sibariti e di altri popoli del-

della Sicilia e della magna Grecia, la dura semplicità e la ferocia degli Acarnani, degli Etoli, degli Sciti, le case di Aspasia, di Frine, e quella di Laide altra famosa cortigiana frequentate da infinite persone, la severità e durezza apparente, e talora vera e reale de' Lacedemoni; tutte queste diversità innumerabili di stati, di condizioni, di caratteri diversi doveano necessariamente far nascere or nella mente di ciascuno tacitamente, ora conversando insieme, quest'oggetto di ricerca: „ Qual è il miglior genere di vita? Quali sono gli uomini più felici? E da una ad un'altra domanda progredendo, dovea seco stesso l'uomo contemplativo riflettere, e il curioso ragionatore domandare altrui d' onde proceda questa contrarietà di cose, cotesta alternativa e mescolanza di beni e di mali nel mondo. „ Chi n'è l'autore? Come prevenire, scansare, o menomar gli uni, come godere ed accrescere gli altri? I primi filosofi colpiti e sorpresi dalla varietà, dalla grandezza, e dalla contrarietà reale od apparente delle cose esistenti nell'universo, cominciarono a ricercarne l'origine e l'autore. Altri disperati di trovar tal' origine, si volsero ad esaminare l'uso, che l' uomo ne può fare; alcuni più profondi in tali ricerche, non vedendo nel mondo presente quella conseguenza, che pareva dovuta, e soprattutto vedendo tanti scellerati incontrar bene, e i virtuosi capitar male, cominciarono a pensare che per trovar una giusta cor-

rispondenza nelle cose dell'universo, e render ragione dell'iniquità, che sembra regnarvi, conveniva supporre, che non tutto quello, che all'uomo debbe accadere, accada nel mondo che veggiamo, e che dopo la fine della vita presente egli debba passare ad un'altra. Alla quale plausibile supposizione serviva di fondamento il sentirsi nell'uomo un non so che, che gli dà vita, infinitamente diverso dalla corruttibilità della materia e del corpo. Dagli stessi principj speculativi, sensibili, e incontrastabili si dedussero conseguenze pratiche e massime diverse. E proposta la varietà, la contraddizione, la mutabilità delle cose, allorchè si venne a questa domanda inevitabile, dunque che si ha da fare? la risoluzione fu diversa. (1) A costui parve che si dovesse prender tutto con rassegnazione, ed abbandonarsi alla provvidenza: ad un altro, che fosse necessario avvezzarsi ed indurirsi a sostener il male (2). A tal altro, che fosse da godere il bene e il piacere, ogni volta che si presenta, e studiarsi eziandio di andarlo a trovare (3). Alcuni si facean beffe dispettosamente di tutto. Altri vollero pensare e provvedere a tutto, e vedendo diverse vie così di scan-

(1) Zenone e Stoici.
(2) Aristippo precursor d'Epicuro.
(3) Antistene e Cinici.

scansar il male o il dolore, come di procacciarsi diletto; di più vedendo che per conseguir piaceri e beni molti e veri sono i mezzi, come a dire ricchezze, sanità, bellezza, moderazione e prudenza, fecero sistema più combinato (1). E se noi riguardiamo alquanto più addentro curiosamente, troveremo che la diversità dell' indole natìa e del temperamento, e le diverse circostanze, in cui si trovò ciascuno, furono la sorgente e il motivo di cotesta diversità di sistemi. Mancati i libri di Speusippo, di Senocrate, di Polemone, di Crantore, noi possiamo bensì da qualche titolo, che ce n' hanno conservato Diogene, Plutarco, Stobeo e Suida, e dalla stima, che mostrarono di farne Cicerone ed altri scrittori Romani, giudicarli utili e buoni, ma non abbiamo nè frammenti, nè testimonianze bastevoli per pronunziare sopra la maniera, che tennero nell'insegnare scrivendo le loro dottrine, se non che veniamo assicurati, che Speusippo fu assai sollecito dell' armonia dello stile, e della varietà dell'erudizione, e procurò d'unir con mutui rapporti le diverse scienze, e formarne una dottrina universale o enciclopedia. Ma in questa moltiplicità di cognizioni diretta a formare una perfetta istruzione o enciclopedia, pare che Speusippo fosse superato da Senocrate, che

(1) Aristotele e Teofrasto.

se lo lasciò di gran lunga dietro nelle qualità e nel sistema morale così pratico come teorico. Tutti questi filosofi fin quì nominati o accennati, se non insegnarono o scrissero in que' vent'anni, che regnò Filippo, fiorirono nulladimeno a' tempi suoi, o vi presero i primi elementi della dottrina, che poi li rendette famosi.

La storia donnesca entra pure alquanto non so se a variare o degradare quella della filosofia, quando si parla di questi due troppo tra se diversi scolari d'uno stesso maestro. Ma noi lascieremo le Ipparchie e le Laidi a Pietro Bayle, che si mostrò sì ghiotto di tal vivanda, e ne fe' pieno quel suo guazzabuglio, che intitolò Dizionario.

CAPO V.

Poesia decadente: istoria estesa e corrotta, Eloquenza al sommo punto.

Senza toccar il problema, se la libertà de' governi sia più favorevole alle lettere che il principato, contentiamoci di osservare qual sorta di letteratura, e per quali ragioni o s'avanzasse, o scadesse in que' vent'anni che regnò Filippo. Della poesia non abbiamo quasi che dire, poichè non abbiamo poeti di quell'età, e non sappiamo nemmeno che alcuno si di-

diſtingueſſe lodevolmente o nell' epica o nella lirica, ancorchè certo ſia che l' una e l' altra ſi coltivaſſe. Se alcuno dopo Anacreonte, Pindaro, Sofocle, ed Eschilo ſi rendè celebre, come sono Callimaco, Menandro, Teocrito, e qualche altro, questi fiorirono dopo il regno d' Aleſſandro, non che dopo quello di Filippo. Il solo, che di que' tempi ſi nomina, e che cominciò di ſicuro a farſi conoscere, avanti che Aleſſandro perveniſſe al trono, è veramente più famoso che celebre; perocchè viene citato principalmente per esempio di cattivo poeta, che trovò maggior protezione che non ne abbiano d'ordinario i migliori. Questo è quel Cherilo, che Aleſſandro, per non so quai cattivi verſi, regalò d' una somma riguardevole di ducati o filippi. Si recitavano dappertutto tragedie e commedie, ed ogni sorta di componimenti teatrali; concioſſiachè egli è certo che i drammi, che allora andavano sulla scena, non erano tutti nè propriamente tragedie, nè propriamente commedie. Ma il teatro spiccava più per l'abilità degli attori che recitavano, e talora scambiavano le opere de' grandi autori viſſuti cinquant'anni innanzi, che per la compoſizione di opere nuove. La forma de' governi non potea però per niun conto eſſere contraria alla poeſia più che foſſe stata a' tempi d' Alcibiade, o ch' ella foſſe poi sotto i re d'Egitto. E quando Demostene faceva le sue filippiche, non poteva eſſer vietato in Atene il far

tragedie di fatti atroci, nè commedie di critica frizzante, solo che a tenor della legge posta molti anni prima non s' insultassero le persone col proprio nome. Bisogna dunque dire che o gl' ingegni fossero allora rivolti ad altri studi, o i soggetti tragici fossero esausti, e che i poeti capaci di far qualche cosa di buono, non avessero il coraggio di venir a cimento coi commedianti, che s' erano impadroniti del teatro mediante la copia grande delle tragedie già prima composte.

Non dirò che la storia fiorisse allora più nobilmente che in altri tempi della Grecia. Troppo è credibile che vi s' incominciasse a mescolare l' adulazione. Anzi egli è certo che Filisto e Teopompo, che furono stimati sì eloquenti e sì copiosi, la guastarono pure alquanto per la voglia ch' essi ebbero l' uno di riacquistar la grazia del tiranno di Siracusa, l' altro di guadagnarsi quella de' re Macedoni. Ma così fossero a noi pervenute le storie loro, come cotesto cortigianesco inorpellamento delle azioni d'un famoso tiranno e di un gran re, sarebbe largamente ricompensato da notizie curiose, profonde ed esatte intorno a que' soggetti, dove non aveano motivo di dissimulare o di esagerare qualche fatto. Oltrechè, se parliamo de' tempi di Filippo, non pare che un principe assuefatto a sentirsi riferire le invettive degli oratori repubblicani, e talvolta a sentirsi eziandio le verità personali e pungenti da' suoi

fa-

famigliari, volesse forzar gli scrittori di storie o a tacere il vero, che potèa dispiacergli, o a dir le menzogne, che avessero apparènza di lode. Un principe di grande animo, che scorge ferma sopra saldi fondimenti la sua grandezza, non suole tiranneggiare gli spiriti, e lascia alle lingue ed alle penne la libertà, che loro fa d' uopo. Può essere che i successori suoi fossero più sensitivi e più timidi, e però più ingiusti e rigidi a questo riguardo; siccome si videro i successori d' Augusto togliere agli scrittori di storia Romana quella libertà, che Giulio Cesare ed Augusto medesimo loro avea lasciata.

S'incominciarono però a quel tempo a scrivere di que'libri, che noi chiamiamo storie particolari, e di quelli che partecipano di storia e di critica, e talor di filosofia, libri di erudizione, trattati di pittura e di diverse arti (1).

Ma l'eloquenza non era mai stata, nè fu mai più in alcun paese, nè in alcun tempo, salvochè per qualche anno in Roma, e forse da qualche anno in quà in Inghilterra, sìvigorosa e tonante, com'essa fu nella Grecia a' tempi del re Filippo. Dei tempi posteriori non accade parlare; ma neppure di quelli, che precedettero il regno di Filippo, niuno fu uguale a que'molti che allora fiorirono.

(1) *V. Junius de pict. veter. lib. 2. p. 56.*

Nè Protagora, nè Gorgia, che molto studiarono la composizione, non iscrissero con tanta eleganza, nè con sì bella armonia, quanta ne fecero sentire Isocrate e Lisia. Nè Pericle, nè Efialte, nè Cleone, nè Callistrato, nè Iseo parlarono in pubblico con maggior forza, nè con la proprietà e l'artifizio, che usavano Demostene ed Eschine. Or Isocrate benchè vecchio scrisse le sue orazioni regnando Filippo; e Demostene ed Eschine sommi fra tutti i Greci oratori, che vissero ancora sotto Alessandro, non furono allora più valenti o più colti, che fossero stati regnando il padre. Sicchè l'epoca insigne della Grèca eloquenza stà nel regno di Filippo fuor d'ogni dubbio. Nè dobbiamo credere ch' ella fiorisse soltanto in Atene, poichè si coltivava in tutte le repubbliche, e troviamo nominati alcuni, siccome quel Pirone Bizantino, che sebbene inferiori per avventura, furono tuttavia non indegni di venir con esso lui a cimento. Ma la fortuna di Atene volle che de' suoi oratori solamente, e non delle altre città si conservassero gli scritti.

CAPO VI.

Elogio di Aristotele. Fine della presente opera. Apostrofe al Re di Prussia.

Ma sotto il regno di Filippo, ed in un paese al suo dominio soggetto si levò un uomo di raro e maraviglioso talento, che non fu propriamente nè oratore, nè poeta, nè istorico; che deve stimarsi nulladimeno come esemplare egregio di vero letterato, ed è senza dubbio de' più utili e più stimabili autori, che vanti non pur la Grecia, ma tutta quanta l' antichità. Questo tal uomo è Aristotele Stagirita, il quale sebbene parecchi anni sopravvivesse a Filippo, certo è però che fiorì, e scrisse gran parte de' libri suoi durando il suo regno. La sua origine si trova pure involta nelle offiziose favole de' suoi ammiratori, o nelle calunnie degli emoli e de' contradditori, come quella di Platone.

Non che Aristotele venisse al mondo in Atene, della qual città l' essere nativo pareva dare per se un vantaggio grandissimo per far comparsa nella repubblica letteraria; egli era appena nato nella Grecia; poichè Stagira, benchè fosse sotto Filippo compresa nel dominio Macedonico, poteva egualmente dirsi terra de' Traci che de' Macedoni. E i Macedo-

ni

ni stessi non erano sempre, nè da tutti, annoverati fra i Greci. Quale difficoltà non dovette egli incontrare e parlando e scrivendo per acquistarsi la stima de' Greci studiosi, e specialmente de' delicati e schizzinosi Ateniesi? Nulladimeno Aristotele superò così questi come altri ostacoli, che impedivano o ritardavano i suoi progressi. Figlio d'un medico, che esercitò l'arte sua in corte d'Aminta padre di Filippo, del quale pare che fosse familiare o servitore, ebbe per madre una donna di Calcide, chiamata Festiada, o Festida. Nè l'uno, nè l'altra però potè contribuire gran fatto all'educazione di questo loro figliuolo, poichè morendo avanti ch'e' uscisse dalla fanciullezza, restò sotto la cura d'un certo Prosseno Atarnese. il quale non sappiamo per quale o vincolo di parentela o di amicizia, o semplice titolo d'amorevolezza, pigliasse cura dell'ingegnoso fanciullo. Non sarebbe grande maraviglia, qualor si ammettesse per vero ciò che alcuni scrissero, che Aristotele, sprecate in poco tempo le facoltà lasciategli dal padre, fosse costretto di campar la vita, passando per diverse professioni e per varj accidenti, che poi diedero occasione a qualche scandaloso, e forse favoloso racconto, (*) destino frequente degli

(*) Il pretesto, ch'ebbero gli avversarj d'Aristotele per calunniarlo, fu specialmente il soggiorno, che fece

gli uomini grandissimi di divenir soggetti di aneddoti disonoranti, o inventati, o esagerati dalla goffaggine del volgo, o dalla malignità de' beffeggiatori, ma più ancora di soggiacere alle vicissitudini della fortuna, e d'incontrare ostacoli e traversie nel cammino della gloria, a cui sono chiamati, e dove rari sono quelli, che giungano per via facile e piana. Come poi il giovane Stagirita andasse in Atene, nè in che modo, nè quanto si trattenesse a udir Platone, niuno è che esattamente lo narri; molti bensì, anzi tutti e filosofi e scrittori di storia filosofica, parlarono di dispareri, di gelosie e discordie, e di non so quale ingratitudine sua verso il maestro. A noi non accade d'entrare in tali ricerche: ma ecco in brevi termini la storia d'Aristotele. Mantenuto per alcun tempo da un parente o amico di casa per naturale affezione fu costretto talvolta dalle circostanze, o indotto dalla bizzaria a fare il soldato, il ciarlatano, o lo speziale. Trovò ancora fra'compagni

---

in casa dell'eunuco Ermia, col quale avea contratta dimestichezza, mentre amendue furono scolari di Platone, e che divenne poco poi tiranno o signor della Misia per alcun tempo; poi gli onori, che rese a Pitiade o *Pythiada*, figliuola di Ermia probabilmente adottiva, quand'essa morì. *Bruckero pag.* 782, 83.

gni di scuola un dovizioso ſtraniero, che per amicizia seco il conduſſe e mantenne nell' abbondanza e nelle delizie, e una paſſione, che la convivenza gli fece prendere verso una donzella figlia adottiva dell' amico ed ospite suo, gli procurò forse qualche nuovo ajuto, ma ſicuramente qualche sollecitudine e qualche invidia. Tuttavia ſtudioso e induſtrioso per genio s'approfittò di tutte quelle diverse congiunture, finchè conosciuto, e fatto celebre per li primi saggi del suo talento, e del suo sapere fu chiamato alla corte del re Filippo, e fatto precettore di Alessandro principe ereditario di quella crescente monarchia. Allora fornito largamente non solo d' immensa erudizione, e de' mezzi opportuni per accertar quello, che prima avea potuto congetturare, capaciſſimo per se d'ogni più giuſta combinazione, trattò tutte le parti della filosofia, e tutti i generi di letteratura, talmente ch'egli fu poi per molti secoli ammirato come un prodigio fra gl' ingegni umani, ed è ancora in queſta tanta luce di filosofia riguardato come il primo e preſſochè l' unicò modello di vera e propria enciclopedia.

A queſto termine, che m'era prefiſſo, io aveva condotta la presente iſtoria della *GRECIA LIBERA*; e già io rivolgeva il penſiero alle cose de' Macedoni, e alle rivoluzioni, che la grandezza, e la subita morte di Aleſſandro vi avea cagionate, quan-

quando mi giunse l'avviso che stava per uscire dalle stampe di Londra un'istoria de' Greci dall' avvenimento di Alessandro fino alla total riduzione della Grecia in provincia Romana (*).

Mi parve quasi obbligo di storico diligente il veder cotest'opera avanti di proseguir quella ch' io aveva intrapresa ed annunziata un anno precedente col titolo di *STORIA DE' GRECI SOTTO I RE MACEDONI* (1). Ma prima che uscisse fuori, e mi pervenisse quell' opera, o ch' io potessi applicar l'animo alla seconda delle due storie della Grecia, ch' io aveva proposte, una nuova ed impensata combinazione di cose richiamò i miei pensieri dalla Grecia alla Germania, e dalla Macedonia al Brandeburgo e alla Prussia. Associato ad un'illustre accademia, e dalla munificenza d' un gran Monarca impegnato a risiedere nella sua capitale, giudicai allora che fosse miglior consiglio d' impiegar l'opera e lo studio mio nelle cose di quel paese, che in certo modo diveniva mia patria, che ritrattar un soggetto, comechè utile, forse noto abbastanza. Mi si presentava in questo alla mente una tas-

(*) The History of Grece from the accession of Alexander of Mac By John GAST *London* 1782.
(1) *V. la Prefazione p. XI. tom. I.* 1781.

rassomiglianza non difficile a rilevare tra gli antichi re Macedoni, e i marchesi di Brandeburgo; tra lo stato presente della Germania e quello dell' antica Grecia; ma più particolarmente ancora il nome de' due più celebri re Macedoni portano il ritratto della persona vostra, o GRANDE FEDERICO, a cui nel por fine a questa mia storia io non posso ritenermi che non rivolga il parlare.

I vostri maravigliosi talenti, la vostra bravura, la saggia condotta in ogni sorta di affari, che riguardino l'amministrazione dello Stato, non ci lasciano esitare a pareggiarvi non già al solo Filippo, ma a tutti coloro, che lo precedettero o lo seguitarono. E se il linguaggio ordinario per l' altissima fama del nome vi paragona nel comune discorso piuttosto al conquistatore dell' Asia, che al fondatore della monarchia Macedonica, niuno dubita tuttavia che non si uniscano nella persona vostra le qualità principali dell' uno e dell' altro, che in ciascuna di esse li superiate, e molte ancora ne abbiate, che loro furono ignote. Vigilatore, saggio, provido, e politico; amatore e protettor intendente delle arti e delle scienze quanto fosse Filippo; generoso e intraprendente quanto Alessandro, sapete unire a queste doti la gravità e il contegno, che talvolta a Filippo mancava, e la moderazione che ad Alessandro mancò; un' inalterabile sobrietà in ogni sorta di piaceri non praticata e quasi ignota, non che all'

all' uno e all' altro de' due Macedoni, ma quasi a tutti i più gran monarchi dell' antichità, eccetto forse Cesare Augusto.

Se l'estensione delle vostre conquiste non uguaglia quelle di Alessandro; non è già che alcuna sorta di valore o di scienza militare mancasse dal canto vostro, ma perchè trovaste nella contraria parte i Parmenioni, gli Attali, i Demetrii, che Alessandro non incontrò nell' esercito Persiano; però le vostre conquiste sono tanto più gloriose, quanto maggiori furono la prudenza e il valore, che trovaste ne' vostri avversarj. E in vece che la debolezza e le discordie domestiche dei re Macedoni lasciarono in preda all' aquila Romana tutto quel reame, non ostante la disciplina stabilita da' primi monarchi nella milizia; l' imperio vostro, benchè nella sua esteriore e geografica positura meno vantaggiato che non fosse la Macedonia, pure per la nuova consistenza, ch' ebbe in più modi dalla mano vostra, la disciplina che introduceste con maraviglia de' trattici più famosi, i bravi guerrieri, che anche nel seno della pace formate, l'abilità e lo zelo de' ministri economici, che col vostro genio animate, l' amor della patria, l' effetto che sapeste insinuare non solo a' nativi sudditi, ma agli stranieri verso un paese, che la natura parve voler lasciare quasi informe alla creazion vostra, gl' influssi che la fioritissima Stirpe trae continuamente da Voi,

non

non solamente non lasciano temere allo stato vostro alcun pericolo di decadenza, ma afficurano anche l'Europa da quelle rivoluzioni sterminatrici, che ebbe in altri tempi a provare.

L' Italia fin da' primi anni del vostro glorioso regno costantemente affuefatta a stimarvi, a venerarvi, a celebrare il valore e il senno vostro, e specialmente la protezione e il favore che prestaste a' letterati e agli scienziari; l' Italia, che appena trova fra tutta la serie de' secoli due re stranieri, che per questa parte poffano esserle cari, defidera con impazientiffimo ardore la storia vostra e degli antenati vostri. Effa non ignora, che e fra' sudditi vostri, e fra i vicini molti vi sono non meno colti che eruditi scrittori, da' quali saranno la azioni vostre degnamente tramandate alla posterità, e rammentate frattanto per tutte le nazioni d' Europa: ma non però è ella per aver meno caro il sentirle celebrare da un suo figliuolo ed alunno. Aspetterà però volentieri in altri tempi di veder ciò che pareva di presente aspettare da me. E se il defiderio e la speranza non m' inganna, se l' amor di me stesso non m' accieca, se all' intenzione e al buon volere l' opera e l' efito corrisponde, chi sa se l' Italia nelle venture età non fia per aver anche per questo in maggior venerazione il vostro nome per aver non solamente fatto per lei più di quello che a me non accade investigare, ma

d' aver-

d'avermi con la liberalità vostra posto in grado di conoscervi più da presso, e con più cognizione delle qualità vostre e delle vicissitudini della Germania trattare?

Lo stesso Vittorio Amedeo, di cui ebbi la sorte di nascer suddito, e che con infiniti contrassegni di benevolenza m' avea obbligato a collocare oramai unicamente ogni mio studio in ciò che fosse di suo particolare gradimento e servigio, non solamente non dissente, che le mie vigilie e i miei studi sieno da Voi, e secondo il piacere e senno vostro impiegati; ma perchè con più riposato e più lieto animo lo facessi, in più singolar maniera mi onorò e distinse.

Concedami dunque il ciel benigno ancor tanto e di vita e di forze, che le ultime fatiche non sieno dalle prime degeneranti, e corrispondano al concetto, che degnarono formare de' miei talenti due Principi sì degni della vicendevole stima.

A Voi intanto, o Federico, non meno ammirabile per le produzioni della vostra penna, che per li successi delle vostre armi, e per la profondità de' vostri consigli, ardisco di offerire quest' Opera. Voi, che da altro mio consimile lavoro mi giudicaste degno de' vostri sguardi, Voi da questo, a cui diedi l' ultima mano nell' istante ch' io stava per lasciare l' Italia e il patrio nido per andare a' vo-

vostri piedi, giudicar potrete per Voi medesimo, se io sia ancora stromento adattato a scriver della Nazion vostra, de' vostri Maggiori e di Voi. Non v' impedisca però il modesto pensar di Voi stesso, di far conto, che l' essere da Voi accolto, il vivere vicino a Voi, il partecipar degli efficacissimi influssi della vostra gran mente, debba accrescere il vigor della mia, e recar nuova energia al mio stile.

Fine del tomo quarto ed ultimo.

T A-

TAVOLA

DE' LIBRI E DE' CAPI

CONTENUTI NEL TOMO QUARTO.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO I.

LIBRO DECIMOQUARTO.

to

C A.

LIBRO DECIMOQUINTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

STORIA GRECA

IL PRIMO NUMERO SIGNIFICA IL TOMO, ED IL SECONDO LA PAGINA.

A

Ala-

An-

Ar-

Arte

At-

di

Buo-

Cal-

D

E

Eleu-

Eteo-

FAIL-

F

Fi-

Fon-

G

Ghian-

Ifi-

J

L

L

Li-

M

Me-

Me-

Mi-

Ne-

O

Olim-

P

se

R

S

Se-

Sol-

que-

Stro-

T

Teo-

Ti-

Y

U

Z

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *Storia Politica, e Letteraria della Grecia, di Carlo Denina. Tomo Quarto ec. Stampato*; non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Graziosi* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Marzo 1785.

(Pietro Barbarigo Rif.
(
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 153. al Num. 1359.

Davidde Marchesini Seg.

Adì 31. Marzo 1785.

Registrato a Carte 124. nel Libro esistente nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

Giannantonio M. Cossali Nod.

X 2

Libri pubblicati dalla Stamperia Graziosi a S. Apollinare al Ponte dei Melloni, ove si vendono legati ai prezzi quì sotto segnati.

Almanacco critico e perpetuo, ad uso di tutti quelli, che intervengono a Teatri d'Opere Italiane in Musica. Utilissimo a Poeti, Compositori di Musica, Musici dell'uno e dell'altro Sesso, Impresarj, Suonatori, e Pittori di Scene, Parti Buffe, Sarti, Paggi, Comparse, e Suggeritori, Copisti, Difensori Forensi del Teatro, Protettori del Teatro, Maschere alla Porta, Dispensatori de' Biglietti, Protettori delle Virtuose, Madri delle Virtuose, Maestri, Solfeggiatori, Marangoni, e Fabbri, Affitta Palchetti, e Conduttore del Botteghino. 16. Venezia 1785. L. 1:

Antigone Tragedia del Conte Vittorio Alfieri d'Asti. 8. 1785. L. 1:

Bonamici, (Lazari) Bassanensis Carmina & Epistolæ una cum ejus Vita a Jo. Baptista Verci conscripta; quibus adduntur carmina nonnulla Faustini Amici & Andreæ Navarini: Venetiis 8. 1770. L. 2:

Il Buon Governo degli Affari Domestici. Operetta di Gio: Jacopo Rousseau Cittadino di Ginevra, adornata del suo Ritratto inciso diligentemente in Rame. 8. 1784. L. 1:

Compendio di Notizie Scientifiche ad uso delle Scuole d'Italia, diviso in due parti. Premessovi un discorso sull'Origine delle Scienze. Opera necessaria a qualunque

per-

persona incaricata della Educazione della Gioventù. 12. 1784. L. 2:

Compendio d'un corso di Lezioni di Fisica Sperimentale del Sig. Giorgio Atwood ad uso del Collegio della Trinità, e dell'Università di Cambridge, tradotto dall' Idioma Inglese, ed accresciuto di una Dissertazione sul Computo dell'Errore Probabile delle Sperienze ed Osservazioni, dal Padre Gregorio Fontana delle Scuole Pie Pub'. 'co Professore di Matematica sublime nella Regia Università di Pavia. Edizione prima Veneta. 12. 1784. L. 2:10

Daminville ossia l' Uomo Virtuoso nelle avversità, Aneddoto Francese del Sig. d' Arnaud. 8. 1685. L. 2:10

Descrizione delle Esperienze della Macchina Aerostatica dei Signori di Montgolfier, e di quelle, alle quali ha dato motivo questa scoperta, seguita I. Da Ricerche sopra l'altezza, alla quale giunse il Pallone del Campo di Marte; sopra la carriera da esso tenuta; sopra i differenti gradi di gravità dell'Aria negli strati dell' Atmosfera. II. Da una Memoria sopra il Gaz infiammabile, e sopra quello impiegato dai Signori di Montgolfier; sopra l'Arte di far le Macchine Aerostatiche, di tagliarle, e d'empirle, e sopra la maniera di scioglie-re la gomma elastica, ec. ec. III. Da una Lettera intorno ai mezzi di dirigere queste Macchine, e sopra i differenti usi, nei quali esser possono impiegate. Opera adornata del Ritratto dei SS. di Montgolfier, e di IX Tavole in rame, rappresentanti le diverse Macchine, che sono state fino a questo giorno fabbricate, particolarmente quella di Versaglies, e quella, in cui furono sol-

levati uomini fino all'altezza di 314 piedi, ec. ec. Del Sig. Faujas de Saint-Fond. Traduzione dal Francese. 8. 1784. L. 8:

Descrizione della Stufa di Pensilvania inventata dal Sig. Franklin Americano, introducendo la quale in Italia, le persone resteranno libere dagl' infreddamenti, e da varie altre infermità, che si acquistano da qualche filo d'aria, che entra dalle fissure e porte delle stanze, fornite da Cammini ordinarj. Progetto per eseguire il quale, fan bisogno poche legna, e si gode la dilettevole vista del fuoco, il che non avviene nelle Stufe di Olanda, e di Germania, dove non si può far bollire nè il Caffè, nè altre cose, come mantenere caldo un piattello di vivande ec. Vantaggi che somministra la presente Stufa, della quale si dà il disegno in più pezzi per farla ben fabbricare. 8. 1778. L. 1:10

Del Debito che hanno i Parrochi ed i Curati della Campagna di educare ed istruire i Contadini nelle migliori regole dell' Agricoltura, ed in qualunque Ramo della Economia rurale. 4. 1774. L. 2:

Discorsi due sopra le Fasce de' Bambini. Operetta, nella quale si esamina se sia meglio allevar i bambini fasciati o sfaciati. Dedicati alle Donne Maritate. Venezia 8. 1764. L. 1:10

Discorso in lode della Correggia fatto ai Padri Spetezzanti da Emmanuele Martini Decano della Chiesa d'Alicante. Venezia 8. 1771. L. 1:

La Donna Saggia o sia Memorie ed avventure della Vedova Dorignì sorella della vezzosa e bella Villiers, 8. 1779. L. 2:

Enim-

Enimmi da indovinare pubblicati per diletto della Gioventù, diretti a quelle persone che hanno la cura di custodirla, e di procurarle degli onesti trattenimenti; aggiuntavi in fine la spiegazione dei medesimi. 8. 1784. L. :15

Eufemia, ovvero il Trionfo della Religione, del Sig. d'Arnaud. 8. 1780. L. 1:10

Filippo Tragedia del Conte Vittorio Alfieri da Asti. 8. 1785. L. 1:

Germenuil ossia il Marito Ravveduto Aneddoto del Sig. d'Arnaud. 8. 1775. L. 1:

Gibilterra salvata Poema del Marchese Ippolito Pindemonte Cavaliere Gerosolimitano. Prima Edizione Veneta, in fine alla quale si aggiungono le memorie della Vita, ed i militari servigi del Luogotenente Generale Elliot, a cui fu affidata la difesa di quella Piazza. 12. 1783. L. :15

Gius Parrochiale. Traduzione dal Tedesco. Prima Edizione Italiana fedelmente tratta dal suo originale. 4. 1782. L. 1:

Grandi Avvenimenti prodotti da picciole cagioni. Opera interessante e dilettevole tratta dalla Storia. Venezia 8. 1772. L. 2:

Istoria Politica e Letteraria della Grecia Libera, del Sig. Ab. Carlo Denina, Accademico di Berlino, e Storiografo di Sua Maestà Prussiana. Edizione prima Veneta diligentissimamente ricorretta. 8. Tomi 4. 1785. L.24:

Makin ed Elena ossia gli Sposi Fedeli, Aneddoto Inglese del Sig. d'Arnaud 8. 1785. L. 1:

X 4 Me-

Memorie per servire alla Storia della Vita del celebre Ab. Pietro Metastasio Romano Poeta Cesareo, del Sig. Giuseppe Rezer. 8. 1783. L. 1:

La Merope Tragedia del Sig. Marchese Maffei. Edizione correttissima. 12. 1782. L. :15

Merope Tragedia del Sig. di Voltaire Tradotta dal Francese in Versi Sciolti. 8. 1773. L. 1:10

La Ninfomania ossia il Furore Uterino, in cui si sviluppano chiaramente e con metodo i principj, e i progressi di questa crudele malattia esponendone altresì le differenti cagioni. Trattato aureo, che serve di parte seconda all'Onanismo del Sig. Tissot, nel quale si propongono i mezzi di condursi nei diversi gradi del morbo, e gli specifici più sperimentati per la cura del medesimo. Del Sig. D. T. Bienville Dottore in Medicina. 8. 1783. L. 2:

Novelle Morali di Francesco Soave C. R. S. ad uso de' Fanciulli. Seconda Edizione accresciuta del Tomo secondo. 12. 2. Vol. 1784. L. 2:

Nuovo Meteorologico Pronostico, in cui si espone l'inclinazione particolare di ciascheduna giornata. Luglio e Agosto 1785. L. :16

Nuovo sicuro e facile metodo per guarire le malattie Veneree, munito dell'approvazione della Facoltà Medica di Parigi, pubblicato per autorità del Governo: dalla Lingua Francese in Latino trasportato da Enrico Duparc Medico di Monpellier, e ora tradotto in Italiano da Nicolò Tessari Consigliere del Collegio Medico-Chirurgico, e Chirurgo del Ospitale de' SS. Pietro, e Paolo

16 in Venezia per uso della studente Gioventù . 8. 1780. L. 1:

L'Onanismo ovvero Dissertazione sopra le Malattie cagionate dalle Polluzioni volontarie del Sig. Tissot Dottore in Medicina, Socio dell'Accademia di Basilea ec. ec. Terza Edizione. 8. 1785. L. 2:10

Oreste Tragedia del Sig. di Voltaire tradotta in Verso Sciolto dal Sig. Abate Antonio Gardin. 8. 1774. L. 2:10

Il Parrochetto, Poema del celebre Sig. Gresset tradotto dal verso Francese nel Toscano coll'aggiunta del Topo fatto Romito. 8. 1779. L. 1:10

Pimmalione; Scena Lirica di Gio: Jacopo Rousseau, tradotto in volgar lingua, ed in versi sciolti dal Sig. Ab. Perini, con in fine l'Originale francese stampato, con la direzione necessaria per regolare l' orchestra, che deve accompagnarlo colla Musica. 8. 1785. L. 1:10

Polinice Tragedia del Conte Vittorio Alfieri d'Asti. 8. 1785. L. 1:

Della Restaurazione d'ogni filosofia ne' secoli XVI. e XVII. e XVIII. di Agatopisto Cromaziano. Volume primo: 8. 1785. (quest'opera dev'essere Tomi 4.) L. 5:

Riflessioni su la verità di alcuni Paradossi Analitici del Sig. Ab. Chiminello, Astronomo assistente ed Accademico di Padova, Socio delle Accademie delle Scienze Imperiale di Siena e Teodoro-Palatina di Manheim. 8. 1784. L. 2:

Ritratto di Stefano e Giuseppe Montgolfier Inventori della Macchina Aerostatica, nella forma di quarto, per quadro da Gabinetto. 1785. L. 1:

Ro.

Rosalia, ossia la Fanciulla sedotta, Aneddoto del Sig. d'Arnaud. 8. 1785. L. 1:

Saggio sopra l'Accademia di Francia, ch'è in Roma del Conte Algarotti Cavaliere dell'Ordine del Merito, e Ciambellano di S. M. il Re di Prussia 12. 1785. L. : 10

Saggio sopra l'Architettura del Conte Algarotti Cavaliere dell'Ordine del Merito, e Ciambellano di S. M. il Re di Prussia. 12. 1785. L. : 10

Saggio sulla Pittura del Sig. Conte Francesco Algarotti Cavaliere dell'Ordine del Merito, e Ciambellano di S. M. il Re di Prussia. 12. 1784. L. 1:10

Spezieria Domestica, Operetta utile a tutte quelle persone, che bramano di vivere lungamente, e necessaria a quelli, che si trovano lontani dal Medico o dallo Speziale, come per lo più accade a chi vive nella Campagna, nei Chiostri, Collegi, ec. e a chi intraprende Viaggi di Terra, e principalmente di Mare. Seconda Edizione Veneta. 8. 1784. L. 2:

Della Tabe Dorsale, o della cura della Consunzione negli uomini, e nelle donne con la spiegazione de' sintomi, delle cautele, e del metodo della cura. Con l'aggiunta d'un saggio medico sopra la natura e gli effetti di Venere relativo agli uomini ec. Così quando i medici devono farne conoscere il legittimo uso, e l'abuso ed in quali circostanze sia giovevole, o pernicioso alle persone di differente età, temperamento, e costituzione: di un medico di Bristol Tradotto dall'Inglese dal Dottor A. C. Trattato che va in seguito all'Onanismo del Sig. Tissot, ed alla Ninfomania del Sig. Bienville. 8. Venezia nella Stamperia Graziosi. 1785. L. 1:

Tra-

Tragedie del Signor Conte Vittorio Alfieri d' Asti, Edizione correttissima, Tomo primo, che comprende le Tragedie, il Filippo, Polinice, Antigone, Virginia. 8. 1785. (gli altri due Tomi si stampano ora). L. 4:

Trattato della Coltura de' Persici. Traduzione dal Francese. 8. 1767. L. 1: 5

Virginia Tragedia del Conte Vittorio da Asti. 8. 1784. L. 1:

Vita del Servo di Dio il Padre Fra Gianvincenzo Maria Ricci de' Predicatori. Venezia 8. 1767. L. 1:10